



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XI - N° 3-4

OVADA - LUGLIO-DICEMBRE 1998

Spedizione in A.P. comma 20 Lett. C Art 2
Legge 23/12/96 n. 662 - Alessandria

**La "santa della
Costa" di Ovada**

**I ritrovamenti litici
dell'Ovadese**



Il Castello di Silvano d'Orba in una foto della A.P.T. alessandrina

Il gusto fresco di ogni giorno

**Latte fresco
dei produttori locali**



**Centrale del Latte
Alessandria e Asti**

URBS

SILVA ET FLUMEN



Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
 Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada
 Ovada - Anno XI - Luglio-Dicembre 1998 - n. 3-4
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
 Spedizione in A.P. comma 20 Lett. C Art 2 Legge 23/12/96 n. 662 - Alessandria
 Conto corrente postale n. 12537288
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 1998 L. 30.000
 Direttore: Alessandro Laguzzi
 Direttore Responsabile: Enrico Cesare Scarsi
 Impaginazione: Franco Pesce

SOMMARIO

La "santa della Costa" di Ovada <i>di Paola Piana Toniolo</i>	p. 92
I ritrovamenti litici dell'Ovadese <i>di Giuseppe Pipino</i>	p. 105
Soldati a Morsasco. Le più antiche "leve": dal 1653 al 1817 <i>di Ennio e Giovanni Rapetti; disegni di Roberto Vela</i>	p. 111
L'abate Paolo Gerolamo Franzoni, fondatore delle madri Pie <i>di Massimo Angelini</i>	p. 121
La visita pastorale ad Ovada di Mons. Marucchi (Parte III). L'Oratorio di San Giovanni Battista, le chiese campestri e le cappelle private <i>di Emilio Podestà</i>	p. 123
Il conto esattoriale per l'anno 1766 della comunità di Castelletto d'Orba <i>di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino</i>	p. 128
Imprenditoria ebraica e intolleranza cristiana a Capriata d'Orba. Il caso De Benedetti (1836) <i>di Marco Dolermo</i>	p. 137
Un recupero storico artistico al Santuario delle Rocche <i>di Luigi Moro</i>	p. 141
Due opere di Sergio Bersi nella Chiesa dei Cappuccini di Ovada <i>di Remo Alloisio</i>	p. 142
Maria Teresa Camera e le figlie di Nostra Signora della Pietà <i>di Giovanni Paolo Cazzullo</i>	p. 144
Il significato della Resistenza <i>di Remo Alloisio</i>	p. 146
Note su un seminario di antropologia visuale a Tagliolo Monferrato <i>di Clara Sestilli</i>	p. 148
Assegnato il Calamaio d'Argento, premio dell'Accademia Urbense per l'editoria locale	p. 149

URBS SILVA ET FLUMEN

Redazione: Paolo Bavazzano (Redattore capo), Edilio Riccardini (Vice), Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Franco Paolo Olivieri, Giorgio Perfumo, Franco Pesce, Giuseppe Pipino, Emilio Podestà, Giancarlo Subbrero, Paola Toniolo.
 Segreteria: Giacomo Gastaldo.

Sede: Piazza Cereseto, 7 (amezzato); Tel. (0143) 81615 - OVADA

Stampa: IPS srl - idee per la stampa - Ovada - Via G. Pastore, 4
 Zona CO.IN.OVA - Tel. (0143) 80.315

Il convegno di fine giugno, in occasione dei quarant'anni dell'Urbense, ci ha rassicurato per bocca del Prof. Romeo Pavoni, che il primo volume sulla storia di Ovada è ormai in dirittura d'arrivo e potrebbe andare alle stampe già nella primavera del prossimo anno. Sempre nella stessa sede, Emilio Costa nel riconfermare il suo impegno per il numero monografico in occasione dei centocinquanta anni del Parlamento Subalpino, ha assunto, nonostante i numerosi impegni, il compito di curatore del secondo volume, quello riguardante la storia moderna, di questo gli siamo grati. Dei programmi dell'Accademia avremo modo di riparlare in un prossimo articolo, mentre sul premio "Calamaio d'argento" dedicato alla editoria locale, che ha avuto vasta risonanza quest'estate diciamo oltre. Nel frattempo è stata promossa sotto l'egida dell'Assessorato alla Cultura della Città di Ovada la mostra "A carte scoperte" che ha fornito agli Ovadesi un'idea del patrimonio documentale conservato nell'Archivio Storico Comunale. Un grazie a Giancarlo Subbrero che è stato il direttore scientifico della mostra e a tutti i soci che ne hanno consentito l'apertura.

Dopo una pausa di alcuni anni, ha riaperto i battenti la galleria d'arte "il Vicolo" con una personale di Piera Vegnuti. È stato Giacomo Gastaldo che si è sobbarcato in prima persona l'impegno del ripristino e messa a norme dei locali, quale tributo al ricordo di Nino Proto. La mostra ha avuto successo e alcuni soci l'hanno già impegnata per mostre future.

Questo numero si apre con un articolo dedicato alla "santa" di Costa d'Ovada, che certamente interesserà i nostri lettori. Al mondo religioso degli ovadesi sono collegati anche gli articoli dedicati a Madre Teresa Camera, ovadese, fondatrice delle Suore della Pietà e a Paolo Gerolamo Franzoni fondatore delle Madri Pie. Uno studio sullo stesso religioso e sulla Genova del suo tempo, sempre ad opera di MASSIMO ANGELINI, sarà edito per volere delle R. Madri Pie. e dell'autore nella nostra collana "Memorie dell'P.A.U."; Sempre nella nostra collana compare, a cura del Comune di Parodi L., il volume di EMILIO PODESTÀ, *Storia di Parodi Ligure e dei suoi antichi statuti*, i volumi saranno presentati nella prima decade di Dicembre

La "santa della Costa" di Ovada

di Paola Piana Toniolo

Alcuni degli abitanti più anziani della Costa e di Ovada m'hanno detto di aver sentito parlare, magari dai genitori, della cosiddetta «santa della Costa» e delle supposte apparizioni della Madonna di cui ella diceva di essere beneficiata, ma quando ho tentato di avere qualche informazione più precisa ho ottenuto solo dei sorrisi, talvolta con un gesto di fastidio, a significare che si trattava solo di sciocchezze, cose dimenticate e da dimenticare. E chissà che non avessero ragione! Dal Medioevo ai giorni nostri la cronaca è piena di storie di apparizioni illusorie e sospette¹. Fanciulle dal misticismo esasperato dai troppi, più o meno voluti, digiuni, profeti esaltati, fantastici di ogni tipo hanno fatto parlare di sé ottenendo una maggiore o minore attenzione a seconda dell'ambiente, dei tempi storici, degli interessi politici ed economici che vi si potevano intrecciare, ecc. Una storia come tante, dunque, ma appunto per questo, secondo me, degna di attenzione, come tutto ciò che appartiene all'uomo, persino l'errore.

In realtà la curiosità mi era nata dalla lettura di una breve relazione ritrovata nell'Archivio Parrocchiale di Costa, scritta in data 20 aprile 1927 dal parroco don Angelo Caligaris, e da un pacchettino di lettere raccolte dallo stesso sacerdote². Nulla avevo trovato di mano di don Carlo Calderone³, che reggeva la parrocchia all'epoca dei fatti, ed a lui certo non si può imputare laconicità di documentazione su altri argomenti. Sembra proprio che la vicenda fosse stata volutamente ignorata o cancellata.

La ricerca nell'Archivio Vescovile di Acqui mi portava però alla scoperta di un ricchissimo materiale⁴, che, se non rispondeva a tutte le mie domande e non scioglieva tutti i miei dubbi - un lungo arco di tempo, ad esempio, non aveva testimonianza -, mi induceva ad occuparmi con ampiezza della vicenda, che si svolse negli anni 1873-77 e non fu quindi di breve momento.

Non voglio però tentare alcun tipo di interpretazione. Certo appare evidente l'influenza - e vi sono puntuali riscontri - delle Apparizioni di Lourdes, registrate dal febbraio al luglio 1858 e riconosciute soprannaturali dopo quattro anni di inchieste, mentre le biblioteche si erano riempite di

opuscoli di increduli e repliche puntigliose e sdegnate di credenti, in un'atmosfera infuocata e di fronte alla prudenza estrema delle autorità ecclesiastiche⁵, ma questo non è certo sufficiente a spiegare ogni cosa. Bisognerebbe per lo meno approfondire lo studio della società ovadese di allora a tutti i livelli, e questo esula dai miei intenti.

Per conservare intatto il fascio del documento e permetterne ad altri l'eventuale ulteriore studio, non racconterò la storia con le mie parole, ma con quelle degli attori, perché credo che in esse, testimonianza la più viva possibile degli animi, sia da ritrovare la giustificazione e la spiegazione più vere dei fatti.

Dalla lettera di don Carlo Calderone, parroco della Costa dal 1872 al 1924, al vescovo Monsignor Giuseppe Maria Sciandra⁶.

-Costa d'Ovada, 26 dicembre '73.

Eccellenza Reverendissima, da più giorni qui e nei circostanti paesi si va vociferando che nel territorio di questa mia parrocchia sia apparsa Maria SS.^{ma} ad una ragazza di circa 12 anni, mia parrocchiana. In sul principio non volli prestar fede a tali voci, ché parevami non avessero alcun fondamento: ora però, vedendo che la notizia va sempre più divulgandosi e che qui si portano anche molti forestieri per visitare il luogo ove dicesi che Maria SS. si fa vedere dalla ragazza, crederei mancanza al mio dovere se più ritardassi ad informarne V.E.Rev.^{ma}.

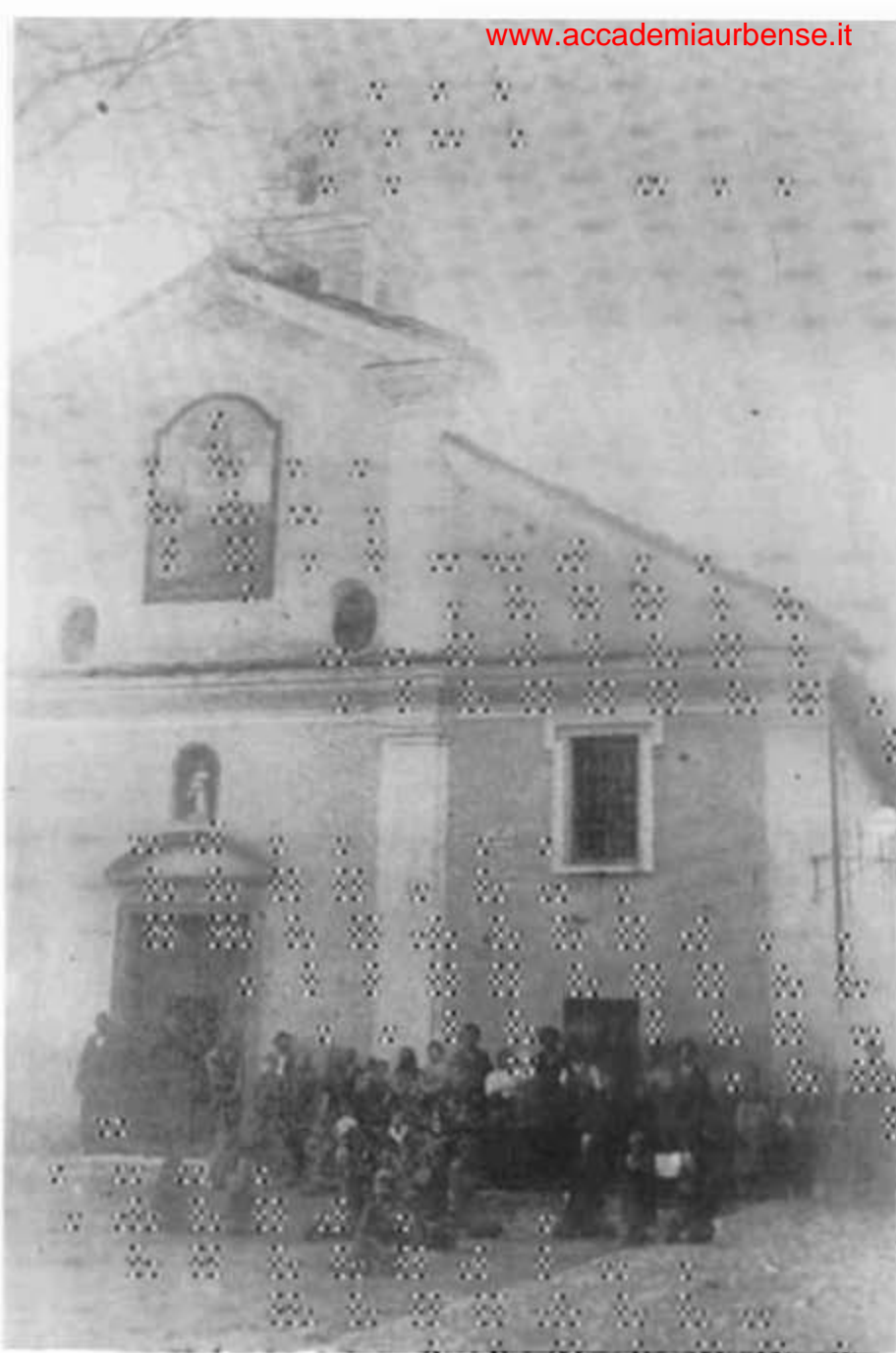
Eccole come ebbe principio la cosa. La ragazza sudetta, figlia di poveri genitori, essendo un giorno a raccogliere legna per una montagna, distante circa mezz'ora dal paese, racconta esserle comparsa una donna, la quale, in lingua del paese, le disse: "Ragazza, che fai tu qui?" ed avendo essa risposto: "Cerco legna", la donna ripigliò: "Eccoti là (segnando a poca distanza) il fascio pronto, prendilo". La ragazza faceva difficoltà a pigliarlo, dicendo che non era suo, ma la donna insisté che lo prendesse e che fosse poi ritornata nel luogo medesimo, che le avrebbe parlato. Aggiunge la ragazza che la detta donna, prima di lasciarla partire, se la fece inginocchiare davanti e recitare due Ave e Gloria.

Questo fu il principio. Pareva che la ragazza non desse a ciò grande

importanza, come se la donna che le era comparsa fosse stata una donna qualunque. Restò però in essa un gran desiderio di ritornare in quel luogo, ove racconta di veder sempre la medesima persona, che però prende diverse sembianze. Dice che si assomiglia nel vestito ad una statua di Maria V. del Carmine che si venera in questa chiesa parrocchiale. Racconta ancora la ragazza che, avendo domandato a quella Signora chi essa fosse e che cosa là facesse, ne ebbe in risposta: "Puoi ben capire da per te chi io sono. E poi dirai al tuo parroco che faccia due Tridui alle Anime del Purgatorio e che faccia pregare molto i suoi parrocchiani, che deve venire una grande mortalità". La ragazza lasciò passare un giorno senza venir da me, ma raccontò la cosa a persone del paese, che me lo fecero sapere, dicendomi che mandassi a chiamar la ragazza per interrogarla: io risposi che, se la cosa era vera, non vi era necessità di mandarla a chiamare, ma che sarebbe venuta di sua volontà. La ragazza, infatti, venne dopo qualche giorno, forse stimolata da altri, ma non lo so di certo; e mi raccontò le parole sudette che dico aver sentito dalla Madonna. Io risposi un po' bruscamente: "Non credo a quello che tu dici. Se è proprio vero che vedi la Madonna, quando ti comparirà verrai a chiamarmi, che verrò anch'io a vederla" e senz'altro la licenziai, ed essa se ne andò alquanto mortificata. Intanto si vociferò pel paese che io non credevo e mi si fece colpa da qualcuno perché non mi interessava, come essi si aspettavano, della cosa.

La figlia continua a portarsi nel





Alla pagina precedente Don Carlo Calderone per 55 anni arciprete di Costa di Ovada.

A lato una domenica di fine '800 davanti alla Parrocchia

Sindaco⁸, dell'età di circa 20 anni che già fu sul luogo per la terza volta. Raccontano tutti quelli che furono sul luogo che veggono la ragazza muovere le labbra e gestire come se realmente parlasse con persona lì presente e che, stando inginocchiata, si vede che ogni tanto bacia all'altezza di circa 4 dita da terra, come se baciasse i piedi; avendo alcuno detto alla ragazza che parlasse più forte quando vede la Madonna, rispose che essa parlava come parlasse con altri e che si maravigliava che non sentissero, perché anche la Madonna discorre come noi. Alcuni diedero alla ragazza oggetti da far benedire, ed essa, inginocchiata, presenta una cosa per volta e dice che la Madonna fa sopra tutto un sogno, come quando i preti benedicono i bambini che battezzano. Quando poi si alza in piedi, si mette a raccogliere pruni, di cui abbonda il luogo, e li porge alle persone presenti dicendo che son rose, essa persiste sempre a dire: "Sono rose, sono rose". [...]

La ragazza parrebbe incapace di essere influenzata da altre persone e ciò neppure si potrebbe attribuire a forza di fantasia o a fanatismo, perché è figlia di ingegno ottuso e appena a stento io ho potuto, nel decorso dell'anno passato, farle imparare le cose necessarie per ammetterla la prima volta alla S. Comunione. Essa è d'indole semplice, quieta, piuttosto a sola, frequenta i sacramenti e spesso la Comunione; e dopo queste comparse, che dice di aver avuto, noto che ha acquistato molto di franchezza nel parlare e parla con tutti, anche forestieri, senza mostrar soggezione. Io finora ho creduto bene tenermi estraneo a tutto e neppure volli andare ancora sul luogo dell'Apparizione. [...]

Osservo qui per ultimo che mi viene assicurato che la madre della ragazza più volte nei tempi passati ha messo sottosopra i vicini con dire che vedeva or l'uno or l'altro dei morti apparirle; può ancor essere dunque che la figlia partecipi del difetto della madre visionaria, ma ad ogni modo resta sempre qualche cosa che non si può spiegare, come sarebbe l'accorrere dei forestieri, quasi tutti di civile condizione, e il provar tanta soddisfazione nel ritornare in quel luogo in questa stagione. Mi dicono anche che, vedendo lassù la

luogo, ove dice che sempre vede la Madonna, ma da me non venne per alcuni giorni. Essendo però io assente per pochi giorni dalla parrocchia, vennero qui persone d'Ovada, fra cui anche sacerdoti, per interrogare la ragazza e diedero poi alla cosa un'importanza e pubblicità che parrebbe per ora fuori proposito e intempestiva, dico però a mio giudizio.

Ieri feci di nuovo chiamare la ragazza e così, per provare, la sgridai, dicendole che era una pazza, che non poteva essere vero che la Madonna si lasciasse da lei vedere e le parlasse e che, se continuava ancora con queste stranezze, il Signore l'avrebbe castigata, e che l'avrebbero messa in prigione; ma essa mi rispose francamente che non ha paura di nessuno e che voleva andare nel luogo dove vede la Madonna anche a costo di morire e che tutto quello che dice è pura verità. Io sog-

giunsi: "La gente non è obbligata a credere alle tue parole. Se fosse vero che la Madonna ti comparisse, ti lascerebbe qualche indizio, qualche segnale, come fece quando comparve ad altre persone, o farebbe qualche grazia, qualche miracolo. Tu, invece, non puoi mostrar niente in prova della verità di ciò che dici". Ed ella disse: "La Madonna me lo ha già detto che molti non crederanno, ma mi assicurò che in seguito avrebbe lasciato il segnale per farsi credere".

Intanto le persone che vanno sul luogo per vedere ciò che fa la ragazza, vanno ogni giorno crescendo: ma lo strano è che forse nessuno di questi miei parrocchiani dà importanza a ciò e nessuno, eccetto due persone, che son vicini di casa alla ragazza⁷, andò sul luogo della comparsa. La maggior parte dei concorrenti sono di Ovada e quasi tutti di civile condizione. Oggi, fra altri, vi erano due monache d'Ovada ed un figlio del

In basso Mons. Giuseppe Maria Sciandra Vescovo di Acqui in un'immagine devozionale.

Nella pagina a lato battitura del grano a Costa di Ovada.

ragazza e i suoi atteggiamenti e gesti, alcuni piangono di meraviglia. [...]

Dalla risposta del Vescovo, s. d. ma allegata alla precedente: «[...] Prudenza, non si pronuncî nè pro nè contro.[...] L'autorità giudiziaria farà indagini ed è bene che nessuno del clero si possa incolpare di aver riscaldato la testa a persona. Nemmeno dal clero si dee mettere in derisione o in discredito il fatto occorso. [...]

Dalla relazione di Giacomo e Marcello Durazzo⁹.

•Genova, 11 gennaio 1874.

Relazione della visita fatta da mio fratello Marcello e da me alla giovinetta Annetta Venturino, di Andrea e Antonietta, di anni 15, del paese di Costa d'Ovada, che si dice abbia avuto un seguito di Apparizioni della S. Vergine nel bosco Mondou, a 20 circa minuti da Costa d'Ovada.

Partiti da Genova sabato 10 gennaio alle 8 antimeridiane e giungemmo a Ovada a un'ora e mezza pomeridiana. A Ovada ci recammo dall'Agente di nostro zio Francesco Spinola e, interrogatolo sul fatto delle Apparizioni, sulla località dove si diceva avessero avuto luogo e sulla giovinetta che ne era testimone, ci rispose che sul fatto delle Apparizioni le opinioni erano divise, chi credeva a vere Apparizioni della Madonna, chi credeva fosse impostura, chi anche dubitava vi fosse intervento diabolico. [...] Le popolazioni disse che cominciavano a commuoversi dal racconto di queste Apparizioni, ma in generale mostrarsi più credenti i più lontani e meno credenti i più vicini, finchè quelli di Costa non mostravano di avere alcuna fede nella realtà di queste Apparizioni.

Avuti questi cenni, partimmo col l'Agente di nostro zio, sig. Carlo Nerini, e, giunti a Costa, andammo dal botteghiniere dei sali e tabacchi, che ci si disse essere la persona meglio al caso di darci ogni indicazione su tal proposito. Con reciproca sorpresa, quando fummo entrati nel botteghino, trovammo che il botteghiniere era un certo GioBatta Risso, che avevamo avuto in casa nostra dieci circa anni fa in qualità di domestico. Egli, dopo le prime accoglienze, ci domandò se desideravamo vedere e parlare colla giovinetta a cui appariva la Madonna, e, sen-

tendo che appunto a tale scopo eravamo venuti a Ovada, immediatamente andò a chiamarla in casa sua, a pochi passi di distanza dal botteghino. Giunta la giovinetta, domandammo qual era il suo nome e la sua età. Ci rispose il botteghiniere che si chiamava Annetta (Nettin in dialetto del paese) e che aveva 15 anni. Dal suo aspetto si sarebbe giudicato non potesse avere che 12 anni o poco più; nell'aspetto niente di rimarchevole, fuorché la gola alquanto deformata da un gozzo, che non essendo molto sporgente si poteva piuttosto dire una gonfiezza della gola¹⁰. Il suo sguardo, a momenti timido e indifferente, a momenti si fissava sopra ognuno di noi con una curiosità tranquilla e scrutatrice, e non così superficiale come mi sarei aspettato dalla prima vista della ragazza.

Fattala sedere, io le dissi: «E così, mi dicono che da qualche tempo tu vedi la Madonna in un bosco qui vicino. Raccontaci un po': come è andata la cosa?»

Annetta: «Era all'epoca della fiera di S. Andrea e mia madre mi disse: "Va nel bosco a raccogliere i seccumi e i ramoscelli abbandonati per farne una fascina, che poi andiamo alla fiera". Andai, e quando giunsi sopra un ripiano del bosco mi sentii chia-

mare: "Ragazza!" Io mi voltai attorno per vedere chi mi chiamava, ma non ho visto alcuno; dopo un momento, sentendomi nuovamente chiamare, mi rivolsi nuovamente, e allora vidi una donna, che mi segnò con la mano di avvicinarmi ad essa. Andata presso di lei, essa mi indicò due piccole fascine, che erano ai suoi piedi, e mi disse: "Lascia di far la fascina e prenditi queste due già belle e fatte." Io risposi che non le volevo prendere perché non erano mie, pensando che qualcuno le avesse ivi lasciate. La Madonna mi disse nuovamente: "Prendile pure, ché sono per te." Io non osavo prenderle, ma dopo una nuova sua insistenza ed assicurazione che non appartenevano ad alcuno, io le presi. La Madonna allora mi disse: "Prendi in tasca la tua coroncina." Io le dissi che non l'avevo in tasca e che l'avevo lasciata nella camera in casa mia. Essa mi ripeté il comando, ma io ero tanto sicura di averla lasciata in casa che risposi di nuovo: "Non l'ho"; ma in fine, la Madonna avendomi detto replicatamente di cercare nella mia tasca se vi era, misi la mano in tasca e trovai la coroncina. La Madonna allora m'insegnò il modo come dovevo tenere la coroncina, e questo era di giungere le mani e far scorrere le avemarie lungo il dito indice di una e dell'altra mano (e coll'atto l'Annetta ci fece vedere il modo). Dopo la Madonna mi disse di ritornare il giorno seguente e quando volessi nello stesso sito, che ella vi sarebbe. Io vi ritornai e la vidi nello stesso sito.

È da notare che il botteghiniere, quando la fanciulla esitava nel suo racconto e non rispondeva subito alle altre domande che le abbiamo fatte, cominciava la risposta per essa e, dicendole: "Non è vero? non è vero?", l'invitava a continuare e quella, più o meno disordinatamente, dava la risposta. Il solo racconto della prima apparizione fu esposto seguitatamente da essa, con poche parole di incoraggiamento di quando in quando da parte del botteghiniere, quando la fanciulla si sbagliava o si fermava nel raccontare. Essa faceva il suo racconto nell'istesso tono di voce e con gli stessi gesti ed espressione di occhi che suol avere un ragazzo che recita la lezione davanti al maestro e non ha molta facilità a ritener a memoria.





Domanda mia: -Come era vestita la Madonna?-

Annetta: -Di color chiaro, d'un color nociuola chiaro-. Il botteghiniere spiegò che essa aveva indicato un color detto "avana chiaro".

Domanda: -Ma che forma aveva il vestito?-

Risposta: -Aveva un vestito lungo, colle maniche strette e un manto cilestro che le cadeva dal capo dietro alle spalle, riannodato sul petto e ricadente dal petto in dietro, passando sulle braccia che aveva ripiegate per tener le mani giunte dinanzi al petto, cosicché dai gomiti in giù si vedeva appena spuntare il manto, da uno dei lati un poco più e dall'altro meno. In capo aveva la corona e in mano il Rosario.

Domanda mia: -La Madonna ti sembrava di vederla come se fosse dipinta sopra un quadro oppure se fosse una statua, o ti sembrava una persona proprio viva?-

Risposta: -Era come una persona viva.-

Domanda: -A chi rassomigliava la Madonna?-

Risposta: -Alla Madonna del Carmine, che vi è in Parrocchia.- [...]

Altri avendo fatto domandare all'Apparizione se l'Arciprete attuale faceva il suo dovere, domandammo all'Annetta che risposta aveva data l'Apparizione. Annetta rispose: -Quando si e quando no.- Poi essa aggiunse: -La Madonna mi incaricò di dire all'Arciprete che facesse due Tridui.- In questa occasione una persona, che ascoltò questo desiderio della Madonna, diede una lettera sigillata a presentare alla Madonna e l'Annetta, presentatala, riferì che essa aveva detto: "Accetto l'offerta". Nella lettera ci si disse che quella

persona offeriva alla Madonna l'elemosina di due Tridui da essa domandati. Abbiamo saputo poi dall'Arciprete stesso che quando l'Annetta gli riferì l'incarico avuto dalla Madonna, egli le disse: "Se è la Madonna, dille che si faccia conoscere!"

Richiesta da noi la ragazza se tutto ciò che asseriva poteva asserirlo con sicurezza di non ingannarsi e se non avesse esagerato punto nei suoi racconti, rispose che, anche altri avendole fatta tal domanda, aveva risposto ad essi come rispondeva a noi, che era pronta ad asseverare quanto aveva detto anche con giuramento, e all'osservazione che le venne fatta che, se avesse giurato il falso, avrebbe commesso un grave fallo e ne avrebbe una grave punizione, rispose: -Ma se è la verità non mi puniranno-. Domandammo al botteghiniere se aveva ricevuto dei doni o del denaro dalle persone che venivano a visitarla. Il botteghiniere rispose con molto calore e insistenze che mai, assolutamente mai non volle ricevere neppure un centesimo. A Ovada, contrariamente a questa asserzione, un rispettabilissimo ecclesiastico ci assicurò che sul principio l'Annetta riceveva delle elemosine e che in seguito lo stesso botteghiniere le raccomandò di non riceverne più assolutamente.

Chiedemmo del padre della ragazza e il botteghiniere ci disse che era il più povero di tutto il paese, che nell'inverno usualmente andava a Genova, dove era lavorante garzone di muratore, che oltre l'Annetta aveva un altro bambino di 12 anni, talmente disgraziato che sembrava più un ammasso di carne informe che un bambino, e senza le cure assidue dell'Annetta sarebbe morto da

molto tempo. Se non vi fosse chi gli desse da mangiare come a un bambino di un anno, egli si lascerebbe morir di fame senz'altro. Chiamato il padre, venne ed assistette alle altre domande che si fecero all'Annetta. Di essa il botteghiniere raccontò, e il padre confermava, che in passato era molto svagata e sembrava non sapesse far altro che divertirsi, ma che da un anno circa era diventata molto più quieta e ragionevole e passava quasi tutte le sue giornate dal botteghiniere a cui faceva dei servizi, come pure a sua moglie, con loro soddisfazione.

Domanda mia: -Perché non hai pensato a domandare alla Madonna che desse un segno dal quale quelli che non potevano vederla potessero essere persuasi della verità delle Apparizioni?-

Risposta: -Ho detto alla Madonna che molti avevano espresso questo desiderio e la Madonna ha detto che lo darebbe, ma poi ritardò il giorno per le ingiurie e maledizioni che in uno dei giorni dell'Apparizione un incredulo lanciò contro la Madonna-. Il botteghiniere ci disse che questo era accaduto in un giorno che una frotta di giovinastri erano venuti da Ovada a Costa per disturbare il solito pellegrinaggio dell'Annetta al bosco, che questi entrarono in chiesa col cappello in testa e, messisi in coda della comitiva che accompagnava l'Annetta, spingevano e urtavano quelli che avevano dinanzi a loro, nella speranza che essi urtassero pure l'Annetta e la facessero cadere a terra. Il botteghiniere aggiunse che molti credevano aver sentito dalla bocca dell'Annetta un'epoca fissa per quando la Madonna darebbe il segno domandato, ma che invece disse

*In basso Vittorio Binelli,
Parroco di Ovada dal 1869
al 1897.*

*Nella pagina a lato ritratto
di Don Tito Borgatta
(1808-1890).*

solamente al figlio del Sindaco, che domandava se a quell'epoca sarebbe in Ovada, che egli sarebbe lontano dalla sua patria, ma che sarebbe egualmente soddisfatto; che il predicatore dell'Avvento, che finiva la sua predicazione, partirebbe da Ovada e andrebbe per qualche tempo nella sua patria, si troverebbe nuovamente a Ovada per l'epoca appunto in cui si manifesterebbe il segno che le era domandato.

Domanda mia: «Ma in che modo accadeva l'Apparizione?»

Annetta: «Si faceva sul sito una grande oscurità, come se fosse notte, poi nel mezzo dell'oscurità compariva un grande splendore e quindi nel mezzo dello splendore compariva la Madonna».

Domanda: «E come hai conosciuto che era la Madonna?»

Annetta: «Gliel'ho domandato ed essa mi disse "Sono la Madonna"».

Domanda: «E tu prima chi credevi che fosse?»

Annetta: «Credevo che fosse una donna che fosse venuta nel bosco a far la fascina».

Domanda: «Vuol dire che prima ti è sembrata una donna come un'altra e dapprima non hai capito che era qualcosa di straordinario?»

Annetta: «L'ho creduta una donna come qualunque altra».

Domanda: «Ma allora come spieghi la contraddizione che risulta dalle tue parole? Hai detto che quando la Madonna ti appariva vedevi delle cose molto meravigliose. In pieno giorno si faceva scuro come di notte, poi compariva un grande splendore e poi, nel mezzo dello splendore, una Signora con un abito chiaro e un gran manto celestro e colla corona in capo, e tu la credevi una donna come un'altra che veniva a far la fascina?»

Annetta: qui non diede alcuna risposta. Il botteghiniere rispose per essa che le prime tre volte l'Apparizione aveva l'aspetto di una donna comune, come qualunque altra, senza splendore nè ornamenti, e solo dopo le prime tre apparizioni ebbero luogo le circostanze meravigliose descritte dalla fanciulla.

A questo punto io bruscamente e improvvisamente, passando dalle interrogazioni a un tuono di minaccia severo, feci osservare alla ragazza, con espressioni molto energiche e voce vibrata, che se tutte le cose meravigliose che ci aveva esposto erano secondo la verità, bene; ma che potevano essere tutte imposture di sua invenzione o di qualcuno che le avesse ad essa insegnate, che in tal caso essa si era messa in una strada molto pericolosa, che per un lato le popolazioni commosse dai suoi racconti, se si vedessero ingannate, si vorrebbero vendicare contro di lei e che la Giustizia sicuramente la manderebbe in galera, in punizione della sua colpa, e finalmente il Signore la punirebbe coll'Inferno. Tanto io che mio fratello stavamo osservando in questo momento attentissimamente la giovanetta: essa abbassò gli occhi a terra, ci sembrò vivamente commossa e confusa e anzi ci aspettavamo quasi si arrendesse e confessasse la sua colpa; ma dopo pochi momenti di silenzio, il botteghiniere avendole fatta un'altra domanda indifferente, sul vestito o altro che riguardava l'Apparizione, l'Annetta rialzò gli occhi e diede la risposta alla domanda fattale colla stessa quiete e tranquillità come se io non le avessi detto punto nulla.



Domanda del botteghiniere nel presentare all'Annetta dei ramoscelli di erica: «Che cos'è questa pianta?»

Risposta: «Sono rami di erica» (disse il nome della pianta in dialetto del paese). Il botteghiniere ci spiegò allora che quei ramoscelli erano stati raccolti dall'Annetta ai piedi dell'Apparizione, e li raccolse come rami fioriti di bellissime rose, ma giunti a casa li vide anch'essa per quel che erano. Che il figlio del Sindaco di Ovada, che si trovava anch'egli presente quando l'Annetta coglieva queste pretese rose, fattose dare un mazzolino, senza che l'Annetta vedesse lo nasconde dietro un mazzetto di altre eriche raccolte nel bosco e, presentatele all'Annetta, le domandò che cosa erano ed essa rispose: «Eliche»; quindi il figlio del Sindaco, di nascosto voltando i due mazzolini, mise sul davanti le eriche raccolte dall'Annetta e, presentandogliele, le rinnovò la domanda, che cosa vedeva in quelle piante, ed essa disse che erano rami di rosa con i fiori.

Domanda: «Sul sito dell'Apparizione non rimase alcun segno?»

Annetta: «Sul sito dove accadono le Apparizioni la Madonna ha detto che si deve innalzare una cappella e sul terreno è rimasta tracciata in terra una croce, come se fosse disegnata colla punta di un ramo troncato».

Domanda: «E' vero che la Madonna ti è apparsa alcune volte col Bambino?»

Annetta: «A Natale e all'Epifania. Essa non lo aveva in braccio, ma lo ha tirato fuori da sotto al manto, che aveva annodato sul petto, e me lo ha dato da baciare. E siccome la seconda volta diecinueve persone mi avevano detto di dare per esse un bacio al Bambino, la Madonna me lo diede da baciare, ma dopo dieci baci mi disse: "Gli altri nove baci li darà qualcun altro". Essa teneva il Bambino fra le due mani, in una piccola cuna».

Domanda del botteghiniere: «Non hai raccontato ancora della medaglia che la Madonna ti ha dato?»

Annetta: «La Madonna, in una delle Apparizioni, fattami avvicinare, si ritrasse



alquanto indietro e lasciò scoperta, al posto dove aveva i piedi, una medaglia, che mi disse di ritenere in sua memoria». Il botteghiniere disse che questa medaglia era di una leggerezza stranissima e non era né di legno né di metallo e quando l'Annetta la fece vedere all'Arciprete di Ovada¹¹ egli le disse: «Come? La Madonna non ti ha regalato niente di meglio di una medaglia vecchia e intieramente logora?». Aggiunse che poi la Madonna se la riprese.

Ci disse poi, da noi richiestone, che l'Annetta, al momento delle Apparizioni, rimane cogli occhi fissi e il corpo irrigidito, come se fosse un pezzo di legno, e che era affatto insensibile, fuorché una volta fece cenno colla mano che la lasciassero tranquilla. Raccontò pure di una signora, che aveva un bambino quasi muto e mal fermo sulle gambe per una malattia avuta da qualche tempo, e che avendo essa molta fiducia nell'ajuto della Madonna ed essendo persuasa della realtà delle Apparizioni, benché fosse in stato di gravidanza avanzata, volle andare col suo piccolo ammalato sul sito [...] Avendo la signora fatto domandare dall'Annetta alla Madonna se suo figlio guarirebbe, essa rispose: «Fra tre giorni», ma il bambino non è ancora guarito al presente.

Domanda mia: «Non ti hanno mai raccontato o in casa o in chiesa di qualche altra consimile apparizione?»

Annetta: «No, non mai». Il botteghiniere allora aggiunse alla risposta di Annetta che assolutamente nessuno mai le aveva fatto consimili racconti e appoggiò molto vivacemente su questo punto, e senz'altra interrogazione aggiunse: «Perché il libretto è giunto più tardi e molto tempo dopo che erano cominciate le Apparizioni».

Domanda mia: «Ma qual libretto?»

Botteghiniere: «Il libretto delle Apparizioni di Lourdes».

Domanda: «E a qual epoca è stata la prima Apparizione?»

Botteghiniere: «Ai tre di novembre».

Domanda: «Siete proprio sicuro della data? affinché io possa prenderne nota?»

Botteghiniere: «Oh sì! E' precisamente ai tre di novembre». Allora l'Agente dello zio Spinola, che era stato presente a tutto l'interrogatorio, osservò che nel racconto della fanciulla essa aveva detto che la prima Apparizione era accaduta quando la madre le aveva detto di andare nel bosco a far la fascina per andare poi alla fiera di S. Andrea. Ora la fiera di S. Andrea essendo ai 3 di dicembre, non poteva essere l'Apparizione ai 3 di novembre. Il botteghiniere rimase alcun tempo perplesso, pensando fra di sé, poi disse: «Io ho seguitato tutte le Apparizioni, anzi le ho notate», e andò a vedere sopra un foglio e poi disse: «Sì, sì, è vero, è ai 3 di dicembre». Ora il libretto delle Apparizioni di Lourdes, che aveva avuto un prete del paese e prestato e dato al botteghiniere, era il fascicolo di dicembre di una pubblicazione di buoni libri, periodica mensile. Sulla prima facciata era un'immagine della Vergine SS.^{ma}, che risponde con molta esattezza (all'infuori della corona) alla descrizione che l'Annetta faceva della Madonna quando le appariva.

Domanda: «E quante volte si è rinnovata l'Apparizione?»

Botteghiniere: «Ventuna volta ed ogni volta che si vuole la fanciulla va nel bosco». E disse che la Madonna aveva detto ad Annetta che andasse quando voleva. Ed Annetta confermò la cosa.

Domanda: «Tutte le volte che sei andata sul sito ti è apparsa la Madonna, oppure alcune volte no?»

Annetta: «Tutte le volte che andai sul sito sempre mi apparve la Madonna». Il giorno dopo essendo domenica, io le domandai: «Alla festa

ci vai?» ed essa e il botteghiniere risposero di no, che alla festa non ci andava mai.

Dopo di che, salutata la fanciulla e suo padre e il botteghiniere e sua moglie, ritornammo a Ovada, dopo aver fatto una passeggiata nelle vicinanze del paese, nei poderi dello zio Spinola. [...] Nel discendere osservammo che il botteghiniere, quantunque fosse tardi, la strada assai lunga e cattiva, discendeva poco innanzi a noi a Ovada. Ci dissero poi che era andato dall'Arciprete, forse per dargli ragguglio del nostro interro-

gatorio.

Dopo il pranzo, mio fratello ed io andammo dall'Arciprete per riverirlo e insieme dargli ragguglio della nostra visita all'Annetta. Lo trovammo con don Spertini¹², suo curato, che era molto credente nel fatto delle Apparizioni, e l'Arciprete, benché dubbioso, piuttosto propenso ad ammettere la realtà del fatto. Io ho creduto dovergli accennare come il B. Rizzo, già nostro domestico a Genova, non aveva lasciato in tutti noi di famiglia un'impressione troppo favorevole a suo riguardo, non dal lato dell'onestà, ma dal lato della sincerità. Che ciò credeva dovergli accennare, onde non volesse fidarsi delle di lui relazioni esclusivamente. Dall'Arciprete andammo con mio fratello a far visita al rev.do don Tito Borgatta¹³, che trovammo anch'egli dubbioso sui fatti misteriosi di Costa, ma molto più propenso a non credere [...].

Di ritorno da Ovada a Genova, ebbi occasione di parlare col figlio del Sindaco di Ovada, sig. Odino, che era uno dei più assidui testimoni dei fatti di Costa d'Ovada. Avendogli chiesto che cosa ne pensava, rispose che credeva la giovinetta incapace di ingannare e inventare le cose che narrava. [...] La fanciulla non sa né leggere né scrivere, cosicché rimane escluso che abbia letto fatti consimili a quelli che racconta. Egli dice che i suoi atti, nel momento delle Apparizioni, sono tali che neppure l'attrice più esperta saprebbe trovarli più dignitosi insieme ed espressivi. Per cui, volendo supporre che finga, bisognerebbe anche supporre in essa un ingegno straordinario, che non mostra neppure ordinario, o una

lunga e difficilissima istruzione, per ridurre una fanciulla rozza, ignorante e poco sviluppata d'intelligenza a recitare con tanta franchezza, nobiltà, semplicità e naturalezza una parte da attrice vecchia e intelligentissima. Il signor Odino nega che il segno domandato all'Apparizione fosse annunciato a termine fisso, come generalmente si credeva. [...] Confermò il fatto della signora che recò il bambino malato ai piedi dell'Apparizione, ma negò il termine di tre giorni che si disse assegnato per la guarigione. Avendogli però io domandato se poteva dire con tutta sicurezza che l'Annetta non avesse precisato il termine di tre giorni e se aveva consultato su di ciò la signora (che è una signora Ferro o stretta parente di una signora Ferro), non rispose nè insistette sulla negativa. [...]

Giacomo Durazzo fu Gio. Luca -

Marcello Durazzo conferma la relazione del fratello, precisando e correggendo alcuni particolari di non grande importanza.

Dalla lettera del padre Luigi Leoncini delle Scuole Pie¹⁴, indirizzata al Vescovo in data 11 gennaio 1874:

-[...] Le Apparizioni della V. SS. all'Annetta continuano tutti i giorni; varie volte le ha fatto vedere e baciare il suo Divino Infante. "Il Bambino Gesù - dice essa - mi sorride con una bocca di Paradiso". Quando non vede che la Madonna, allora intorno ad Essa vede moltissimi bei ragazzotti, che vanno e vengono tutti allegri e bellissimi. [...] *Il Leoncini crede alle apparizioni e cita diversi episodi a conferma, come notizie date su persone lontane e grazie spirituali. Egli stesso ha chiesto alla ragazza di fargli ottenere una grazia spirituale e l'ha ottenuta, tanto che «è troppo lieto di affermare a V. E. Ill. che si accorge palpabilmente tutti i giorni della verità di detta risposta.» Molti sono i personaggi della buona società locale che credono fermamente, il Sindaco invece ritiene che si debbano aspettare maggiori segni.*

«Il signor Pretore mi disse, il 31 dicembre: "Oggi mandai i carabinieri dalla ragazza della Costa per vedere se c'è della truffa. Non ce n'è, ma mi pare che detta giovane sia una scioccherella". Ecco il giudizio del mondo! Io la feci parlare lungamente meco, l'interrogai: ma non è sciocca davve-

ro. E' semplice, è buona, ingenua: parla come chi legge in un libro invisibile a tutti fuorchè ad essa. I suoi occhi sono spesso fissi a cose che gli altri non iscorgono[...]»

Dalla lettera dello stesso padre Leoncini in data 29 gennaio 1874:

-[...] So che il sig. Arciprete della Costa e il rev. don Maineri¹⁵ non credono niente affatto. Ciò è provvidenziale, onde escludere meglio l'ombra solamente e il sospetto della mano dell'uomo nell'opera di Dio. Abbiamo anche già cinque o sei guarigioni miracolose, gli stessi rianati in un subito dopo lunghe malattie vennero alla Costa a ringraziare la Madonna e piangevano dalla consolazione come ragazzi. Alla metà di giugno darà il segno pubblico, e nominò all'Annetta varie persone che si troveranno lassù in quel giorno, e l'Annetta disse chi sono queste persone [...].»

Dalla lettera dello stesso padre Leoncini in data 22 febbraio 1874:

-[...] Intorno alle Apparizioni della Costa non ho che a riconfermare i miei ultimi apprezzamenti per nuovi fatti meravigliosi successi. Ho parlato io stesso col figlio del Cieco di Rossiglione guarito dalla sua cecità dalla Madonna del Mondatore. Quel buon giovane piangeva dalla consolazione, raccontandomi minutamente la ottenuta guarigione. Adesso vanno poche persone al Bosco, ma quei pochi è tutta gente che crede, e ottengono grazie speciali. E' uno sviluppo di fatti intimi, consolanti, meravigliosi, da tessere già una bella storia, non meno interessante di quella di Lourdes. Spero che la Vergine SS. compirà l'Opera sua a salute di molte anime. Havvi qui una comunicazione fra la Madonna e l'Annetta così tenera, materna e perdurante da sorprendere. Di tutte le Apparizioni note non si vide mai il consimile. [...].»

Dalla lettera dello stesso padre Leoncini in data 26 aprile 1874:

Lo scolopio presenta confidenzialmente al Vescovo le lamentele dell'avvocato Gerolamo Oddini circa il comportamento dell'Arciprete di Costa, ritenute non corrispondenti alle istruzioni del Vescovo stesso: -[...] in giorno di festa, nel piazzale della Parrocchia, innanzi a molti testimoni, si era autorizzato a dire che al Mondatore compare il diavolo e quelli che vanno lassù commettono

dei peccati senza saperlo. Da quanto seppi, V. E. Rev. ma in questi giorni scorsi ha già richiamato al suo dovere detto signor Arciprete. [...] *Il Sindaco vorrebbe inoltre che si raccogliessero le diverse testimonianze «per appurare la verità in tutte le circostanze concomitanti, le quali facilmente si possono coll'andar del tempo o variare o dimenticare o diminuire o esagerare. [...].»*

Insiste padre Leoncini sullo stesso tema il 17 maggio 1874:

-[...] Il buon Arciprete della Costa l'altro giorno si è di nuovo lasciato scappar di bocca in chiesa, facendo la predica, delle parole contro le Apparizioni della Vergine SS. ; disse che sono tutte imposture e impostori quelli che vanno lassù: i medesimi sostenere adesso per puntiglio la cosa, mentre sono convinti della falsità di tutto. Aggiunse d'aver già avuto un rimprovero d'aver parlato in tal modo, ma che egli nonostante continuava a tenere lo stesso linguaggio. Essendo stato invitato e pregato a far sapere tali cose a V. E. Rev., prima feci interrogare la Vergine SS. se dovevo farlo. Rispose che scriva subito, che è importantissimo, che il parroco fa male a far così: se non vuol credere lui, che lasci, ma deve star zitto. Mi è grato di poter aggiungere, Mons. Rev., che le Apparizioni, le grazie e il concorso al Bosco continuano sempre e che si aspetta con vera ansietà la prossima metà di giugno (nella quale dovrebbe verificarsi il segno promesso) [...].»

Dalla risposta del Vescovo al padre Leoncini, in data 24 maggio 1874:

-[...] temo che la fama abbia esagerato le espressioni uscite di bocca del signor Arciprete C. Calderone. [...] Anch'io aspetto il segno. [...] *Dagli appunti, s. d., ma sicuramente anteriori al 21 giugno 1874, di una lettera pastorale dal vescovo Sciandra rivolta ai parroci con preghiera di leggerne parte ai fedeli:*

-[...] La sola frequenza delle apparizioni, di cui mai non si avrebbe avuto difetto nel bosco del Mondatore, dal mese di dicembre in poi fino al presente quasi quotidianamente, basta per renderle sospette. Per altra parte le veraci Apparizioni hanno i loro caratteri: la dignità cioè di esse, la gravità, il decoro, l'abbondanza di costanti spirituali

ne sono i segni principali. Ora, giusta le relazioni pervenuteci, la Vergine SS. avrebbe tra le altre cose nelle sue Apparizioni appalesato alla giovinetta i destini dopo morte di un parroco trapassato, la condotta di altri ecclesiastici in vita, lo stato di salute di persone lontane e persino la loro occupazione nel momento in cui la Vergine SS. ne rendeva consapevole la giovinetta: queste manifestazioni, le quali più secondano la curiosità che non promuovano verun frutto spirituale, rendono ancor maggiormente inverosimili le apparizioni e i colloqui di cui si dice favorita la giovinetta. La quale fece di più ripetuta promessa di un pubblico segnale che avrebbe chiarito il pubblico sulla verità delle apparizioni della B. V. Maria, qual segnale però non ebbe luogo nelle epoche fissate, dapprima per indecoroso contegno, si disse, di persona accorsa al luogo dell'apparizione e quindi senza altro motivo che abbia espresso la giovinetta [...] Nelle lettere di S. Francesco di Sales¹⁶ si leggono visioni con segni [...] più straordinari ancora, da lui definite illusioni [...].

1) Esortiamo i fedeli della nostra Diocesi a desistere dal concorso al bosco del Mondatore, nulla scorrendo noi nelle decantate apparizioni della Vergine SS. che sappia di opera soprannaturale.

2) Facciamo divieto alle persone del ceto ecclesiastico ed alli Religiosi di qualsiasi Istituto di recarsi al luogo nel quale la giovanetta dice di vedere la Vergine SS. [...].

Non intendiamo [...] menomamente attribuire a malizia della giovanetta di Costa di Ovada le apparizioni e rivelazioni delle quali si crede graziata [...].

In data 21 giugno 1874 abbiamo due lettere dirette al Vescovo, l'una di don Calderone, la seconda del Prevosto Francesco Binelli.

Dalla lettera di don Calderone:

-[...] Ieri, sabato, dopo il mezzogiorno, dovevo esserci il segno. [...] Accorsero ben più di tremila persone, fra queste vi furono tre medici, il sig. dott. Grillo di Ovada e l'un degli altri mi si disse fosse di Milano e l'altro di Genova, direttore del Manicomio. Duolmi poi il dire che, non ostante le istruzioni di V. E. Rev. al clero di questa parrocchia, il sig. don Grillo¹⁷, confessore della stessa visionaria, si portò a quel luogo pre-

detto, dalle 11 antimeridiane fino alle 7 circa pomeridiane sempre assistette la medesima; con esso vi furono altri tre preti, cioè don Bollino, ex minore osservante¹⁸, ed altri due di cui finora ignoro il nome. Vera pure sul luogo il sig. Sindaco di Ovada e buona scorta di carabinieri e poliziotti pel buon ordine. La visionaria poco dopo il mezzogiorno disse chiaramente che il miracolo doveva succedere ad un'ora. Scoccata questa, nulla di nuovo. Il popolo adunato cominciava a fremere. Verso l'un ora e mezza cominciò la visionaria a cambiar di colore in volto. Interrogata di nuovo se ancor si poteva sperare il miracolo, la visionaria fece cenno colla mano che alle ore cinque doveva succedere. Poesia andò fuori dei sensi. Allora il medico Grillo le tastò il polso, ciò fatto crollò le spalle e se ne andò. Gli altri due medici si fermarono e fecero alcuni esperimenti dell'arte loro, e specialmente faccio notare come la sollevarono alquanto di terra e, abbandonatala improvvisamente, essa ritornò in terra, stando però immobile in piedi e cogli occhi fissi verso il cielo, né dava segno d'accorgersi delle prove dolorose che su lei facevano i predetti signori medici. Durò questo stato della visionaria per ben due ore e mezza, poscia ritornò ai sensi. E si aspettava ancora il predetto miracolo. Passarono le 5 e le 6 e anche le 7 di sera e nessun segnale di cosa straordinaria. Allora la folla a poco a poco si disperse e con molto mal'umore. La figlia fu condotta a casa, scortata dal Brigadiere dei Carabinieri. Il Pretore d'Ovada, che pur era assieme alla folla, andò a visitare la casa della visionaria e se ne andò in Ovada. E son lieto di poter dire che nessun disordine successe. Osservo ancora che i due predetti medici dichiararono di non conoscere la causa della così detta estasi della visionaria.

Queste notizie le ho avute dal prefato don Bollino, dal sig. don Grillo e dal mio parrocchiano Grillo Antonio, che da me fu spedito appositamente sul luogo, ove stette fino al termine della lunga commedia. E esso, sebben contadino, è dotato di molto buon senso e tutto vide e osservò attentamente. Ora quel che mi duole si è che il prefato sig. don Grillo si dimostrò con me contento di quanto vide e, appoggiato al giudizio pronunciato

da detti medici, mi disse che dunque qualche cosa di straordinario vi è, onde pare che attribuisca il fatto ad intervento divino. [...] La visionaria per tre giorni resterà muta, starò in osservazione se si verifichi la predizione. [...]

Non ho creduto conveniente disturbare l'Ecc. V. Rev.ma col riferirle il fatto della bottiglia piena d'acqua nascosta entro terra da chi non si sa e scoperta dalla visionaria. Mi parve così insulsa cosa che non me ne diedi per inteso. Solo osservo che, sgorgando l'acqua dalla bottiglia senza che questa si vedesse, il sig. avv. Gerolamo Oddini, figlio del Sindaco, si mise ad esclamare verso l'attonita moltitudine: "Miracolo! miracolo!"; ma poscia, da persone accorte scoperta ed estratta la bottiglia e cessato lo sgorgar dell'acqua, il medesimo avvocato gridò: "Malignità degli avversari!" Questo fatto succedette lo scorso mercoledì. [...]

A dir come la penso, appoggiato anche a persone dotte e pie, io credo esservi nei fatti riferiti o briconeria umana o intervento diabolico. [...]

La risposta del Vescovo, allegata alla presente, ma senza data, recita tra l'altro:

-[...]Le varie circostanze riferitemi in proposito mi inducono a concludere che la pretesa apparizione non è che un'illusione. [...]

Alla stessa data, 21 giugno 1874, il prevosto Binelli fa al Vescovo una relazione, più contenuta di quella di don Calderone ma con alcuni interessanti passaggi.

Nel dichiarare di aver letto ai fedeli la pastorale del Vescovo, confessa di averla un po' modificata per non denunciare in modo troppo evidente il Rettore degli Scolopi, «non mostratosi fornito di quella prudenza necessaria al posto che occupava», e la figlia del Sindaco, monaca a Piacenza, «avendo il suo figlio avvocato e tutta la famiglia presa parte attiva e forse troppo interessata ed esagerata nella cosa».

Presente sul monte, tra gli altri, il sabato precedente, il medico Tribone «concluse che lo stato di salute (della veggente) non era per nulla alterato e che in esperienza doveva confessare che v'era dello straordinario inesplicabile alla sua scienza».

Circa il fatto della bottiglia, egli informa: «credo che sia in via qual-

Nella pagina a lato veduta della Costa di Ovada.

che processo al riguardo, perché il Pretore fece citare la Superiora delle Figlie della Misericordia¹⁹, scopritrice, e altre persone per domani. [...] A quanto mi si suppose (la ragazza) sarà condotta ancora una volta in modo privato al Mondatore, esaminata ulteriormente dal medico Tribone e quindi, forse, mandata per diversi mesi in qualche convento di monache, fuori, a spese di private persone, onde venire a cognizione, se sarà possibile, della causa di questi fenomeni straordinari. [...]

Dalla lettera di don Raimondo Olivieri²⁰ al Vescovo in data 21 giugno 1874:

-[...]La mia presenza a Costa d'Ovada fu ed è di gran conforto al povero Arciprete, il quale, giovane ed inesperto ancora del mondo, si trovava aver in corpo una paura grandissima. Giovedì scorso in canonica vi fu lunga e viva disputa tra il rev. don Bollino, ex minore osservante, nativo d'Acqui ed economo parrocchiale a Calizzano, diocesi di Mondovì, e padre Pera²¹, scolaro in Ovada. Io era presente alla disputa. Il primo, già reduce dal luogo famoso delle apparizioni, sosteneva acutamente che opera diabolica non può essere, ma non si pronunciava apertamente per l'Opera Divina. Il padre Pera invece sosteneva tutto il contrario ed era in ciò aiutato dal sig. don Maineri. Io non mi sono pronunciato, mi limitai a dire: "Abbiamo pazienza fino a sabato, allora si vedrà". Ma sabato passò e non apportò luce, almeno non ne apportò ai sostenitori della visionaria. [...]

Scrivete padre Luigi Leoncini al Vescovo il giorno seguente, 22 giugno 1874:

-[...] mercoledì 17 corrente, come Ella saprà, si scopersero una bottiglia piena d'acqua al luogo delle Apparizioni. Tutti gli astanti, forse 200 persone, a gridare all'impostura, allo scandalo. Poi se ne andarono indispettiti. Restarono don Bollino di Acqui, attualmente economo a Calizzano, e don Levratto di Osiglia, col figlio del Sindaco. Partita la folla, tornarono al luogo e la ragazza ebbe un'estasi di due ore; ritornata in sé, disse averle rivelato la Madonna che la bottiglia era stata messa là da un malevolo, e che al sabato avrebbe dato il segno.

Intanto il Pretore, il Sindaco, il Brigadiere, concordi, avvisarono il Pro-

curatore del Re, il Sottoprefetto e l'Ufficiale dei Carabinieri, esternando l'opinione che, sotto il fatto della bottiglia, nessuno sarebbe più ito al Mondatore! Così opinarono pure dette Autorità e non mandarono forza pubblica. Però fin dal venerdì arrivarono a schiere i forestieri, perciò il Sindaco ordinò a nove Guardie Daziarie e a quattro Carabinieri di trovarsi sul luogo. Fu una provvidenza. Accorsero più di due mila persone.

Alle due pomeridiane di detto giorno la ragazza disse a don Bollino e a don Levratto che pubblicassero dovrebbe rimanere "incantata" da quel momento fino alle cinque precise. Difatti entrò in un'estasi perfetta. Trovavasi lassù il dott. Tribone, medico del Manicomio di Genova; invitato dal Sindaco, esaminò minutamente l'estatica, fece molte prove sulla stessa: le conficcò dei stecchi nel naso e negli orecchi senza che desse il menomo segno di sensibilità. Rimase quel dottore perfettamente convinto che la ragazza era in una perfetta alienazione dai sensi; ed espose anche la sua opinione, lui medico, che quella vera estasi non poteva venir dal diavolo, ma era cosa a suo avviso del Cielo. Aggiunse la scienza suggerirgli cento obiezioni, ma esso poter dare a tutte una risposta vittoriosa.

Intanto succedevano là intorno le cose più riprovevoli, perché la canaglia più schifosa di questi luoghi, i più atei ed empi erano lassù; ridevano, schernivano, bestemmiavano. Un giovinastro a noi noto ebbe l'ardire di avanzarsi presso una guardia e gridar forte: "Lasciatemi entrare, io sono il prete e la vado a comunicare!" Il Carabiniere lo ributtò sdegnosamente.

Alle cinque precise la ragazza, facendosi il segno della S. Croce, ritornò in sé; ma senza loquela, muta affatto. A sogni fece conoscere che starebbe così per tre giorni, ricupererebbe la parola martedì, dimani, ad un'ora pomeridiana. Ora è a letto. Il Sindaco le fece preparare una stanza all'Ospedale per ritirarla, ma non volle saperne. Questa mattina mandò un medico a visitarla e ne aspetta la relazione. [...]

Con tutti gli altri era al Mondatore sabato scorso l'Odone di Rossiglione, che ricuperò la vista, come ho scritto a V. E. Ill.^{ma} Venne per farsi

vedere dal figlio del Sindaco e per attestare la verità della miracolosa guarigione, della quale è pronto a farne qualsiasi attestazione. [...]

A questo punto c'è una interruzione nelle testimonianze dell'Archivio Vescovile, che riprenderanno soltanto il 5 dicembre 1876. Approfitto di questo per inserire un breve riassunto delle lettere, indirizzate a don Calderone, raccolte nel citato pacchetto da don Caligaris. Sono la testimonianza della fama raggiunta dai fatti, delle contraddittorie reazioni, delle diverse, a volte discutibili, istanze dei fedeli.

Savona, 23 aprile 1874.

Una giovane, Carolina Gandolfi, chiede vengano richiesti alla Madonna, tramite la veggente di Costa, consigli in merito alla sua situazione economica e le grazie spirituali necessarie per affrontarla. Adele Magiorana, amica della precedente, chiede aiuto per una sorella ricoverata in manicomio e per l'anima di due fratelli "che non anno nessun principio".

Genova, 27 aprile 1874.

Domenico Cerisola, che è stato ospite del parroco di Costa, nel ringraziarlo esprime il suo giudizio sulle apparizioni: "direi che del soprannaturale appare, ma forse mescolato con molta umanità"; promette quindi di inviare una bottiglia d'acqua di N. S. di Lourdes.

Genova, 7 giugno 1874.

Lo stesso Cerisola, con un biglietto di presentazione per la moglie, che desidera recarsi al luogo delle apparizioni, invia la promessa bottiglia d'acqua di Lourdes.

Ferrara, S. Girolamo, 30 aprile 1874.

Il sacerdote Antonio Rizzo, convinto "esserci qualcosa di sovrumano, non però divino", consiglia che "mentre la ragazza è in venerazione, altri a sua insaputa gettasse nel luogo o verso il luogo dove dice apparire la Vergine dell'acqua benedetta ed interrogarla poscia se la visione continuò o disparve".

Pontedassio, 21 luglio 1874.

Il notaio Gissoy, che è stato a Costa, ha potuto conoscere l'Annetta ed ha avuto altri contatti epistolari col parroco, dichiara: "io sono convinto che questa figlia sia un'illusa e perciò degna di compassione; del resto



quando io le parlai mi sembrava tanto semplice e buona che mi pare impossibile voglia ingannare". Espri-
me inoltre il suo rincrescimento "perché ciò sarà causa di derisioni o di motteggi".

S. d., Genova, Monastero di S. M. in Passione, suor Angela Villa e suor Teresa Angelica Mela chiedono vengano poste alla Vergine alcune domande che riguardano la vita religiosa e la salute loro e di altre persone e se il padre di una di esse è in Paradiso.

S. d., tre lettere di certo De Luigi, evidentemente amico personale del parroco.

Nella prima egli chiede di parlare all'Annetta "dicendole di pregar la Madonna a concedermi quanto Le chiedo e sapermi dire quanto prima se mi verrà concessa la grazia che dimando onde togliermi di penare". Nella seconda insiste: "Non già ch'io presti assoluta fede a questa visione: ma nelle angustie in cui verso, spero che una risposta (in qualunque senso essa sia, o favorevole o no) varrà a tranquillizzarmi. Fammi questo favore per mezzo di terza persona sicura [...] Domando una grazia e so io quale e desidero sapere se mi verrà concessa presto." La terza lettera dice tra l'altro: "Sia o non sia la Madonna, la risposta avuta valse a portare un po' di tranquillità nel mio cuore: dunque (dico io), essendo un mezzo non cattivo, credo potersi servire del medesimo", poi insiste: "Per mezzo di persona sicura fa di interrogarla una seconda volta e di averne risposta certa [...] Se prima di ottenere la grazia succederà quello che io temo che succeda, ma che prego e domando a Dio che non suc-

ceda".

Dalla lettera del Vescovo al parroco don Calderone, inviata da Strevi il 25 agosto 1876:

«[...] Le dirò in tutta confidenza che un ammiratore della Annetta mi scrive che nel giorno 13 dic. p. v. la Madonna comparirà visibile a tutti nel solito monte. Ella non divulghi tale sperata o ideata apparizione; però col mezzo di qualche persona non pregiudicata faccia assistere all'esperimento. Ho creduto bene di prevenirla: vedremo. [...]»

Ritorniamo alla documentazione dell'Archivio Vescovile.

Dalla lettera di don Giuseppe Salvatore Olivieri²², diretta da Rossiglione al Vescovo in data 5 dicembre 1876.

«[...] La quarantena è passata. [...] ma stimai ancora che la annunziata nuova e pubblica apparizione della SS. Vergine sul Mondou per il giorno 13 corrente mese sarebbe da sé solo la prova delle prove e che perciò conviene aspettarla. Ma ora il giorno 13 è più che mai vicino e perché va ad essere solennissimo, io vorrei che fosse tale anche da parte dei concorrenti, e perciò io invito ancora una volta Vostra Eccellenza su quel monte per detto giorno e ora. [...] Ma pure, Monsignore, se non viene al Mondou a vedere la Madonna, forse in questa terra non la potrà più vedere, e per avere una tanta consolazione mi par bene che si possano vincere delle difficoltà non poche. [...]» Con convinzioni tanto sicure, egli poi si chiede: «se l'acqua della poderosa sorgente che scaturisce ai piedi del Mondou ed alla quale la SS. Vergine diede la Sua Santa Benedi-

zione²³ [...] oltre alle salutari sue virtù, già da non pochi sperimentate, avesse ancora la qualità di essere incorruttibile. [...]» Conclude infine: «L'annunziata apparizione dei 13 corr. è certa e non ammette dubbio, e per questo ci ho dato il consolante annunzio al S. Padre. Venga dunque [...]»

Dalla lettera dello stesso don Giuseppe Salvatore Olivieri, diretta al Vescovo in data 11

dicembre 1876:

«[...] la SS. Vergine ieri ha sospeso o differito il giorno delle Sue Misericordie, raccomandando grandi preghiere, e assicurando che quello che ha detto lo farà ugualmente, non prima però di grave castigo. Veramente mi fa dispiacere, ma sarebbe più grande se se ne fosse fatta pubblicità, mentre qui è un segreto tutt'ora. [...]»

Dalla lettera, senza firma, ma del Vescovo, diretta a don Giuseppe Salvatore Olivieri in data 12 dicembre 1876:

«[...] Voglio aprirle gli occhi. [...] la Vergine SS. ha promesso di apparire nel giorno 13 corrente e quasi alla vigilia ritira la promessa? forse arrivò qualche circostanza non preveduta dalla Vergine SS. per cui si ritrasse dalla data fede? [...] Non occorre il bisogno del colloquio colla Madonna per conoscere doversi pregare e pregar molto e che sovrastano gravi castighi. [...] Le scrivo così perché non favorisca ulteriormente la nota fanciulla nelle sue fantasie religiose e non faccia che parlare di sé. [...]»

Dalla lettera diretta da don Calderone al Vescovo in data 13 dicembre 1876:

«[...] ho creduto bene di mandare sul luogo delle decantate apparizioni il sig. dott. Viotti di Ovada ed ho fatto tale scelta perché io aveva fondato motivo di sospettare che il promesso miracolo si sarebbe fatto consistere dall'Annetta e dai fanatici suoi fautori in qualche estasi simulata, premeva quindi che vi fosse presente persona da poter giudicare della cosa con cognizione di causa. [...] Il prelodato dottore aderì ben volentieri al

Nella pagina a lato: a San Gottardo si essicavano le castagne.

mio invito e stamattina per tempo, fingendo di andare a caccia, si portò sull'ormai famoso monte Mondatore [...] e vi si fermò fino al mezzogiorno, senza che là si presentasse persona di sorta [...]. Debbo però qui osservare che al mattino del 12 io mandava un mio parrocchiano in una cascina sulle fini di Rossiglione, ove sovente va ad alloggiare l'Annetta e sono conosciuti i suoi segreti, per vedere di scoprir qualche cosa; infatti il mio parrocchiano, con furberia, venne a sapere là da uno dei più entusiasti ammiratori dell'Annetta, che questa, essendo stata il giorno prima sul monte, ne partiva piangendo per andare a riferire a suoi confidenti di Rossiglione che il miracolo era ancora una volta differito: 1° perché la Madonna voleva punirla per non essere andata tutti i giorni a parlare con essa, 2° perché dai devoti di Rossiglione non si erano fatte ancora preghiere sufficienti per meritare il miracolo promesso. V. E. Rev.ma vede qual calcolo debba farsi di tali ragioni addotte dall'Annetta per sua scusa. [...] Io credo che realmente si volesse oggi fare un qualche scherzo sul monte e che si sia presa quest'altra proroga perché, non ostante tutte le precauzioni prese e il silenzio mantenuto, pure i fautori dell'Annetta si accorsero di essere scoperti e sorvegliati nei loro intrighi. [...]

Dalla lettera di don Calderone indirizzata al Pro-vicario in data 15 dicembre 1876 (in buona parte una lettera di sfogo, più confidenziale di quella rivolta al Vescovo):

«[...] Può darsi che Monsignor Vescovo pensi che ora i fanatici protettori della visionaria si saranno disingannati, ma invece succede tutto il contrario e già si vocifera che, se il miracolo non è succeduto nel giorno 13, succederà però nel corso della Novena di Natale. La commedia adunque ancora non è finita e vi è a temere che prima di finire possa dar causa a degli inconvenienti più gravi che pel passato. A dirlo in confidenza, ho sentito persone di considerazione fare meraviglie che dalle autorità non si cerchi di rimediare a questo scandalo, che oltre di essere dannoso alla Religione potrebbe causare altri disordini [...] giacché ognuno è impegnato a sostenere la propria opinione e chi vuol credere che la nostra Santa è una matricolata

impostora e bugiarda e chi sarebbe poco meno che pronto a dar la vita per sostenere che esse è una delle più gran Sante del mondo e che si debbano perciò tener per dogma di fede le sue profezie e le sue promesse. [...] A mio riguardo si disse poi ogni villania, [...] faccendomi passare pubblicamente per indegno di fare il Parroco. [...] Son d'avviso che quando certi Sacerdoti lasciassero in pace l'Annetta e non favorissero la sua fantasia o mania che voglia chiamarsi, tutto sarebbe finito da un buon pezzo. Avrei pure a raccontarle mille imposture usate dall'Annetta e suoi patrocinatori per ingannare e far correre qui la buona gente, come, per esempio, che il Papa è favorevole [...] e che avrebbe mandato espressamente da Roma alti personaggi a pigliar nota di tutto, [...] che deve venire niente meno che un Cardinale [...]. Taccio poi gli strani consulti e le penitenze che dall'Annetta si impongono ai pellegrini, come di far celebrare Messe per defunti, fissando essa il numero necessario per farle uscire dal Purgatorio, e la promessa del Paradiso a chi la favorisce. In proposito ebbero alcuni delle grandi consolazioni, giacché furono accertati di avere in Paradiso il padre e la madre e di essere anch'essi sicuri di entrarvi. [...] Creda poi che la nostra Santa, colla stessa facilità con cui promette il Paradiso ad alcuni, ad altri assicuri anche l'Inferno, massime se dubitassero un po' delle sue visioni. [...]

Questa è già la quarta volta che l'Annetta promette il miracolo e il giorno, proprio a nome della Madonna. Ma la 1ª volta il miracolo non avvenne perché i Costesi, e massime il loro parroco, non vollero credere e perché in quel giorno sul monte vi erano degli increduli. La 2ª volta non succede perché l'Annetta cerca bensì di ingannare il pubblico con far uscire acqua dalla terra, ma da qualche furbo si scopre che l'acqua esce da una bottiglia (se andava bene quello era il miracolo!). La 3ª volta il miracolo non succede perché l'Annetta si perde in un'estasi di 2 ore. La 4ª volta finalmente il miracolo non succede perché la Madonna fu disgustata che l'Annetta abbia lasciato per alcuni giorni di portarsi sul monte a farle compagnia e perché quei di Rossiglione non hanno ancor fatto preghiere sufficienti per meri-

tare il gran miracolo. Ora il miracolo viene promesso per la 5ª volta e l'Annetta assicura, a nome della Madonna, s'intende, che sarà proprio nella Novena di Natale. [...] Ma vuole che io lo dica? [...] no, il miracolo non succederà e la Santa nostra se ne scuserà con dire che la Madonna non l'ha voluto fare perché non si trovava sul monte ad assisterla il nostro Vescovo col suo Capitolo Cattedrale. [...]

P. S. - A titolo di curiosità Ella potrebbe leggere sull'Unità Cattolica del 12 dic. - Offerte Denaro di S. Pietro, questo bell'invito: "Rossiglione. Beatissimo Padre, il sac. Giuseppe Salvatore Olivieri ... offre £ 5 nel mentre che dice: Consolamini, consolamini. Ecce completa sunt omnia et mane videbitis gloriam Dei". Il "mane" era proprio il giorno stabilito pel miracolo. [...] Non mi meraviglierei che il nostro uomo sudetto avesse invitato al suo teatro anche il nostro Vescovo con altri Prelati! [...]

Dalla lettera di don Giuseppe Salvatore Olivieri, indirizzata da Rossiglione al Vescovo in data 16 dicembre 1876:

«[...] Come promisi, ritorno sull'argomento dell'ultima mia, tanto più obbligatovi dopo il venerato suo foglio del 12 corr., ma [...] prometto un po' di storia dell'accaduto. La Rosina Parodi, nota compagna dell'Annetta, domenica p.p. 11 corr., portatasi a Campofreddo per invitare al Mondou una sua sorella, andò anche a trovare il così detto Apostolo, un sant'uomo che abbiamo in Campo e del quale V. Eccellenza avrà forse sentito a parlare. Fu questi il primo che disse alla Rosina che pel giorno 13 la SS. Vergine non farà ancora alcun miracolo, ma lo farà a suo tempo, e dopo un esemplare castigo. Sin di quella sera la Rosina e l'Annetta si portarono al Mondou per conoscere se quanto disse l'Apostolo era vero, e là l'Annetta n'ebbe dalla SS. Vergine una piena conferma. Nella notte istessa io intanto sognava che stavo per passare un ponte in Campo portando un'asta del Baldacchino e dietro a me due casse con santi sopra, che ora non descrivo. Ma che? Nel bel mezzo del ponte la mia asta si staccia dal Baldacchino, che cade, e non si può andare innanzi: tento in fretta di far passare la legaccia nella fessura dell'asta per alzare il Baldacchino, ma non vi



riesco. Al mattino per tempo la Rosina era già in mia casa a portarmi la negativa risposta dal Mondou, che io già mi spettavo, e fu allora che mandai in Acqui un espresso. Che ne dice intanto V. Eccellenza di questa concordanza di responsi tra Campo e il Mondou? [...] Le prometto che se troverà l'Annetta in fallo, non solo non la favorirò più (e sapesse come la favorisco!) nelle sue fantasie religiose, ma men lavorò totalmente le mani. Passate le feste, tutte le volte che la vorrà avere presso di sé, l'avrà, in mia compagnia se vuole, o con suo padre, o madre, o la Rosina, nel giorno ed ora indicata, e nullo sciente. Così V. Eccellenza si persuaderà [...].

Dalla lettera del Vescovo a don Vincenzo Grillo in data 18 dicembre 1876:

-[...] Le apparizioni della Vergine SS. e i continui colloqui di cui ormai da tre anni l'Annetta si dice graziata ogni qual volta si reca al monte Mondatore, le assicurazioni date dall'Annetta a taluni che le anime dei loro

genitori godono in seno di Dio la pace dei giusti, la promessa fatta per la quarta volta dall'Annetta in nome della Vergine SS. di pubblico miracolo, con fissarne il giorno senza che il miracolo sia avvenuto, sono per me altrettanti motivi che mi inducono a concludere (tacendo altre circostanze) che l'Annetta si illude e che abbisogna di un savio e prudente direttore non preoccupato. Si è per questo motivo che mi credo in dovere di esonerare la V. S. M. Rev. dall'ufficio di confessore dell'Annetta, privandola riguardo alla stessa d'ogni giurisdizione ed autorità. Ella ritenga che, a tenore del Concilio Tridentino, spetta al Vescovo di riconoscere e di approvare i fatti miracolosi e che lo spacciarli imprudentemente nuoci alla nostra Religione Santissima [...].

Dalla risposta di don Vincenzo Grillo al Vescovo in data 20 dicembre 1876:

-[...] Ben volentieri eseguirò quanto V. E. m'impone, anzi a quest'ora ho già messo in esecuzione. Le faccio

però osservare che errano di molto coloro che credono che io prestassi credenza alle asserzioni dell'Annetta in riguardo alle apparizioni, e perciò fomentassi la sua immaginazione: se essa veniva a confessarsi da me, io la trattavo come estranea da queste cose, perché se io ho avuto (come tanti altri) qualche barlume di speranza sino al giorno 20 giugno 1874, da quel tempo in poi è affatto svanito.

Le confesso la verità che io non sapevo nulla di ciò che venne detto riguardo al giorno 13 corr., cioè che doveva avvenire il miracolo. [...] Quest'oggi l'Annetta mi aveva chiesto al confessionale, io le ho fatto sentire gli ordini di V. E. e intanto le ho detto se era vero che avesse detto che il giorno 13 doveva avvenire un miracolo, essa rispose di non aver detto niente e di non saper nulla. Ecco quanto so e posso dire. [...].

Dalla lettera di don Giuseppe Salvatore Olivieri al Vescovo in data 5 gennaio 1877:

-[...]Nei solenni anniversari sogliono i Principi essere piucchè mai disposti a conceder grazia e perdono; ed io, ricordandomi che domani ricorre il faustissimo anniversario in cui l'Eccellenza Vostra fece il suo primo ingresso tra noi²⁴ e s'assise per la prima volta sulla gloriosa Cattedra di S. Guido, ricorro al Principe del S. R. Impero implorando grazia e perdono dell'ultima mia lettera. [...] Ripensandovi sopra io non so proprio dire dove allora mi avessi la testa [...] Ma il male è fatto e fa mestieri di ripararlo, e il mio aiutante di Campo mi suggerisce di scrivere all'Eccellenza Vostra questo apologetto.

Io aveva un cavallino che mi seguiva a fianco mansueto come un agnello. Ma giunto con esso su d'un altipiano, tutto ad un tratto, senza provocazione di sorta, invaghito chi sa da che cosa, mi prende il galoppo piantandomi lì a gridare verso coloro che venivano alla mia volta di farmi il piacere di fermarlo, e lo fermarono infatti; e il mio cavallino si ricondusse a me mansueto mansueto come se nulla fosse stato, in modo che nol potei neppure sgridare, comprendendo bene che tali galoppate a chi è del genere equino sono perdonabili, ma che però non conviene lasciarlo del tutto senza freno.

L'apologo parla abbastanza chiaro

ed io prego Vostra Eccellenza a volermi perdonare [...], promettendole che d'ora in poi, se non potrà darle tutte quelle consolazioni che vorrei, e che Le sarebbero ben troppo dovute, mi sforzerò almeno di non darle più di dispiaceri, tenendo in freno la mia male inclinata natura. [...]

Dalla relazione del parroco di Costa don Caligaris, in data 20 aprile 1927, in risposta ad un questionario della Curia Vescovile di Acqui sulla situazione della parrocchia (è evidente che il passaggio di circa cinquant'anni dal momento dei fatti ha già inciso sulla memoria collettiva, fissando solo l'avvenimento più eclatante e scandaloso e cercando spiegazioni forse lontano dalla verità; ma importante è l'ultima informazione circa la sorte della Venturino negli anni posteriori alla vicenda):

-[...] Nulla di rimarchevole nei quasi 300 anni di sua vita (cioè della Parrocchia), se si eccettua una trista parodia di Lourdes inscenata, si dice, dalla massoneria di Ovada, la quale si valse di una povera fanciulla isterica, certa Annetta Venturino, per suoi diabolici intenti. Le visioni, cioè illusioni della nuova Bernardetta, che assicurava di vedere e parlare colla Madonna, cominciarono nel 1874 e culminarono nel 1876 col fatto dell'acqua, che doveva essere prodigiosa, scaturita, sotto la mano della veggente, da un bottiglione leggermente inclinato e nascosto sotterranamente per opera dei malviventi di cui sopra. [...]

Mandata a Chiavari, in qualità di domestica presso la famiglia Bancalari²⁵, vive tutt'oggi, ma più non comparve nel suo nativo paese. Il parroco del luogo, sac. Carlo Calderone, stette agli ordini del Vescovo, Mons. Giuseppe Maria Sciandra, che per tempo aveva informato di ogni cosa, e si diportò con non comune esemplare prudenza. [...]

1. Per restare all'epoca che ci interessa e alla diocesi d'Acqui, possiamo dire che vicende che in qualche modo si possono avvicinare a quella della Costa si ebbero a Cimaferio-Ponzzone nel 1872 e a Montabone nel 1878. Cfr. P. RAVERA, *I Vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo*, Acqui Terme, 1997, p. 404.

2. La relazione è parte della risposta ad un questionario della Curia Vescovile sulla situa-

zione della parrocchia. Sul pacchettino delle lettere si legge: *Manoscritti che si riferiscono alle pretese apparizioni della Vergine SS. a Mondatore. Sac. Angelo Caligaris*. Don Caligaris, di Spigno Monferrato, fu parroco alla Costa fino al 1949.

3. Don Carlo Calderone, nativo di Lerma, fu parroco della Costa dal 1872 al 1924.

4. Archivio Vescovile di Acqui Terme, Fondo "Costa d'Ovada", fascicolo "Lettere".

5. Cfr. R. LAURENTIN, *Lourdes. Cronaca di un mistero*, con Presentazione di V. MESSORI, Milano, Mondadori, 1996.

6. Giuseppe Maria Sciandra, vescovo di Acqui dal 1871 al 1888. Cfr. P. RAVERA cit., pp. 400-406.

7. Sul fatto cfr. la relazione di Giacomo e Marcello Durazzo, che segue.

8. Sindaco di Ovada dal 1867 al 1882 fu Michele Oddini, nato nel 1826 e morto nel 1893, che lasciò di sé un'ottima memoria. Cfr. G. ODDINI, *Michele Oddini*, in «URBS silva et flumen», 1988, n. 2; M. PARENTI, *Vie, Strade e Piazze della nostra Ovada*, Accademia Urbense, Ovada, 1992, pp. 61-62. Il figlio citato è l'avvocato Girolamo.

9. Gio. Luca Durazzo (1799 - 1840) ed Eugenia Spinola di Giacomo, sorella del Francesco citato nella relazione che segue, ebbero sette figli, tra cui Marcello e Giacomo. Nell'opera di C. SERTORIO, *Il patriziato genovese. Discendenza degli Ascritti al Libro d'Oro nel 1797*, Genova, 1967, p. 126, Marcello risulta vivente dal 1837 al 1881, Giacomo dal 1829 al 1848, mentre il nostro documento lo dimostra in vita nel 1874. Probabilmente il Sertorio lo ha confuso con il fratello Francesco, che egli dà vivente dal 1828 al 1878 e dice gesuita. Il nostro Marcello, dato l'incarico che svolge nella nostra storia, confermerebbe anche la condizione di gesuita.

10. L'osservazione potrebbe essere interessante, perché l'ipertiroidismo produce talora scompensi psichici con possibilità di allucinazioni.

11. Don Francesco Vittorio Binelli, nato a Nizza Monferrato, preposto di Ovada dal 1869 al 1897, quando morì. Tutte le informazioni sui sacerdoti della diocesi mi sono state fornite dal rev. Can. don Pompeo Ravera, responsabile dell'Archivio Diocesano; quelle relative ai Padri Scolopi dal rev. padre Vittorio Panizzi della Comunità scolopica di Ovada.

12. Don Carlo Spertini, nato a San Marzano Oliveto, fu in Ovada fino al 1887, viceparroco e poi cappellano.

13. Don Tito Borgatta, ovadese, 1808-1890. Sacerdote dall'intensa attività, a lui si debbono la fondazione del primo Asilo infantile, della Società Operaia di Mutuo Soccorso, della Biblioteca Parrocchiale. Aiutò suor Maria Teresa Camera (1818-1894), fondatrice delle Suore della Pietà, e le Madri Pie nell'organizzazione del loro Istituto comprendente allora l'Asilo Infantile, l'Istituto Scolastico Femminile e l'Ospizio di Provvidenza per le fanciulle. Sulla sua figura pesa il fallimento della banca Borgatta. Di lui abbiamo parlato nell'articolo: *Gli eredi del rev. don Antonio Barletto*, in

«URBS silva et flumen», 1996, n.1, ed avremo ancora occasione di parlare. Uno studio sul personaggio è stato avviato da Paolo Bavazzano dell'Accademia Urbense e merita di essere completato.

14. Padre Luigi Leoncini dell'Addolorata, scolaro, dal 1869 al 1878 fu Rettore della Comunità di Ovada, Direttore degli studi e Prefetto delle Scuole. Nell'anno scolastico 1877-78, pur Rettore di Ovada, è a Chiavari per motivi di salute.

15. I sacerdoti dell'epoca con cognome Maineri sono tre: Domenico, Stefano e Giuseppe. Quest'ultimo fu parroco di Ponzzone, in ottime relazioni con don Tito Borgatta e don Carlo Calderone. Cfr. P. PIANA TONIOLO, *Gli eredi del rev. don Antonio Barletto* cit.

16. Una copia della lettera di S. Francesco di Sales: *Ad una religiosa della Visitazione* (Libro 2, Lettera XXIII), probabilmente unita dal Vescovo alla Pastorale o utilizzata per la stesura della stessa, si trova nel fascicolo "Varie" del Fondo "Costa d'Ovada" dell'Archivio Vescovile di Acqui Terme.

17. Don Vincenzo Grillo, nato a Costa d'Ovada nel 1827, consacrato sacerdote nel 1853, viceparroco e cappellano a Costa, vi morì nel 1913.

18. Don ? Bollino risulta, da altro documento, economo parrocchiale a Calizzano.

19. Le Suore della Misericordia, con Casa Madre a Savona, erano presenti in Ovada presso l'Ospedale Civile.

20. Don Raimondo Olivieri, (1827-1908), Arciprete di Lerma dal 1860 al 1890. Ricordiamo che don Carlo Calderone era originario di Lerma.

21. Padre Carlo Pera, (1808-1885), scolaro, in Ovada dal 1848. Predicatore, insegnante, scrittore, si segnalò per la dottrina, le doti di carità e di pazienza, la preghiera. Numerose le sue opere volte soprattutto alla spiegazione delle Sacre Scritture.

22. Don Giuseppe Salvatore Olivieri, nato a Campo Ligure nel 1850, era al tempo viceparroco e cappellano a Rossiglione.

23. Anche in questa storia, come in quella di Lourdes, c'è una sorgente, non scaturita per opera della Madonna, ma solo benedetta da Essa, evidentemente a detta dell'Annetta.

24. L'ingresso del Vescovo in Acqui avvenne il 6 gennaio 1872. Cfr. P. RAVERA cit., p. 400.

25. Attualmente in Chiavari è ancora attiva la Ditta artigianale "Cereria Bancalari di Chiarella G. B.", via S. Antonio, che continua l'attività dei Bancalari, negozianti e fabbricanti di candele, testimoniata fin dal 1363 (Biblioteca della Società Economica di Chiavari, manoscritti di Carlo Garibaldi: estratto di conto dall'anno 1363 all'anno 1365, attestante un credito della Società a carico dell'Oratorio di S. Antonio Abbate in Chiavari). Dalle carte dell'Archivio di Costa risulta che la Parrocchia si riforniva di candele presso questa Ditta; non stupisce perciò che la ragazza fosse sistemata presso una famiglia nota anche per pietà e filantropia.

I ritrovamenti litici dell'Ovadese

di Giuseppe Pipino

La raccolta di strumenti litici preistorici nell'Appennino ligure-piemontese assunse un notevole sviluppo nella seconda metà dell'Ottocento ad opera soprattutto di due appassionati locali, il sacerdote Pietro Perrando (1817-1889) e Giambattista Rossi (1859-1909), entrambi di Sassello. A questi vanno aggiunti, come studiosi più che come raccoglitori, i geologi Arturo Issel, genovese, Giacomo Trabucco, nativo di Carpeneto, e Bartolomeo Gastaldi di Torino, nonché il botanico Agostino Chiappori professore di scienze naturali a Genova.

Don Pietro (Deogratias) Perrando venne nominato parroco di Santa Giustina nel 1853 e qui, incuriosito dall'abbondanza di fossili, iniziò a farne raccolta estendendo poi la ricerca a tutta la fascia montuosa circostante; dal 1865, dopo un ritrovamento casuale, iniziò a raccogliere anche materiale paleontologico che, assieme a quello paleontologico, ordinò in collezione nella casa dei fratelli a Sassello (oggi Museo Perrando). Nel 1871 partecipò al Congresso Internazionale di Antropologia e Archeologia Preistorica di Bologna presentando due relazioni nelle quali accennava alla sua raccolta paleontologica che successivamente, nel 1875, venne sommariamente descritta nel primo volume del "Bullettino di Paleontologia Italiana". Dieci anni dopo, nel gennaio del 1885, Giacomo Trabucco accennò alle raccolte in una conferenza tenuta alla "Società di Letture e Conversazioni Scientifiche" di Genova auspicando che esse venissero acquistate e conservate nel capoluogo ligure, dato che don Perrando era intenzionato a venderle. Per iniziativa del presidente della Società, il prof. Jacopo Virgilio, venne allora costituito un Comitato per promuovere l'acquisto, al quale aderirono esponenti dell'Università e dei Musei cittadini: il presidente, Ferdinando Ramagnini prefetto di Genova, si incaricò di sollecitare le amministrazioni locali e il Ministero per l'Istruzione Pubblica, mentre il segretario, Arturo Issel, pubblicava una breve relazione sul

materiale da acquistare nel giornale "La Natura" del 10 maggio 1885; dopo un sopralluogo con parere favorevole del prof. Torquato Taramelli, l'intera collezione venne acquistata per lire 20.000 e collocata al Museo Geologico dell'Università: la spesa venne assunta per L. 12.000 dal Ministero, le restanti 8.000 suddivise tra Municipio e Provincia di Genova (ISSEL, 1886; 1900). Dopo alcuni cambi di sede, e nell'impossibilità di ben ospitare tutto il materiale, nel 1929 la parte migliore della raccolta paleontologica venne data in deposito al Museo Civico, allestito alla villetta Di Negro, e nel 1936 venne trasferito nel nuovo Museo Archeologico alla Villa Durazzo Pallavicini di Pegli, dove ancora si trova (PASTORINO, 1994); la parte restante, depositata in scantinati umidi e soggetti a periodiche alluvioni, con conseguente deterioramento



dei cartellini di riconoscimento, è stata recentemente ordinata presso il Museo Paleontologico dell'odierno Istituto di Geologia (MARCHINI, 1980).

Giambattista Rossi fu in gioventù collaboratore di don Perrando e andò poi costituendo una propria raccolta, in particolare con oggetti raccolti

nelle grotte liguri, delle quali fu attivo esploratore. La sua collezione suscitò molto interesse all'Esposizione Colombiana del 1892 e fu oggetto di una pubblicazione specifica da parte di ISSEL (1893); molti dei reperti furono successivamente illustrati da MORELLI (1901). Nel 1914, ad anni dalla morte del Rossi e per iniziativa di Issel, il Comune di Genova acquistò dagli eredi una parte della raccolta: il materiale di paleontologia ligure venne sistemato a Palazzo Bianco (ISSEL, 1917) e successivamente trasferito al Museo Archeologico di Pegli (PASTORINO, 1994). La parte residua, composta da 2455 reperti dei quali 1056 litici, è stata recentemente donata dalla famiglia Rossi al Museo di Sassello (DABOVE, 1995).

La stragrande maggioranza dei reperti litici delle collezioni Perrando e Rossi proviene ovviamente da Sassello e da località vicine; alcuni provengono dal territorio ovadese e, a quanto pare, furono acquisiti per scambi o donazioni più che per raccolta personale: di questi, così come di altri appartenuti a collezioni minori dell'Ottocento, non si hanno in genere dati precisi sulle modalità e sulle stesse località di ritrovamento, indicate genericamente col nome del centro abitato più vicino. Maggiori dettagli si hanno per i ritrovamenti recenti, che sono però molto più limitati.

Anche le raccolte paleontologiche di Issel e di Chiappori si trovano oggi al Museo di Pegli; la più antica raccolta Gastaldi, ordinata in un primo tempo al Museo Civico di Torino, nel 1895 venne affidata al Museo di Antichità della stessa città (BARONCELLI, 1919); reperti liguri e piemontesi sono inoltre conservati al Museo Archeologico di Roma, al quale vennero donati da Gastaldi, Traverso e altri (BARONCELLI, 1926).

Un particolare interesse hanno sempre suscitato le asce in pietra verde levigata che costituivano la parte forse più pregevole delle varie collezioni e che sono state oggetto di una serie innumerevole di studi per definirne età, provenienza e compo-

Alla pagina precedente: Don Pietro Perrando fondatore dell'omonimo Museo del Sassello in un grande medaglione in bronzo conservato all'Istituto di Geologia dell'Università di Genova.

sizione petrografica: per quanto riguarda l'età vi è sempre stato un vago assegnamento al Neolitico, non meglio definito per mancanza di dati sul contesto dei ritrovamenti; la provenienza venne definitivamente riconosciuta locale nello studio riassuntivo di FRANCHI (1903), il quale dimostrò la presenza negli affioramenti ofiolitici delle Alpi e dell'Appennino ligure, nonché nei depositi terziari e quaternari da questi derivati, non soltanto delle rocce più comuni utilizzate nella fabbricazione dei reperti (serpentiniti, gabbri, diabasi, anfiboliti), ma anche delle meno frequenti eclogiti, giadediti e cloromelaniti. In tempi più recenti vi è stata una ripresa degli studi e, secondo alcune pubblicazioni (AA.VV., 1993 e 1994; GARIBALDI et al., 1996), la maggior parte dei reperti in pietra verde conservati a Pegli sarebbe stata prodotta in aree circostanti Sassello, rappresentanti veri e propri "record archeologici", e la materia prima sarebbe costituita da "giade" (nel senso di rocce a prevalenti pirosseni di sodio e di calcio e sodio): più specificamente secondo informazioni personali (Rossi, novembre 1997), si tratterebbe di onfacite, anche se al momento lo specifico riconoscimento sarebbe avvenuto su un solo reperto ed esteso agli altri per somiglianza macroscopica.

Dalle informazioni ricevute risulta inoltre una discreta giacenza, al museo di Pegli, di reperti provenienti dall'area ovadese, i quali vanno ad aggiungersi a quelli segnalati da altre fonti.

OLBICELLA

Arturo ISSEL (1908) segnala il ritrovamento di "coltellini di selce" alla cascina Gruglietto presso Olbicella. Al Museo di Pegli, secondo AA.VV. (1993), sono invece conservati 4 reperti in pietra verde (*industria litica levigata*) uno dei quali, con numero d'inventario 756, è stato descritto successivamente in GARIBALDI et al. (1996) come *ascia/acchetta* in eclogite, di cm 10,2x4,5x1,1; le altre, secondo le informazioni Rossi, sarebbero in onfacite e proverrebbero dalla collezione Rossi.

In basso reperti provenienti dalla località Beiro di Rossiglione conservati all'Istituto di Geologia di Genova.

CROCETTA ROSSIGLIONE E BRIC SACCONO

Nella collezione Rossi, secondo ISSEL (1893), si trovava uno strumento levigato "...tipo azze da bottaio o zappetta" proveniente da Crocetta Rossiglione; nella stessa collezione, secondo notizie successive (ISSEL, 1908), si trovava "...un buon numero di pietre lavorate, principalmente coltelli" provenienti dalle località Crocetta Rossiglione, Bric Saccone e Le Ciazze. Nell'elenco sommario dei reperti donati dalla famiglia al Museo di Sassello sono indicati, con generica località di provenienza "Rossiglione, Campo Ligure", 25 oggetti litici, 5 fossili e 5 ossa. All'Istituto di Geologia di Genova sono invece conservati, con il numero 385, due coltellini in diaspro provenienti da una collezione Campora e raccolti in località Beira di Rossiglione.

Dal Bric Saccone, secondo AA.VV. (1993), provengono due reperti litici levigati attribuiti al Neolitico, mentre da una località Bricco del Secco di Rossiglione, secondo le informazioni Rossi, proviene un'ascia in onfacite appartenuta alla collezione Rossi. Da un generico Rossiglione proverrebbero inoltre reperti litici scheggiati e levigati associati a frammenti ceramici: questi dovrebbero provenire dal monte Le Ciazze, e più precisamente dalla località Praxelli che si trova sul versante settentrionale, in Comune di Ovada.

PRAXELLI E VEIRERA DI OVADA

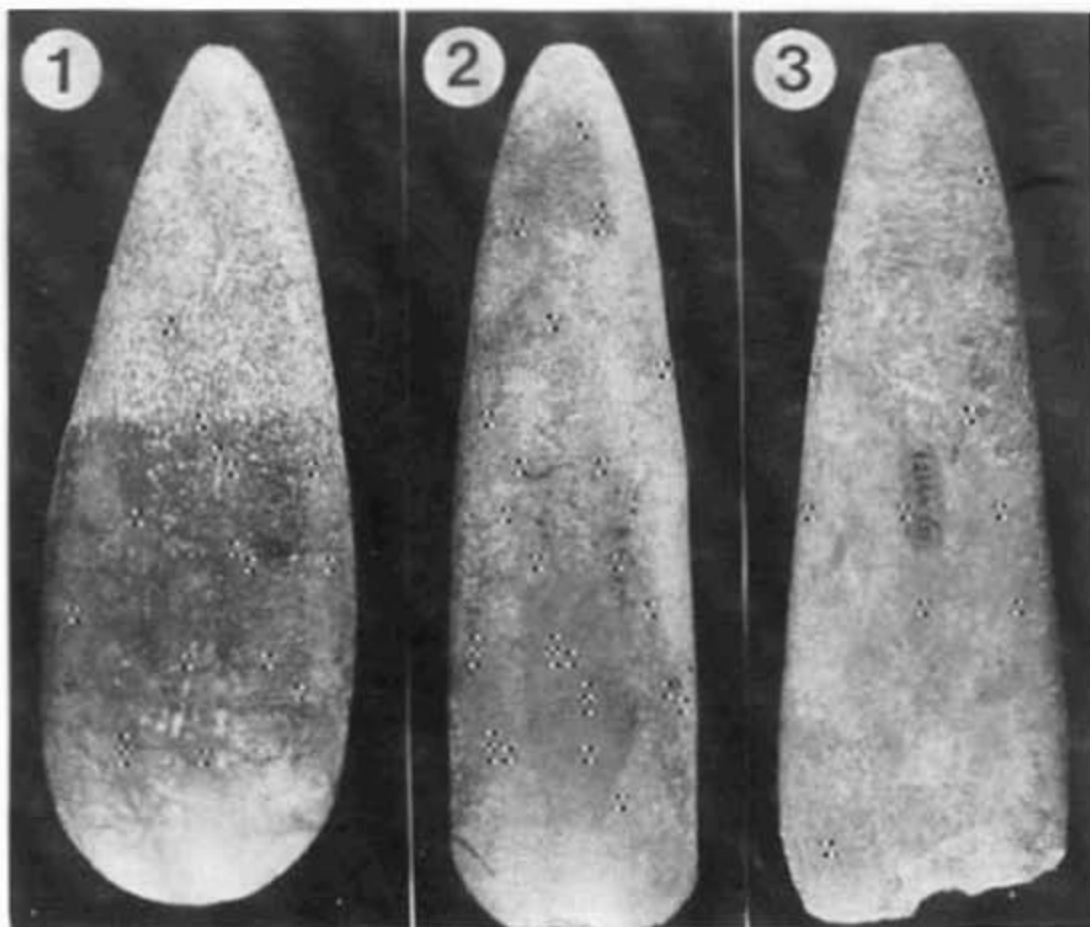
La località Praxelli, nota stazione dell'Età del Ferro indicata in letteratura come appartenente o addirittura coincidente con Rossiglione, si trova in effetti nel territorio comunale di Ovada (PIPINO, 1997) ed appartiene



Nella pagina a lato: asce neolitiche in pietra verde dell'Ovadese conservate al Museo Archeologico di Roma. 1 Ovada; 2 Lerma-Casaleggio; 3 Carpeneto.

all'area ovadese anche dal punto di vista geografico-logistico: la zona dei ritrovamenti è infatti rappresentata da un terrazzo, indicato in zona come "Belvedere", rivolto verso Molare-Ovada e la bassa Val d'Orba. Nei pressi della stazione, in particolare nelle incisioni torrentizie che danno origine al Rio Granozza e confluiscono nell'Orba a Molare, sono stati ritrovati in passato numerosi oggetti litici che BREA (1942 e 1946) associa ai reperti dell'Età del Ferro. I primi ritrovamenti, secondo questo Autore, furono dovuti al dottor Rinaldo Minetti, medico condotto di Rossiglione e Ispettore onorario alle Antichità; altro materiale sarebbe stato raccolto da Issei e da Mattia Moresco, rettore dell'Università di Genova, e il tutto era stato poi donato al Museo di Pegli, dove egli aveva potuto studiarlo. Nella prima pubblicazione BREA (1942) parla di "abbondante industria della selce" rappresentata, fra l'altro, da una ventina fra lame e frammenti in selce e in diaspro rosso, una "cuspide di freccia triangolare" in piromaca, due grattatoi e due nuclei di selce, oltre a "...una bella accetta di pietra verde di piccole dimensioni, ma di forma perfetta con tallone reso regolare mediante accurata picchiettatura...e levigatura riservata alla parte anteriore, con taglio rettilineo scheggiato (lunghezza. 0,068 larghezza. 0,045 spessore. 0,015); una piccola ascia o zappetta con una faccia piana e l'altra convessa e taglio arcuato, tallone irregolare e levigatura riservata solo alla parte anteriore (lunghezza. 0,074, larghezza. 0,028, spessore. 0,013), e la punta di uno scalpello accuratissima (lunghezza. 0,027, larghezza. 0,020, spessore. 0,009); nella seconda pubblicazione (1946) descrive con più accuratezza i reperti, e più accurate sono anche le illustrazioni. Al Museo di Pegli, secondo le informazioni Rossi, sono conservati sei reperti in onfacite e uno in eclogite indicate colla generica provenienza Rossiglione ed associati ai reperti ceramici e in pietra scheggiata studiati da Bernabò Brea.

Recentemente BIAGI e ISETTI (1984), riprendendo in esame i reperti litici scheggiati, costituiti da 25 manufatti in selce e 17 in diaspro, hanno evidenziato la loro estraneità alla stazione dell'Età del Ferro e hanno proposto per essi un'Età Neolitica.



Secondo ISSEL (1921) i professori Moresco e Campora avevano raccolto "cocci di tipo neolitico" presso la cascina Veyrera, tre chilometri e mezzo a N-NO di Rossiglione: la cascina si trova poche centinaia di metri a nord della stazione di Praxelli, alle origini del rio omonimo, e, quindi, più addentro al territorio di Ovada, ma, a quanto pare, viene confusa con la cascina Veirera che si trova a SO di Rossiglione e da qui, secondo AA.VV. (1996) proverrebbero 7 frammenti di ceramica neolitica conservati al Museo di Pegli.

CASSINELLE E MOLARE

Della collezione Rossi, secondo ISSEL (1893), facevano parte alcuni "dischi finemente scheggiati" provenienti da Re di Contino, località sita nei pressi di Bandita di Cassinelle, "una selce romboidale" trovata a poca distanza, al Monte degli Uvi, e "...un'ascia in bronzo, di forma prossima alla rettangolare, assai allargata in confronto alla sua larghezza, ad orecchiette molto sviluppate in lunghezza" trovata nella "stazione" di Monte Rosso, presso la Bandita di Cassinelle, assieme a "manufatti di tipo neolitico". Più tardi (1908) lo stesso Autore segnala il ritrovamento di "arnesi litici" in diverse località presso Bandita di Cassinelle: "Casci-

na di Vacche, Pian Galante, Sul Gobbo, Monte del Ratto, e specialmente Monte degli Uvi". Dal Monte Ratto di Cassinelle proverrebbero 3 reperti litici levigati conservati al Museo di Pegli (AA.VV., 1996) i quali, secondo la comunicazione Rossi, sarebbero in onfacite, mentre da una Bandita di Molare proverrebbe un reperto in pietra verde indeterminata.

Per Molare vi sono diverse segnalazioni, ma sempre piuttosto vaghe quanto alla località di ritrovamento. MORELLI (1901) illustra due accette della collezione Rossi provenienti da Molare, una spianata, rettangolare, levigata con cura soltanto nel taglio (T. XVIII), l'altra di forma triangolare e rettangolare, mancante di parte del taglio (T. XLIV). Successivamente BREA (1942 e 1946) segnala la presenza, al Museo di Pegli, di sette accette in pietra verde indicate come provenienti da Molare, ma che egli sospetta provengano da Praxelli, anche perché associate a due frammenti ceramici simili a quelli da lui raccolti in questa stazione. Secondo una segnalazione inviata nel 1960 da Marie Ighina alla Soprintendenza di Torino, in casa del conte Paolo Chiabrera a Molare era da tempo conservata "...una piccola accetta in pietra verde di forma triangolare, levigata per metà della lunghezza...di cm 8x3,7"

che si supponeva provenisse dalla vicina località Cerriato, località posta presso il guado del sentiero proveniente da Praxelli (PIPINO, 1997). Al Museo di Pegli, secondo AA.VV. (1996), sono oggi conservati 3 litici levigati e 3 ceramiche provenienti da Molare: secondo le informazioni Rossi i reperti proverrebbero dalla collezione del suo omonimo e sarebbero fatti uno in onfacite, uno in eclogite e uno in roccia da determinare. Fra i reperti donati dalla famiglia Rossi al Museo Perrando di Sassello vi sono 2 litici, una ceramica, 23 fossili e 5 ossa provenienti da "Bandita, Cassinelle, Molare" e ben 69 litici, più 5 ceramiche e 2 fossili provenienti da "Morbello, Bandita, Cassinelle, Ponzone, Molare".

CAPANNE DI MARCAROLO

Nel 1873 Agostino Chiappori pubblicò una sua lettera inviata a Luigi Pigorini nella quale, oltre a trattare di flora fossile, segnala il ritrovamento di "...frequenti armi di pietra" nei canali dell'alta Val Polcevera, fra cui "cuspidi di freccia" in diaspro e in selce. Secondo ISSEL (1908), "...un certo numero di manufatti o di residui di lavorazione" denuncerebbe la presenza di "due stazioni dell'Appennino", una alle Capanne di Marcarolo, l'altra alla cascina Naspo sul versante meridionale del Monte

In basso reperti in pietra scheggiata trovati ai Praxelli di Ovada e indicati come provenienti da Rossiglione (da Biagi e Isetti, 1984).

Tobbio. Alcuni reperti della zona andarono a far parte della collezione Rossi e, di questi, MORELLI (1901) pubblicò una punta di freccia in selce; successivamente il materiale, raccolto al Museo di Pegli, è stato analizzato da Paola RIBOLLA (1985) che descrive due microlamelle ed una lamella in selce provenienti da Prato Leone, una microlamella proveniente da Pian del Remo presso la Cascina Nespolo, una punta di freccia in selce rossa, una microlamella in selce grigio-beige e una lamella in selce beige provenienti dalle Capanne di Marcarolo: per quanto riguarda l'età dei manufatti, l'autrice propone una generica attribuzione al Neolitico per la serie di lamelle "a ritocco bifacciale", mentre per la "punta di freccia a peduncolo e ad alette appena accennate, a ritocco bifacciale coprente" ipotizza un inquadramento nell'Eneolitico-Bronzo Antico.

BELFORTE, TAGLIOLO, LERMA

Secondo ISSEL (1908) "si novava Belforte tra le provenienze di asce o accette sporadiche". GASTALDI (1871) aveva infatti descritto ed illustrato un reperto proveniente da Belforte presso Ovada e conservato nella Raccolta Paleontologica del Museo Civico di Torino, al n. 19: "Accetta di pietra di color verde chiaro; struttura cristallina; opaca anche verso il taglio, diafana nelle schegge sottili. Fonde alla semplice fiamma della lampada ad alcool in smalto verde chiaro; resiste alla lima. Pesa grammi 400"; il reperto dovrebbe trovarsi oggi presso il Museo di Antichità di Torino, nel quale venne trasferita la raccolta Gastaldi, ma le richieste fatte in proposito alla Direzione del Museo sono rimaste senza risposta. Altre due asce della zona, secondo BARONCELLI (1926), sarebbero conservate al Pigorini di Roma con i numeri di inventario 48929 e 5853: "...bella ascia di pietra levigata allungata e con base conica trovata tra Ovada, Lerma e Casaleggio Boiro, donata dal sig. Traverso al Museo Preistorico Romano", e "...altra bella ascia levigata da Ovada, donata dal Gastaldi al Museo predetto": i due reperti, secondo le informazioni ricevute dall'attuale Soprintendente al Museo, misurano rispettivamente cm 17 x 4,7 e cm 15,7 x 5,2.

Nella pagina a lato asce in pietra proveniente da Molarre. (Roma Museo Archeologico).

Della collezione Perrando faceva parte una "ascia convessa isoscele...rotta nel taglio" proveniente da Tagliolo ed illustrata da MORELLI (1901) alla T. XXXIX. Al Museo di Pegli, secondo AA.VV. (1996), sono invece conservati 8 litici levigati provenienti da Tagliolo e uno dalla Val di Piota in Comune di Lerma: secondo le informazioni Rossi proverrebbero tutte dalla collezione Perrando; due di quelle di Tagliolo sarebbero in eclogite, le restanti in onfacite.

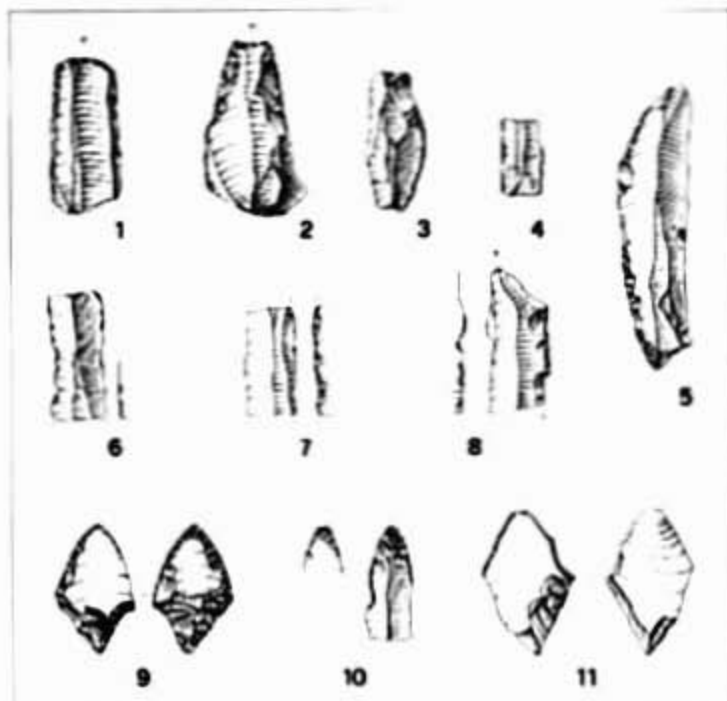
SAN LORENZO E CARPENETO

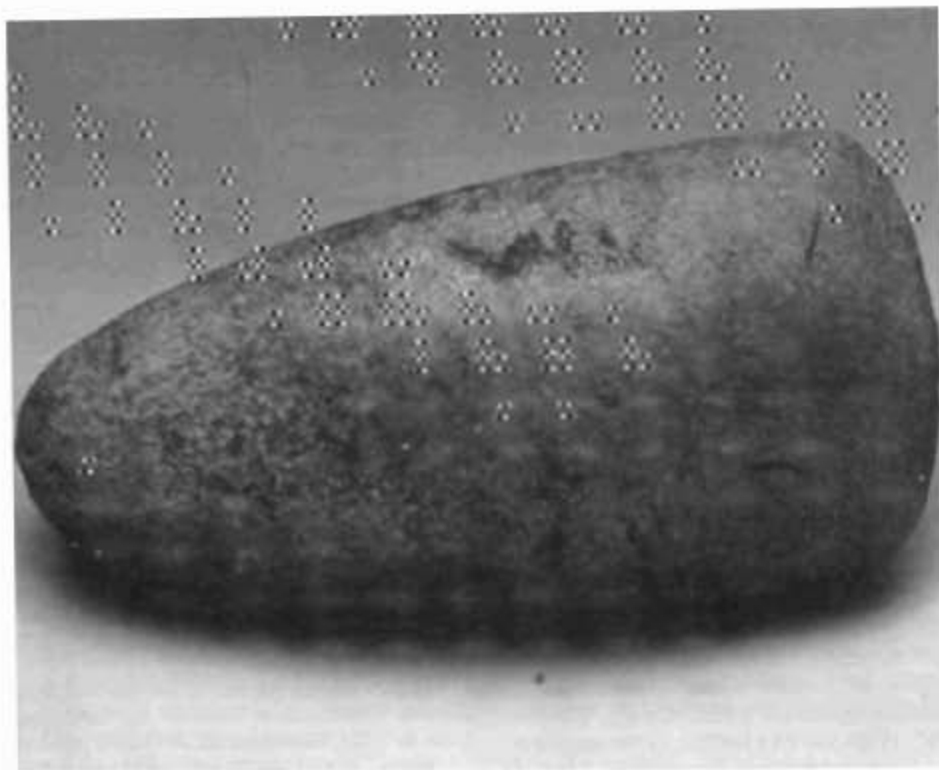
A Corte San Lorenzo presso Rocca Grimalda, secondo ISSEL (1921), sarebbe stata trovata una "ascia di pietra verde": la località si trova ancora in Comune di Ovada, a non molta distanza da Carpeneto dove è segnalato un altro ritrovamento. Secondo BARONCELLI (1926), nel 1895 G. Trabucco trovò, nel podere Cascinotto di Carpeneto, una "ascia di pietra levigata" che venne in seguito donata da Giglioli al Museo Pigorini di Roma, dove sarebbe catalogata con il numero 12334: secondo le informazioni ricevute dall'attuale Soprintendente, il reperto è catalogato 12334/G e misura cm 15 x 4,9.

SAN CARLO DI ROCCA GRIMALDA

A San Carlo di Rocca Grimalda, in località Fornace, sulla sponda sinistra dell'Orba, fra il 1939 e il 1952 furono rinvenute tombe del Neolitico, dell'Età del Ferro e dell'Alto Medioevo, oltre a frammenti

sparsi di laterizi romani (PIPINO, 1993; 1997). In questa zona si trovava uno strato di argilla che fu completamente asportato per alimentare la locale fabbrica di laterizi, oggi completamente scomparsa, così come è scomparsa la vicina Cascina del Gatto, spianata a metà degli anni Settanta per far posto ad una piazzola dell'Autostrada A 26. Nei pressi della cascina, secondo le informazioni inviate nel 1957 da Marie Ighina alla Soprintendenza di Torino, "...ad una profondità di 4/5 metri, sotto uno strato di argilla vergine fu ritrovato un piccolo antro, come una fossa da fornello," contenente 7 o 8 manufatti in pietra e ossa "che furono giudicate di animali"; poco distante fu anche trovata "una calotta cranica che attribuirono ad un cranio umano". La maggior parte dei reperti era andata dispersa, ad eccezione di "tre accette di diversa misura, tra cui una piuttosto grande, in pietra verde, di accuratissima fattura, perfettamente levigate in ogni parte", le quali erano state conservate dal Sig. Grassi, proprietario della





cava e della fornace, assieme ad un campione d'argilla impastata con "residui di carboni" che ricoprivano il fondo della tomba.

Da una successiva lettera, del 3 luglio 1958, apprendiamo che il Sig. Grassi aveva lasciato alla Ighina una cassetta contenente vari reperti da mostrare al Soprintendente, atteso ad Ovada, nella quale mancava però una delle accette, ed esattamente quella "...che si inseriva in quel supporto...fatto per tenere un campione della terra e dei residui di carbone"; dopo aver esaminato i reperti, il Soprintendente (Carducci), aveva "...ritirato e portato a Torino per ragioni di studio le due accette in pietra levigata ...ed un fusellino", esprimendo l'intenzione di eseguire degli scavi nella zona. Gli scavi non vennero in seguito eseguiti, nonostante le insistenze della Ighina, alla quale si debbono le notizie riportate poi nel giornale genovese "IL LAVORO" del 29 dicembre 1962, corredate da una foto delle tre accette e del supporto di una di esse, foto da me ripresa alla meglio (PIPINO, 1993).

NOVI E GAVI LIGURE

Un'ascia in pietra verde è stata trovata in tempi recenti in località Pian dei Ronchi, un chilometro circa a sud di Novi Ligure in direzione di Gavi. Il reperto è stato descritto da VENTURINO (1977) come "...un'a-

scia neolitica sub-triagonale di colore verde-chiaro, in serpentino, levigata solo nelle due parti in prossimità del taglio. Essa è lunga cm. 11,9, è larga al taglio cm. 5,1 ed al tallone cm. 3,2 avendo lo spessore massimo di cm. 3,7; presenta alcune sbreccature dovute all'uso, ed imputabili alla natura di questa varietà di serpentino, meno dura e resistente di altri tipi...essa reca su uno dei lati una traccia di immanicatura, un solco lasciato probabilmente dal bastone a cui era legata".

A Gavi, secondo BERGAGLIO (1972), sarebbe stata trovata una "accetta neolitica...in ossidiana nera levigatissima" lunga 14 cm e larga da 2 a 5,5 cm, della quale l'Autore pubblica una foto. Non sono specificate la località di ritrovamento e l'odierna collocazione dell'oggetto.

* * * * *

I ritrovamenti citati testimoniano una discreta frequentazione dell'Ovadese in età neolitica e una diffusa utilizzazione di strumentazione in pietra verde, probabilmente anche oggetto di scambi ed esportazione. La materia prima, come da tempo dimostrato (FRANCHI, 1903), è costituita da rocce locali, ed in particolare da litotipi ofiolitici appartenenti al Gruppo di Voltri (serpentiniti, gabbri, prasiniti, eclogiti). Moltissimo utilizzate risultano essere eclogiti e rocce associate di tipo giadeiti-

te le quali, pur essendo poco diffuse in giacitura primaria, grazie alla loro elevata resistenza ed inalterabilità, sono discretamente abbondanti sotto forma di ciottoli nei depositi secondari, anche a notevole distanza dagli affioramenti: se ne trovano infatti nei conglomerati oligocenici costituenti la "Formazione di Molare", nei sedimenti alluvionali del Quaternario antico e recente, e nelle alluvioni sciolte dell'alveo attivo degli odierni corsi d'acqua. Lo stesso FRANCHI ne aveva in particolare evidenziata la diffusa presenza nella valle del Gorzente, non può quindi meravigliarci il gran numero di ritrovamenti litici segnalati per le zone di Tagliolo, Lerma, etc. nonostante che non vi siano stati, in questa zona, specifici raccoglitori e collezionisti. Un'altra area importante è quella di Praxelli, per la quale andrebbe meglio definita l'appartenenza delle numerose asce levigate che, associate al coevo materiale litico scheggiato, evidenziano una importante stazione neolitica alla quale si sarebbe poi sovrapposta quella più nota dell'età del Ferro. Una analoga situazione sembra essersi realizzata anche a San Carlo di Rocca Grimalda, dove è segnalato un insolito ed interessantissimo ritrovamento di asce neolitiche all'interno di una tomba.

E' quindi probabile che il materiale raccolto nell'ovadese sia stato molto più abbondante di quello segnalato e che sia andato ad arricchire le più note collezioni, magari con errata indicazione di provenienza: è cosa nota che i collezionisti prediligano specifiche località e che donatori o venditori occasionali non si fanno scrupolo di indicare, come luogo di provenienza, quello che più è gradito. Per questo ritengo debba essere considerate con maggiore cautela e con maggior senso critico il materiale costituente antiche collezioni: nel caso specifico delle collezioni Perrando e Rossi, pare ovvio che la stragrande maggioranza delle asce neolitiche provengano da Sassello, dato che i due collezionisti sono di quel paese, ma quante e quali sono state raccolte di persona? E va ancora ricordato che, nel caso specifico del Rossi, già BARONCELLI (1919) aveva notato che le ricerche non erano state condotte "...con tutta la severità di metodo che oggi è dimostrata necessaria".

Una maggiore attenzione meriterebbero poi il riconoscimento specifico delle rocce utilizzate e la loro nomenclatura, specie per quanto riguarda eclogiti e rocce associate.

Grazie alla loro importanza le eclogiti sono da tempo oggetto di studi specifici, ma ancora restano interrogativi sulla loro origine e sulla stessa composizione mineralogica. Attualmente si tende a considerare derivati metamorfici di rocce basaltiche e ferrogabbriche, delle quali rispecchiano il chimismo nonostante la grande variabilità dei minerali costituenti. Sono infatti costituite da una miscela eterogenea di pirosseni monoclini (prevalentemente di tipo cloromelanite/onfacite) con quantità variabili di granati e quarzo e un discreto numero di minerali accessori: tra questi va segnalato il rutile, che in alcuni affioramenti (Piampaludo) è tanto abbondante da costituire potenziali giacimenti di titanio, sebbene che la durezza della roccia, l'estrema finezza del minerale e l'abbondanza di calcio rendano problematica e antieconomica la loro eventuale coltivazione (PIPINO, 1986). Locali arricchimenti di pirosseno all'interno o alla periferia delle masse eclogitiche danno luogo a termini di passaggio o a vere e proprie bande monomineraliche che, dal nome del minerale prevalente, vengono chiamate giadeititi, cloromelanititi, onfacititi: va però notato che, mentre la giadeite è un singolo termine pirossenico, gli studi più recenti dimostrano che cloromelanite e onfacite (o omphacite) sono in realtà miscele isomorfe di tre distinti pirosseni, diopside, giadeite ed egirina, e che la differenza fra di loro è data da una maggiore o minore quantità dell'ultimo. L'estrema miscibilità dei pirosseni e la variabile percentuale dei singoli componenti determinano l'eterogenea composizione delle eclogiti e delle rocce associate, e già FRANCHI aveva evidenziato, anche in singoli reperti, termini di passaggio tra eclogite, giadeitite e cloromelanite. Secondo gli studi più recenti la maggior parte dei reperti ovadesi, ma anche di zone limitrofe, sarebbe invece fatta di onfacite, riconoscimento che ha però bisogno di più fondate conferme: per quanto detto, oltre alle impercettibili differenze

fra le due miscele pirosseniche, occorre considerare l'estrema variabilità compositiva della roccia anche nello stesso oggetto, per cui non sembrano esservi al momento elementi determinanti per sostituire, con il più moderno termine di onfacite, quello di cloromelanite, utilizzato in una ampia bibliografia e in studi tuttora insuperati.

Inopportuno, per i nostri reperti, è comunque l'uso del termine "giade", seppure usato in senso molto generale. La giada, come è noto, è composta non da pirosseni ma da anfiboli (nephrite) ed è molto rara da noi, tanto che il ritrovamento di manufatti in questo materiale può essere indizio di importazione dall'oriente: è quindi preferibile, anche in questo caso, mantenere il vecchio termine generale di "giadeititi", il quale evidenzia la somiglianza macroscopica fra i due tipi di materiale e, nel contempo, ne denuncia la sostanziale differenza compositiva.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. Osservazioni sul Neolitico dell'Appennino ligure-piemontese. Le raccolte di superficie di fine Ottocento. In "Bull. Paletn. It.", 84, 1993, pp. 343-380.
- AA. VV. L'approvvigionamento dei materiali litici per manufatti in pietra levigata nel settore delle Alpi liguri tra Genova e Savona. In "Le scienze della terra e l'archeometria", Univ. di Bologna 1994, pp. 15-17.
- ANONIMO. Collezione paleontologica del Perrando. In "Bull. Paletn. It.", 1, 1875, pp. 65-67.
- BARONCELLI P. Storia e bibliografia della paleontologia piemontese. In "Boll. Soc. Piem. Arch. e Belle Arti", III, 1919, pp. 26-36.
- Idem Repertorio dei ritrovamenti e scavi di antichità preromana avvenuti in Piemonte e Liguria. In "Atti Soc. Piem. Arch. e Belle Arti", X, 1921-26, pp. 357-421.
- BERGAGLIO G.C. Gli ultimi quattromila anni. In "Millenario di Gavi", numero unico Pro Loco, Gavi 1972, pp. 3-4.
- BLAGI P., ISETTI E. Nuove osservazioni sull'industria litica di Rossiglione. In "Archeologia in Liguria", II, 1984, pp. 144-146.
- BREA BERNABO' L. Una stazione all'aperto dell'età del ferro presso Rossiglione. In "Riv. St. Lig.", VIII, 1942, pp. 137-147.
- Idem Di una stazione all'aperto nei pressi di Rossiglione e considerazioni sull'età del ferro in Liguria. In "Riv. Sc. Preist.", I, 1946, pp. 33-67.
- DABOVE G. Vivere un Museo Vivo. Museo Perrando, Sassello, 1995.

CHIAPPORI A. All'Egr. Prof. Luigi Pagurini. Tip. A. Moretti, p. 7, Genova 1873.

FRANCHI S. I giacimenti alpini di rocce giadeitiche ed i manufatti di alcune stazioni neolitiche italiane. In "Atti Congr. Int. Sc. St.", Vol. V, pp. 357-371, Roma 1903.

GARIBALDI P., ISETTI E., ROSSI G. Monte Savino (Sassello) e Appennino ligure-piemontese. In "Le vie della pietra verde". Omega Ed., pp. 113-119, Torino 1996.

GASTALDI B. Iconografia di alcuni oggetti d'alta antichità rinvenuti in Italia. In "Mem. Acc. Sc. Torino", XXVI, 10, 1871, pp. 79-126.

ISSEI A. Cenni sull'acquisto del Museo Perrando desunte dagli atti del Comitato costituitosi allo scopo di promuovere l'acquisto. In "Atti Soc. Lig. Lett. Conv. Sc.", XIX, Genova 1886, pp. 164-169.

Idem Note paleontologiche sulla collezione del sig. G.B. Rossi. In "Bull. Paletn. It.", XIX, 1, 1893, pp. 1-57.

Idem Cenni intorno al Museo geologico della R. Università di Genova. In "Boll. Soc. Geol. It.", XII, 1893, pp. 692-704.

Idem Cenni storici sul Gabinetto di geologia della R. Università di Genova. In "Atti Soc. Lig. Sc. Nat. Geogr.", XI, 1900.

Idem Liguria Preistorica. In "Atti Soc. Lig. St. Patr.", XI, Genova 1908, pp. 563-565.

Idem Le selci enigmatiche di Breonio. In "Atti Soc. Lig. Sc. Nat. Geogr.", XXVIII, 1917, pp. 58-75.

Idem, Liguria preistorica. Note supplementari. In "Atti Soc. Lig. St. Patr.", XI App. Genova 1921, pp. 26-29.

MARCHINI A., Notizie sul Museo di Paleontologia e Geologia dell'Università di Genova. In "Quaderni Ist. Geol. Univ. Genova", I, 4, 1980, pp. 43-51.

MORELLI N., Iconografia della Preistoria Ligustica. In "Atti R. Univ. Genova", XVI, 1901.

PASTORINO A.M., Museo di Archeologia Ligure. Nuova Alfa Ed. Genova 1994.

PERRANDO P., Sur l'homme tertiaire de Savone. In "Compt. Rend. Cong. Int. d'Antr. Arch. préh., Bologne 1871", Ve Session, p. 417.

PIPINO G., Mineralizzazioni nei complessi ofiolitici della Liguria occidentale (Zona "Sestri-Voltaggio" e "Gruppo di Voltri"). In "L'Industria Mineraria", XXXVII, 2, 1986, pp. 21-31.

Idem, I ritrovamenti archeologici a San Carlo di Rocca Grimolda. Una grande scoperta mancata? In "URBS", VI, 2, 1993, pp. 76-80.

Idem, Liguri o Galli? Sicuramente Celti. L'età del Ferro (e dell'oro) nell'Ovadese e nella bassa Val d'Orba. In "URBS", X, 1-2, 1997, pp. 17-30.

RIBOLLA P., Note sulla preistoria dell'Alta Val Polcevera. In "Tra centro e periferia: Campomorone e la Val Verde", Regione Liguria Comune di Campomorone, 1985, pp. 19-24.

VENTURINO M., Ritrovamento di oggetti litici nella nostra regione. In "Novinostra", XVII, 4, 1977, pp. 164-165.

Soldati a Morsasco. Le più antiche "leve": dal 1653 al 1817

di Ennio e Giovanni Rapetti; disegni di Roberto Vela

Gli eserciti hanno sempre avuto un ruolo essenziale nella geopolitica di tutti gli stati, sia moderni che antichi. Dal secolo XVI si cominciarono a costituire i primi eserciti "moderni", intendendo con questo un esercito costituito da soldati facenti parte del territorio nazionale. Queste truppe erano composte da volontari che rispondevano direttamente al loro Signore, non più quindi al "capitano di ventura". Le truppe nazionali affiancarono per lungo tempo le milizie feudali e le truppe mercenarie, vero nerbo degli antichi eserciti; queste ultime per loro stessa natura furono particolarmente inaffidabili: all'approssimarsi delle battaglie spesso si rifiutavano di combattere o di marciare, esigendo paghe maggiori o altri tipi di vantaggi, senza contare che potevano passare addirittura da un fronte all'altro semplicemente vendendosi al miglior offerente. I Sovrani fecero ricorso il meno possibile alle truppe feudali, perché non vedevano di buon occhio l'accrescersi della potenza dei loro Vassalli: preferivano che pagassero un'imposta per liberarsi dagli obblighi militari.

Morsasco appartenne sino al 1708 al Ducato di Mantova e del Monferrato, ne seguì quindi le leggi e le consuetudini anche per quanto riguarda la "chiamata alle armi" dei suoi abitanti. Vincenzo Gonzaga "per grazia di Dio Duca di Mantova e di Monferrato," con editto datato 10 Novembre 1598, ribadì l'importanza delle truppe "non pagate sia a piedi che a Cavallo", da lui riformate nell'anno 1590 ed istituite dai suoi Antenati. Questo editto fu emanato per ribadire i privilegi e le prerogative che questa milizia doveva avere e per

condannare i numerosi abusi in cui era caduta. Negli anni seguenti altri editti furono emanati per ribadire le varie immunità, ma il punto innovativo del precitato decreto stava nel fatto che il Duca ordinò che in queste milizie non fossero arruolate "persone forestiere" ma "sia tutta d'huomini nostri sudditi": in questo sta la piena volontà di costruire un vero e proprio esercito nazionale. Questo nuovo tipo di esercito era composto da militari volontari che decisero di servire il proprio Signore. Essi furono fedeli al Gonzaga più che alla loro Patria Monferrina; sembra che un gran numero di persone, allettate dalla prospettiva di avere vitto, alloggio con il "Soldo" e altri privilegi concessi dal Duca, si siano arruolate nell'esercito Man-

tovano.

Dopo l'annessione del Monferrato al Piemonte fu istituita anche a Morsasco la leva obbligatoria come in tutti gli altri possedimenti Sabaudi. Gli Editti che regolamentavano le "Levate" furono emanati prima nel 1733 e poi nel 1737 da Carlo Emanuele III "Re di Sardegna, di Cipro, di Gerusalemme, ecc". Essi perfezionarono la chiamata alle armi di quelle "Milizie Paesane", volute con un editto del 20 dicembre 1560 da Emanuele Filiberto Duca di Savoia. Queste milizie territoriali (o paesane) ebbero una lunga gestazione: furono istituite dal già citato editto e poi riformate con editto 15 maggio 1594 da Carlo Emanuele I, che suddivise la suddetta milizia in due categorie: una composta dalla

totalità dei sudditi tra i 18 ed i 60 anni con compiti di difesa territoriale nei soli casi di emergenza, l'altra composta dai migliori elementi destinata ad operazioni di guerra. Gli uomini che fecero parte di questa milizia scelta vennero "quotizzati": i comuni dovevano mantenere sempre al completo la quota loro spettante di soldati. Le continue guerre che il Piemonte dovette sostenere indussero poi Vittorio Amedeo, il figlio di Carlo Emanuele I, ad emanare un editto datato 16 settembre 1636 in cui si ordinava che le comunità fornissero oltre la milizia paesana, ordinaria e scelta, anche un contingente di "truppe di ordinanza". Il travagliato periodo della guerra civile tra la vedova di Vittorio Amedeo I ed i cognati portò un grande disordine a cui si tentò di rimediare nel 1644 e nel 1647 con altri due editti, ma fu Carlo Emanuele II che con l'editto del 15 luglio 1669 cercò di



Bartolomeo Rapetti
Chirurgo Collegato delle Regie Armate-1775



*Giuseppe Battista Barbero
Prestato del Regg. Prov. d'Acqui - 1732*

mettere un poco di ordine nel reclutamento dei miliziani istituendo un apposito battaglione denominato "di Piemonte" formato da dodici reggimenti comandati da ufficiali professionisti. Il Duca Vittorio Amedeo II riuscì finalmente, con un pressante controllo sui colonnelli comandanti le milizie, a migliorare i reparti componenti il suddetto battaglione, ed ad impiegarli fruttuosamente contro le crudeli truppe francesi del Catinat. Finita la guerra di successione Spagnola il Monferrato, e quindi anche Morsasco, furono annessi al Piemonte. Vittorio Amedeo II firmò a Messina (come "Re di Sicilia") il Regio Viglietto datato 16 luglio 1714 che riuniva la milizia scelta in dieci Reggimenti Provinciali: Tarantasia, Chablaix, Nizza, Aosta, Torino, Vercelli, Asti (dove militarono gran parte dei nostri antenati), Pinerolo, Mondovì, Casale.

Nel nostro Paese i primi Convocati della Comunità risalgono al 1653 e vi troviamo citati alcuni Morsaschesi volontari spesati dalla stessa Comunità; non possiamo tuttavia sapere se prima di tale data qualcuno "servì in armi" il Duca del Monferrato.

Dal 1709 aumentarono notevolmente il numero dei soldati

"coscritti" e la frequenza delle convocazioni: le delibere della Comunità presenti nell'archivio storico del Comune ci rivelano che gli abitanti di Morsasco, sudditi di S.A.R. il Re di Sicilia (dal 1720 Re di Sardegna), furono chiamati "al maneggio delle armi" nel Reggimento Nazionale di Monferrato: venivano richiesti prima di tutto dei volontari, in mancanza di questi veniva sorteggiato un giovane. Il fatto che i Morsaschesi fossero inviati in questo periodo in un Reggimento Nazionale può dipendere dal fatto che la milizia territoriale nei possedimenti appena annessi al Piemonte non potesse ancora essere organizzata.

Nel 1733 e nel 1737 con i succitati editti i Reggimenti Provinciali vennero aumentati da 600 a 900 uomini. I soggetti venivano chiamati alle armi due volte l'anno (a maggio ed in settembre) o in caso di guerra, l'età doveva essere compresa tra i diciotto ed i trentacinque anni, si preferivano i celibi ai maritati, gli appartenenti alle famiglie più facoltose e tutti dovevano essere di statura alta e senza difetti fisici. I ruoli della milizia erano formati sulla base della dichiarazione dei capifamiglia e rinnovati ogni sei anni; da questi ruoli veniva scelto il 3% degli

iscritti con i criteri sopradetti. Per i renitenti le pene erano stabilite in due anni di catene e 50 scudi d'oro di multa alla famiglia, per i disertori valevano le pene vigenti nei reggimenti d'ordinanza che andavano dai tiri di corda sino alla pena capitale.

Dal 1734 al 1781 i Convocati riportarono numerosi nomi di "particolari" che vennero chiamati alle armi oltre che nel Reggimento Provinciale d'Asti" anche in non meglio specificati "Reggimenti Nazionali", questo per mantenere la "quota dei Reggimenti di Ordinanza" decimati durante la guerra di successione polacca (1733 - 1738) e austriaca (1742 - 1747). Nei Convocati troviamo anche l'indicazione dei morti durante il servizio militare, dei renitenti e dei disertori, oltreché i respinti per difetti fisici. Possiamo supporre che i caduti dell'anno 1734, Stefano Ivaldo di Francesco M., Stefano Ugho e Antonio Prina, che combatterono nel Reggimento Provinciale d'Asti, siano morti nella battaglia di Parma (21/5/1734) o di Guastalla (19/9/1734) entrambe sanguinosissime, ma vittoriose per le truppe piemontesi.

Dal 1786 tutti i chiamati alla leva di Morsasco" militarono nel Reggimento Provinciale di Acqui".



*Regg. Provinciale d'Acqui 1790
Granatiere*



Granatiere del reggimento "GUARDIE" - 1706

costituito in quello stesso anno con il Reggimento Susa. I Convocati ci informano di alcune cose interessanti: il caporale Andrea Rocca, nel settembre 1793 passava agli Invalidi¹³, e dovette essere sostituito da Lorenzino Barisone di Pietro per mantenere la quotizzazione e Gio. Batta Buffa di Giacomo morì il 19 maggio 1793 in una delle numerose scaramucce che precedettero la battaglia del Raus, combattuta l'8 giugno 1793. Dal 1794 la lista dei coscritti si allunga, molto probabilmente perché ne furono richiesti in maggior numero a causa delle guerre contro l'esercito rivoluzionario francese. Conosciamo anche il nome di un "Prevosto" del nostro Reggimento: Giovanni Battista Barbero di Giuseppe. Egli fu chiamato alla leva nel Reggimento d'Asti il 29 dicembre 1748, venne congedato nel maggio 1749, ritornò come volontario nel 1751. Nel secondo semestre del 1792 fu presente nei ruoli del primo Battaglione del Reggimento Provinciale d'Acqui: viene descritto "essere di statura picciola", scelse come nome di guerra "Marsasc". La figura di "Prevosto" fu istituita da Vittorio Amedeo I come una sorta di esecutore di giustizia coadiuvato da un certo numero di "arcieri" che funzionavano come aguzzini per le

pene corporali inflitte ai soldati¹⁴.

Passata la bufera napoleonica, tornò sul trono del Regno di Sardegna Vittorio Emanuele I, che dovette subito risolvere un grosso problema: il suo Stato era occupato dalle truppe austriache del generale Bubna che imponevano gravose contribuzioni alla popolazione. Il Re fu obbligato a ricostruire il suo esercito il più velocemente possibile. Il suo primo atto fu quello di abolire la coscrizione, forse ritenuta troppo "liberale", cercando di riorganizzare il proprio esercito con i sistemi prerivoluzionari. Fu un compito assai arduo in quanto gli antichi metodi si rivelarono insufficienti e si dovette per forza di cose rivolgersi anche ai militari che avevano servito l'esercito dell'ex regno d'Italia e l'esercito francese. Anche a Morsasco abbiamo alcuni esempi di questo tipo di scelta: nei Convocati della Comunità un tale Vassallo¹⁵ venne detto appartenente al "Reggimento Roberti"¹⁶. Il Cav. Roberti, da cui prese il nome il reggimento, venne infatti già dal 1° Maggio 1814 incaricato di costituire un reparto di "Cacciatori Piemontesi" reclutato nel territorio dell'ex regno d'Italia. Un secondo esempio lo abbiamo con un illustre abitante di Morsasco il Maggiore Pietro Ivaldi (Mor-

sasco 1786 - 1861). Egli militò prima con Napoleone¹⁷ nel 63° Reggimento di Linea, 3° Battaglione, la Compagnia¹⁸ e congedato sergente maggiore dall'esercito francese venne inserito nei ruoli dell'esercito piemontese di Vittorio Emanuele¹⁹, proseguì poi la carriera militare con Carlo Felice²⁰ e Carlo Alberto²¹. Non è chiaro il suo ruolo nei moti insurrezionali del "21"; non ne subì comunque gravi conseguenze e fece una brillante carriera culminata l'otto luglio 1843 quando venne nominato Maggiore. Il 6 marzo 1849 il "Maggiore delle Regie Armate Pietro Ivaldi" divenne sindaco di Morsasco e fu riconfermato il 19 gennaio 1852.

Mentre, come abbiamo già detto, fu difficile ricostruire i Reggimenti d'Ordinanza, più rapido e semplice fu ricostruire i Reggimenti Provinciali: l'Acqui si ricostituì il 27 giugno 1814, due mesi dopo troviamo nei libri dei convocati i primi nomi degli abitanti di Morsasco²² che furono chiamati alle armi. Questi Morsaschesi combatterono contro le truppe del risorto esercito francese, dopo che Napoleone fuggito dall'Elba cercava di ricostruire il suo Impero. L'Acqui fu impegnato nell'assedio di Grenoble iniziato il 6 luglio 1815 e concluso il 9 successivo con la resa della città stes-

sa. Nel citato assedio di Grenoble si distinse un nostro compaesano: il Chirurgo collegiato Bartolomeo Rapetti (Morsasco n. 1763 - m. ?). Egli fu inviato a Torino su indicazione della Comunità ed a spese del conte Lupi di Moirano²² per studiare la Chirurgia, dopo qualche anno fu richiesto dalla Comunità di Morsasco come chirurgo "condotto"²³. Si comportò eroicamente durante il suddetto assedio guadagnandosi una lode da Vittorio Emanuele e le patenti di Chirurgo del Presidio e dei Bagni di Acqui²⁴.

Il fallimento del reclutamento volontario, così come era stato concepito nell'antico regime, e la facilità con cui si erano formati i Reggimenti Provinciali, aveva portato il governo a creare alcuni Reggimenti di fanteria misti composti cioè da un contingente detto di "ordinanza" formato da volontari e otto contingenti di leva detti "Provinciali". In questo periodo gli obblighi di leva prevedevano 20 anni di servizio suddivisi in 12 anni di servizio effettivo e 8 anni di congedo provvisorio in cui si poteva essere richiamati solo in caso di guerra, nei 12 anni di servizio effettivo i provinciali dovevano rimanere sotto le armi per quattro mesi intervallati da dodici mesi di congedo limitato. Nei Convocati della Comunità di Morsasco, sono citati due militari che vengono congedati dopo venti anni di servizio, e quindi "surrogati" da altri due coscritti: essi furono Pietro Cavelli fu Giuseppe che il 3 luglio 1793 fu nominato soldato del Regg. Provinciale d'Acqui e nel 1814 congedato e sostituito da Tomaso Buffa, mentre Cavelli Michele fu Pasquale congedato nel 1800 quando, dopo la battaglia di Marengo, il Regg. d'Acqui fu sciolto, venne sostituito da Belzer Bartolomeo nel 1814²⁵.

Gli ultimi abitanti di Morsasco chiamati alle armi nei "tempi antichi" militarono nella Brigata Alessandria²⁶ che aveva come zona di reclutamento la provincia di Acqui, la Lomellina, Alessandria e Alba. Vediamo l'evoluzione della Brigata Alessandria nei vari periodi storici:

1. 1. 1815 Prende nome di BRIGATA DI ALESSANDRIA

30. 11. 1815 Incorpora il reggimento provinciale d'Acqui ed il battaglione del reggimento Casale corrispondente alla provincia di Lomellina

31. 5. 1821 la brigata è sciolta¹ ed il suo contingente d'ordinanza passa a formare il 3° battaglione provvisorio di linea

4. 12. 1821 è determinata la formazione e per estrazione a sorte vien fissato l'ordine di anzianità della BRIGATA D'ACQUI

19. 12. 1821 La brigata si forma col 3° battaglione provvisorio di linea e coi 3° della legione leggera

25. 10. 1831 La brigata d'Acqui viene costituita in un 1° e 2° reggimento

4. 12. 1838 i reggimenti della brigata d'Acqui prendono la denominazione di 17° e 18° reggimento fanteria

Continua la tradizione della Brigata il 17° Reggimento Fanteria "Acqui", di stanza a Sora, che è oggi adibito all'addestramento dei volontari a ferma prolungata.

Non dimentichiamo, concludendo, i veri protagonisti di questo articolo: i Soldati di Morsasco. Essi parteciparono alle guerre dei potenti: lo fecero costretti dalla disperazione di chi non ha altra scelta o per un senso del dovere comune alle Genti Monferrine; alcuni disertarono o si resero renitenti forse per vigliaccheria, ma altri non vollero piegarsi al volere dei Duchi o dei Re. Di tutte queste persone che lasciarono, a volte per sempre, le loro famiglie, le loro valli, il loro bel Paesino, abbiamo voluto parlare almeno una volta: ricordandoli ci pare di rendere un poco di giustizia al loro sacrificio.

Appendice 1

Il Reggimento Provinciale d'Acqui

Di Roberto Vela

Il 20 aprile 1786, Re Vittorio Amedeo III con Regio Viglietto stabiliva la formazione del Reggimento Provinciale d'Acqui. Il reggimento ebbe, quale zona di reclutamento, le provincie di Acqui, Alba, Alessandria e parte di Mondovì, mentre il deposito fu organizzato nella stessa città di Acqui. Venne composto di uno Stato Maggiore e

di due battaglioni, ognuno formato da una compagnia di granatieri e da quattro compagnie di fucilieri per un totale di 750 uomini con 45 ufficiali. Il reggimento doveva radunarsi in Acqui ogni anno, dal 27 agosto al 9 settembre, per la Rivista e per esercitarsi alle armi. Scoppiata la guerra contro la Francia, nel 1792, il reggimento chiamato alle armi, formò un battaglione di campagna ed uno di guarnigione. Il primo prese parte alle operazioni di guerra, ed il secondo oltre a presidiare località interne, servì a mantenere a numero il primo battaglione. Questo 1° battaglione ebbe parte gloriosa nella guerra delle Alpi e particolarmente in tutte quelle operazioni che si svolsero sulle Alpi Marittime. Si distinse soprattutto nelle due giornate dell'Authion (Rauss e Terra Rossa) dell'8 e del 12 di giugno 1793, nella battaglia di Loano dal 23 al 28 novembre 1795, e più tardi, il 16 aprile 1796 al Bric Pedaggera ed alla ridotta della Torricella, nei pressi di Ceva, guadagnandosi dai Francesi l'appellativo di "le Régiments des diables" Congedato dopo la guerra, il reggimento venne sciolto dal giuramento di fedeltà al Re di Sardegna e l'8 dicembre 1798 passò al servizio della Repubblica Piemontese, ma non fu da questa chiamato in armi.

Si riunì spontaneamente primo fra i Reggimenti Provinciali, quando, nel giugno 1799, gli Austro-Russi ristabilirono il governo Regio in Piemonte. Con i suoi uomini accorsi alle armi si formò un battaglione che fece tutta la campagna del 1799 con gli Austriaci ed il 2 novembre di quell'anno prese parte all'unica battaglia che si combatté ad Acqui. Ma le esitazioni ed il contegno degli Austriaci raffreddarono le buone volontà, tanto che nell'inverno 1799-1800 il battaglione ridotto a 150 uomini dalle diserzioni, fu rinvio ad Acqui, dove finì per sciogliersi dopo la battaglia di Marengo. Dopo la parentesi Napoleonica, il reggimento fu ricostituito il 27 giugno 1814 con la stessa formazione che aveva nel 1786 e, iniziata la breve campagna del 1815, prese parte alle operazioni in Savoia ed il 6 luglio partecipò alla presa di Grenoble. Ultimata la campagna e decisa l'incor-

porazione dei reggimenti provinciali nei reggimenti d'ordinanza, il Reggimento di Acqui venne definitivamente sciolto il 1° novembre 1815 ed incorporato nella Brigata "Alessandria" alla quale venne pure assegnata la sua zona di reclutamento composta dalle provincie di Acqui ed Alessandria.

Ed ecco la descrizione dell'uniforme dei soldati di questo reggimento all'atto della costituzione: i fucilieri ed i cacciatori avevano un cappello di feltro nero con bordo di gallone bianco (d'argento per i sergenti e gli ufficiali) con coccarda di stoffa turchina e una nappina di vario colore, denotante la compa-

gnia, posta su un angolo. I granatieri portavano il caratteristico berrettone di pelo d'orso, dotato di placca metallica frontale e di "borsa" del colore distintivo. L'abito per tutti, era di panno turchino (colore questo vietato ai civili) con colletto e paramani rossi, mentre i risvolti al petto e la fodera erano bianchi e i bottoni di stagno. Gilet di panno bianco, calzoni corti sotto il ginocchio bianchi, ghettoni alti di tela nera, cravatta nera completavano l'uniforme che risentiva l'influsso prussiano. Le buffetterie erano di cuoio tinto di bianco e sulla placca del cinturone venne inciso il nuovo monogramma reale. I sergenti avevano le distinzioni di grado in argento e portavano una bacchetta di legno con pomo e puntale metallico. Gli ufficiali erano distinti da due spalline di

gallone d'argento con frange, sciarpa d'oro alla vita con più o meno azzurro a seconda dei gradi e due fiocchi dorati. I gradi erano al colletto e ai paramani, in gallone d'argento. I tamburini avevano l'abito ornato di galloni della livrea reale con i tamburi dipinti d'azzurro con lo stemma di Acqui. Soldati ed ufficiali portavano i capelli incipriati e riuniti sul dietro in un codino lungo fino a metà schiena. I baffi erano molto usati fra i granatieri, non era ammessa la barba. Il reggimento aveva due tipi di bandiere: la "colonnella" e la "ordinanza". Esse recavano i colori dell'uniforme del reggimento e lo stemma

della città inquartato con quello di Savoia antica, la colonnella e solo lo stemma di Acqui quella d'ordinanza.

Nel corso della sua breve esistenza, il Reggimento Provinciale d'Acqui ebbe i seguenti colonnelli comandanti:

Barone Pio Chino dal 22-5-1785
Luigi Maria Costa marchese di Montafia dal 10-1-1792
Luigi Grimaldi Boglio dal 31-3-1796
Diego Bertini di Montaldo dal 7-1-1815

Appendice 2

Nomi degli abitanti di Morsasco che furono chiamati alle armi nelle varie epoche

(Trascrizione dai verbali della Comunità di Morsasco di Ennio e Giovanni Rapetti)

Con il Duca di Mantova e del Monferrato

1653 10 dicembre (dai conti della Comunità)

Più per.....

Più per Giovanni Pietrasanta soldato eletto di Casale crosazzi 1 sotto il Maggio L. 6,17

Più per.....

Più per Lorenzo Ragazzo soldato eletto di Casale crosazzi 1 sotto li otto di Luglio L. 6'17

Più per.....

Più per crosazzi 3 dati a Gio. Cavelli, Gio. Batta Cravino e Guido Bistolfi soldati eletti per Casale sotto li 8 settembre 1653 danno (...) di L. 20 (...) 20 . 11.

Più per.....

Più Antonio Pastorino soldato eletto a Casale sotto il 21 settembreL. 3.8

Più per.....

Nei Reggimenti



Fuciliere del reggimento "MONFERRATO" - 1706

Nazionali e nel Reggimento Provinciale d'Asti

1734/ 16 di Gennaio (convocati)

Francesco Fantino fu Domenico

Stefano Ivaldo di Francesco

25/ 2/ 1735

Luca Bonaria di Bartolomeo Carlo Ugho di Francesco

Bartolomeo Rapetto di Agostino della Cassinetta

"Al posto di Stefano Ivaldo di Francesco M. defunto si nomina."

Gio. figlio di Gio. Andrea Rocca (esonerato)

[di seguito]

"(.....) dato che Gio. Andrea Rocca asserisce di aver come unico sostentamento di sua casa il figlio Gio. si procede alla nomina di altro un altro soggetto."

Carlo Barbero fig. di Bartolomeo

1735 9 di marzo

"Al posto di Stefano Ugho defunto nelli Reggimenta Nazionale di S.M

(.....) in seguito alla nomina già fatta il 25 febbraio

si nomina Giacomo Moglia fu Gio. (renitente) in luogo di Bartolomeo Rapetto di Agostino che si mostra renitente a comparire"

1735 10 mese di marzo

"si nominano in cambio del sud. Moglia renitente Carlo figlio di Bartolomeo Barbero"

1735 17 ottobre

"(...) si procede alla nomina di un soldato al posto di Luca Bonaria disertato dal Reggimento Provinciale d'Asti: Tomaso figlio di Francesco Rapetto, ma il messo non ha ritrovato a casa né il detto Francesco né il figlio si procede alla nomina di Francesco Barbero fu Batta ma Fran-

cesco è partito circa due ore fa verso Genova carico di pollami si aspetterà che in capo a quattro giorni sia tornato da Genova e sia accompagnato dal fratello Andrea ad Acqui"

1735 30 di ottobre

"(...) si elegge un soldato al posto di Antonio Prina soldato morto al servizio di S.M. Carlo Cortesia fu Marco Antonio (non idoneo)

"(...) si elegge Giacomo figlio di Benedetto Baruto sindaco perché il Carlo Cortesia non idoneo"

1737 19 novembre

" (...) si nomina Andrea figlio di Gio. Batta Leone"

1737 3 dicembre

"La nomina di Andrea figlio di Gio. Batta Leone non è stata accettata per mancanza d'altezza si nomina Guido Bolfo figlio del fu Battista"

1738 11 novembre

"Per ordine del ill. mo sig. Governatore di Acqui e Provincia Dumas si nomina Andrea fu Giambattista Leone"

1739 9 giugno

"Viene nominato Bartolomeo Cravino figlio d'altro Bartolomeo fu Pietro Gio." (non idoneo)

1739 16 di Giugno

"Rimandato come difettoso Bartolomeo Cravino si nomina Bartolomeo Ivaldo fu Giacomo" (respinto) [soldato Nazionale]

1739 21 Giugno

"Bartolomeo Ivaldo è stato respinto, al suo posto viene eletto Sebastiano Cavelli figlio di Stefano fu Bartolomeo"

1777 29 Dicembre

"la comunità di dovere nominare un soggetto di questo luogo nel Reggimento Provinciale d'Asti in qualità di soldato (....) hanno nominato Gio. Batta Rapetto figlio del vivente Giovanni Gana

1779 20 Gennaio

"(...) hanno nominato e nominano in qualità di soldato nel Reggimento Provinciale d'Asti Francesco Ivaldo figlio del vivente Biaggio Ivaldo

1781 29 Dicembre

"(...) hanno nominato e nominano Domenico Perazzo fu Carlo di questo luogo per esser presentato in qualità di soldato nel Reggimento Provinciale d'Asti"

Reggimento Provinciale d'Acqui

1792 27 febbraio (convocati)



Caporale del Regg Provinciale d'ASTI - 1744

Nomina un soggetto in qualità di soldato del Reggimento d'Acqui in forza dell'editto 4 marzo 1737 e l'altro 2 settembre 17..

Si nomina Giuseppe Ivaldi di Bartolomeo

1792 2 di marzo

Non è stato accettato per soldato nel Reggimento Provinciale Giuseppe Ivaldi si nomina per soldato nel Reggimento Provinciale d'Acqui Domenico Stoppino fu Bartolomeo

1792 22 luglio

Gio. Antonio Buffa del vivente Giacomo di questo luogo

1792 31 ottobre

Si nomina Lorenzo Ivaldi del vivente Bartolomeo quale soldato del Reggimento Provinciale

1792 9 novembre

Si nomina Antonio Barbero di Giorgio come soggetto da inviarsi al Reggimento Provinciale d'Acqui per completare la quota spettante a questa Comunità

1792 14 novembre

Essendo Antonio Barbero trovato difettoso si nomina Gio. Batta Perazzo fu Carlo

1792 19 novembre

Gio. Batta Perazzo non si è presentato si nomina al suo posto Giacomo Bolfo di Gio. Batta

1792 22 novembre

Al posto di Giacomo Bolfo si nomina Gio. Rapetto di Marco Antonio abitante in Gana ma soggetto alla giurisdizione di Morsasco

1793 10 febbraio

Si nomina soldato di riserva nel Reggimento Provinciale Giuseppe Cavelli di Gio. e Giacomo Rizzo di Tomaso

1793 20 marzo

al posto di Giovanni Rapetti di Marco Antonio si nomina Giacomo Bolfo di Gio. Batta.

1793 8 maggio

si nomina Andrea Tacchella di Antonio soldato di Riserva del Reggimento d'Acqui

1793 24 maggio

Per rimpiazzamento a Giacomo Bolfo si nomina Giovanni Albertelli di Giovanni

1793 3 luglio

morto il 19 maggio" or scorso" Gio. Batta (Gio. Antonio) Buffa di Giacomo Si nomina:

Pietro Cavelli fu Giuseppe

1793.....di Settembre

Il caporale Andrea Rocca passa

agli Invalidi, viene sostituito da Lorenzino Barisone di Pietro (esentato il 14 maggio) di questo luogo

1794 19 febbraio

nomina di soldati in rinforzo:

Michele Beletti di Bartolo (passato ai Reggimenti Nazionali)

Gio. Batta Lerma di Gio. Batta

1794 9 aprile

al posto di Michele Belletti si nomina Giovanni Lerma di Battista

1794 23 aprile

(...) nomina di due soggetti per esser inviati al Reggimento Provinciale in rimpiazzamento di Giovanni Albertelli dato per disertore e di Michele Beletti passato nel Reggimento Piemontese (?) si nomina: Giacomo Albertelli di Giovanni fratello del disertore

Giovanni Perazzo di Giacomo

1794 30 di aprile

I soldati di cui al precedente convocato sono stati respinti per mancanza di misura, si nominano al loro posto:

Agosta Giacomo fu Matteo

Tachella Benedetto fu Delfino (dichiarato disertore il 2 ottobre 1795)

Barbero Antonio di Giorgio

Eugenio Rapetti di Bartolomeo

1794 14 maggio

Si nomina Francesco Rapetto di Giovanni

Giovanni Rapetto di Bartolo.

Bartolo Barbero di Gio. Batta

Guido Barbero di Carlo Antonio

Pasquale Trucco fu Carlo

Angelo Stopino fu Gio.

Pasquale Cavelli fu Pasquale

Giuseppe Malfatto di Guido

Romeo Belzer di Francesco M

Gio. Batta Chiodo di

1794 14 maggio

In sostituzione di Lorenzo Barisone esentato si nomina

Francesco Agosto fu Matteo

Stefano Rapetti di Antonio

1794 26 agosto

si rimpiazza nella riserva d'Acqui al posto del disertore Pietro Cavelli fu Giuseppe il Fratello

Stefano Cavelli fu Giuseppe (riserva)

1794 10 dicembre

Per ordine del governatore Caval si nomina un soggetto per soldato di rinforzo alla riserva di questa provincia: Stefano Rapetti di Antonio

1795 27 gennaio

al posto del disertore Francesco

Ivaldi di Biaggio Giacomo Ivaldi fratello (renitente)

1795 10 febbraio

al posto del disertore Francesco Ivaldi e del fratello Giacomo renitente si nomina Carlo Drago fu Batta (respinto per difetto di statura)

1795 4 marzo

al posto di Carlo Drago si nomina Giuseppe Vassallo di Guido (dichiarato disertore il 2 ottobre 1795)

1795 22 marzo

si invia come Riserva nel Reggimento di questa provincia Gio. Perazzo di Giacomo

1795 15 di aprile

si nominano cinque soggetti in rimpiazzamento (.....) in esequimento degli ordini di Monsignor Governatore

..... Albertelli di Gio.

Lorenzo Ivaldi fu Giacomo

Pasquale Curelli fu Bartolomeo

Giuseppe Boccaccio di

.....Armano fu Bartolo

1795 23 di maggio

Curello Giacomo

Buzzo Gio. Batta

Pastorino Lorenzo

Perazzo Lorenzo

Agosta Giacomo

Cavelli Biaggio

Trucco Pasquale fu Carlo

Cavelli Pasquale fu Pasquale

Bolfo Giovanni

Albertelli Sebastiano

1795 2 ottobre

si nominano come riserve nel Reggimento Provinciale al posto di Giuseppe Vassallo

Biaggio Cavelli di Gio.

al posto del disertore Benedetto

Tachella fu Delfino

Pasquale Cavelli fu Pasquale

1796 31 gennaio

Si nomina nella riserva del Reggimento Provinciale Giovanni Barisone di Pietro

1796 28 febbraio

Al posto di Pasquale Cavelli di Pasquale si nomina come rinforzo del Regg. Provinciale d'Acqui il fratello Michele Cavelli di Pasquale

1796 2 marzo

In rimpiazzamento di Biaggio Cavelli di Gio. dato per disertore

Gio. Batta Leone di Michele

1796 16 marzo

Si nomina come soldato di riserva Eugenio Rapetti di Bartolomeo

(renitente il 22 marzo)

al posto del disertore Pasquale Cavelli e del renitente fratello Michele ed in rimpiazzamento di Giuseppe Ivaldi fu Gio. Batta in sostituzione del disertore Biagio Cavelli fu Gio. e del respinto Gio. Batta Leone
1796 22 marzo
In rimpiazzamento di Benedetto Tachella fu Delfino congedato alla rivista d'ispezione per storpio della mano destra
al posto di Eugenio Rapetti renitente si nomina come riserva Carlo Drago fu Gio. Batta.
1796 30 marzo
al posto del respinto Carlo Drago si nomina soldato di riserva nel Reggimento Provinciale
Guido Barbero di Carlo Antonio
1796 4 aprile
Al posto di Barbero Guido respinto si nomina Pasquale Trucco fu Bartolomeo
1796 6 aprile
Si incarica questa comunità di eleggere nei ruoli delle milizie (.....) per essere incorporati in uno delle 4 compagnie]
Orso Bartolomeo di Ferdinando volontario
Risso Gio. Batta di Tomaso volontario
Pronzato Tomaso
Drago Gio. Batta fu Gio. Batta
Chiodo Carlo di Michele
Agosta Giacomo fu Matteo
Leone Gio. Batta di Michele
Trucco Pasquale fu Carlo
Cavelli Pasquale di
Barbero Guido di Carlo Antonio
Trucco Pasquale fu Carlo
Leone Giuseppe fu Michele
Cavelli Pasquale di Bartolo
Drago Gio. Batta fu Batta
Albertelli Sebastiano fu Gio.
Chiodo Carlo di Michele
Agosta Giacomo fu Matteo
Rapetti Eugenio fu Bartolo.
Ivaldi Lorenzo fu Gio. Batta
1796 28 aprile
Si rimpiazzano Gio. Batta Leone e Pasquale Cavelli
Antonio Cravino fu Giacomo
Guido Barbero di Carlo Antonio
1796 30 Aprile
Al posto di Guido Barbero di Carlo Antonio si nomina Giuse. Chiodo di Domenico
1796 15 maggio
Per ordine del cav. Lynery Governatore di questa Provincia questa Comunità nomina per Riserva del

Reggimento di questa provincia Battista Barbero di Batta di questo luogo per rimpiazzamento di Giuse. Ivaldi dato per disertore"

Nel Reggimento d'Acqui e nella Brigata Alessandria durante la restaurazione (nello stesso ordine in cui sono stati rilegati)
1814-31-08

(...) pervenuta lettera del III. comandante Villardi, Comandante la Città' e Provincia d'Acqui in data 26 corrente, e pervenuta li 29, per forma di cui manda a questo Comune di divenire alla nomina di quattro individui mancanti di servire nel Regg. di questa Provincia.(...) vi è posta la nota di quelli individui sul ruolo non comparsi, che sono Cavelli Michele fu Pasquale, Barbero Giacomo di Giorgio, e Cavelli Pietro, Gio Batta Mozzone celibe figlio del vivente Domenico
1814-04-09

(...) respinto per mancanza di misura Gio Batta Mozzone e nominano per soldato Giacomo Antonio Briata di Giacomo.
1814-15-10

(...) hanno nominato e nominano come soldato Tommaso Buffa di Giacomo in surrogazione di Cavelli Pietro fu Giuseppe² congedato per tempo finito.
1814-18-10

(...) Hanno nominato e nominano come soldato nel reggimento di questa Provincia Gio Batta Belzer di Bartolomeo di questo luogo nativo in surrogazione di Cavelli Michele Fu Pasquale congedato li 28 gennaio 1800^f
1815 -18- 01

(...) si nominano come soldati gli infrascritti: Guglielmo Vassallo fu Guido, Giovanni Rapetti del vivente Paolo, Giobattista Mozzone del vivente Domenico già altra volta nominato
1815-15-02

(...) ed atteso che il nominato Giacomo Giacobbe prese assento nel primo squadrone di S.M. li 10 corrente sebbene fatteli stata intimata la nomina (...) nominano Domenico Lerma di Gio Batta
1815- 12- 03

(...) per soldato nel Regg. Acqui hanno nominato e nominano Francesco Scazzola del vivente Giusep-

pe di questo luogo

1815-16-04-

Per ordine del Governatore Barone Crova (...) si nominano Giuseppe Antonio Prato di Domenico, Guido Cazzuli di Domenico, Ricci Tomaso, Ferrando Benedetto di Lorenzo, Domenico Perazzo di Giacomo, Gio Battista Rapetti di Paolo

1815-23-04

(...) dietro l'ordine dell'Ill. Comandante Roveretti di riformare quattro dei su nominati soggetti nel precedente convocato riconosciuti inabili hanno perciò nominato e nomina Domenico Cerruti di Domenico, Pietro Rocca di Vincenzo, Domenico Chiodo di Giovanni Battista di Martino e Andrea Rapetto di Paolo.

1815-23-01

(...) nuova nomina di un soldato rifiutato nella persona di Gio Rapetti di Paolo, per essere storpio del dito anulare della mano destra (...) hanno nominato e nominano Pietro Rocca di Vincenzo

1815-30-01

(.....) stato respinto dall' Uff. del Governo di Acqui Pietro Rocca mancante della giusta misura si nomina Giuseppe Prato di Domenico, nubile

1815-03-02

(...) si nomina di Francesco Prato di Domenico al posto di suo fratello Giuseppe Antonio respinto per difetto

1815-08-02

(...) rimpiazzo di Prato Francesco per difetto della richiesta misura si nomina Giacomo Giacobbe

1815 -12-02

(...) per renitenza e disobbedienza di Giacomo Giacobbe si nomina il di lui fratello Bartolomeo

1815-16-06

(...) si è riconosciuto essere Belzer Gio Batta congedato, Prato Gio Antonio di Domenico, e suo fratello Francesco per difetto di misura si provvede alla nomina di un altro soggetto, viene nominato Lorenzo Rapetti fu Benedetto per soldato ad essere assentato nel Regg. di questa provincia alle ore 9

1815-08 08

Giacomo Rapetto di Paolo Congedato nominano Rocco Prato di Dionigi

1815-13-08

si nominano Gio Batista Barbero fu Carlo Antonio descritto sul

primo nel 2° stato della nota che fu presentata.

Gio Martino Rapetti fu Giovanni (....)

1817-23-03

(...) nanti il commissario della leva provinciale (...) si nominano Rocca Bartolomeo di Paulo e Angela Aberrai, dell' anno 1792: riportato nella lista della comune al n. 30 e n 149 dell'estrazione

Vassallo Gio Domenico Fu Guido e Isabella Boccaccio anno 1792 n.42 al 156

Boccaccio Bartolomeo di Gio e Maria Trucco anno 1792 n.231

Scazzola Giuseppe Gio Batta di Giuseppe e Paula anno 1792 n Briata Giacomo di Giacomo e Caterina Chiudo ripescato al n. 3. e al 90 è attualmente soldato al servizio nel Reggimento Provinciale d'Acqui nominato nel convocato di questa comunità de 4 settembre 1814 (.....)

Gorriano Marco Antonio di Francesco e Maria Giacobbe n. 26 di questa lista nato il 6-6-1796

Vassallo Pasquale n.187 ha due fratelli al servizio del Re cioè il Guglielmo Vassallo al n. 43 per nomina di questa comunità nel Regg. prov. di Acqui e l'altro eletto volontario nel Reggimento Roberti

Vassallo Pasquale n.187 ha due fratelli al servizio del Re cioè il Guglielmo Vassallo al n. 43 per nomina di questa comunità nel Regg. prov. di Acqui e l'altro eletto volontario nel Reggimento Roberti

Vassallo Pasquale n.187 ha due fratelli al servizio del Re cioè il Guglielmo Vassallo al n. 43 per nomina di questa comunità nel Regg. prov. di Acqui e l'altro eletto volontario nel Reggimento Roberti

Vassallo Pasquale n.187 ha due fratelli al servizio del Re cioè il Guglielmo Vassallo al n. 43 per nomina di questa comunità nel Regg. prov. di Acqui e l'altro eletto volontario nel Reggimento Roberti

Vassallo Pasquale n.187 ha due fratelli al servizio del Re cioè il Guglielmo Vassallo al n. 43 per nomina di questa comunità nel Regg. prov. di Acqui e l'altro eletto volontario nel Reggimento Roberti

Vassallo Pasquale n.187 ha due fratelli al servizio del Re cioè il Guglielmo Vassallo al n. 43 per nomina di questa comunità nel Regg. prov. di Acqui e l'altro eletto volontario nel Reggimento Roberti

Vassallo Pasquale n.187 ha due fratelli al servizio del Re cioè il Guglielmo Vassallo al n. 43 per nomina di questa comunità nel Regg. prov. di Acqui e l'altro eletto volontario nel Reggimento Roberti

Vassallo Pasquale n.187 ha due fratelli al servizio del Re cioè il Guglielmo Vassallo al n. 43 per nomina di questa comunità nel Regg. prov. di Acqui e l'altro eletto volontario nel Reggimento Roberti

Vassallo Pasquale n.187 ha due fratelli al servizio del Re cioè il Guglielmo Vassallo al n. 43 per nomina di questa comunità nel Regg. prov. di Acqui e l'altro eletto volontario nel Reggimento Roberti

Vassallo Pasquale n.187 ha due fratelli al servizio del Re cioè il Guglielmo Vassallo al n. 43 per nomina di questa comunità nel Regg. prov. di Acqui e l'altro eletto volontario nel Reggimento Roberti

Vassallo Pasquale n.187 ha due fratelli al servizio del Re cioè il Guglielmo Vassallo al n. 43 per nomina di questa comunità nel Regg. prov. di Acqui e l'altro eletto volontario nel Reggimento Roberti

Vassallo Pasquale n.187 ha due fratelli al servizio del Re cioè il Guglielmo Vassallo al n. 43 per nomina di questa comunità nel Regg. prov. di Acqui e l'altro eletto volontario nel Reggimento Roberti

Vassallo Pasquale n.187 ha due fratelli al servizio del Re cioè il Guglielmo Vassallo al n. 43 per nomina di questa comunità nel Regg. prov. di Acqui e l'altro eletto volontario nel Reggimento Roberti

Vassallo Pasquale n.187 ha due fratelli al servizio del Re cioè il Guglielmo Vassallo al n. 43 per nomina di questa comunità nel Regg. prov. di Acqui e l'altro eletto volontario nel Reggimento Roberti

Vassallo Pasquale n.187 ha due fratelli al servizio del Re cioè il Guglielmo Vassallo al n. 43 per nomina di questa comunità nel Regg. prov. di Acqui e l'altro eletto volontario nel Reggimento Roberti

Vassallo Pasquale n.187 ha due fratelli al servizio del Re cioè il Guglielmo Vassallo al n. 43 per nomina di questa comunità nel Regg. prov. di Acqui e l'altro eletto volontario nel Reggimento Roberti

Vassallo Pasquale n.187 ha due fratelli al servizio del Re cioè il Guglielmo Vassallo al n. 43 per nomina di questa comunità nel Regg. prov. di Acqui e l'altro eletto volontario nel Reggimento Roberti

Vassallo Pasquale n.187 ha due fratelli al servizio del Re cioè il Guglielmo Vassallo al n. 43 per nomina di questa comunità nel Regg. prov. di Acqui e l'altro eletto volontario nel Reggimento Roberti

Vassallo Pasquale n.187 ha due fratelli al servizio del Re cioè il Guglielmo Vassallo al n. 43 per nomina di questa comunità nel Regg. prov. di Acqui e l'altro eletto volontario nel Reggimento Roberti

Vassallo Pasquale n.187 ha due fratelli al servizio del Re cioè il Guglielmo Vassallo al n. 43 per nomina di questa comunità nel Regg. prov. di Acqui e l'altro eletto volontario nel Reggimento Roberti

Vassallo Pasquale n.187 ha due fratelli al servizio del Re cioè il Guglielmo Vassallo al n. 43 per nomina di questa comunità nel Regg. prov. di Acqui e l'altro eletto volontario nel Reggimento Roberti

pagnato da un console e da un sindaco nella città di Acqui e ivi consegnarlo agli ufficiali preposti come dal suddetto ordine. Sotto pena di scudi 25 in caso di contumacia o renitenza" 1709 8 marzo

(...) "la comunità di Morsasco ha pagato doppie 5 in crocuzzi 10 e ducati 3 a Gio. Rapetti di Stefano poiché ha servito come soldato tassato alla comunità nell'esercito di S.A.R."

8. "Incarichiamo singolarmente i Sindaci, e Consiglieri, che in occasione delle Nomine, debbano avvertire di nominare persone d'età non minore di anni diciotto, e non maggiori d'anni trentacinque circa, di statura più vantaggiosa, che sia possibile, corporatura robusta, e senza difetti notabili nel loro Corpo, con prescegliere piuttosto i Nubili, che i Maritati, e nelle Famiglie più numerose abitanti nel Territorio, e che nel comune concetto saranno stimate nel luogo più facoltose, proibendo loro assolutamente di eleggere nullatenenti, ed ove nel far le Nomine contravvenissero al prescritto in questo editto, incorreranno per caduno nella pena di scudi 25 d'oro (.....)" (Regio Editto 3 dic. 1733).

9. "Coloro, che saranno renitenti a presentarsi all'assento il giorno assegnato, incorreranno nella pena d'anni due di catena, e la Famiglia, che non lo presenterà, quella di scudi cinquanta d'oro, da eseguirsi solidariamente sovra i Beni della medesima." (Regio Editto 3 dic. 1733).

10. Il Reggimento Provinciale d'Asti partecipò alla Guerra di Successione Polacca (1733-1738) dal 1733 al 1735, fu presente alla battaglia di Parma il 21/5/1734 e quella di Guastalla il 19/9/1734. Nella Guerra di Successione Austriaca (1742- 1747) fu impegnato nella battaglia di Madonna dell'Olmo il 30/9/1744 e all'assedio di Valenza nell'aprile- maggio 1746. Gli abitanti di Morsasco che militarono in codesto Reggimento furono numerosissimi, altri militarono in alcuni non meglio identificati "Reggimenti Nazionali". Per i nomi si veda l'appendice 2.

11. Per i nomi si veda l'appendice 2.

12. La storia del Reggimento Provinciale d'Acqui è riassunta nell'appendice 1 (per gentile concessione di Roberto Vela).

12. Gli Invalidi, in numero sempre crescente durante la guerra, furono utilizzati in diversi modi: come piantoni nei servizi interni nei reggimenti, come guardie urbane a Torino, ecc. Nel 1793 si formò un battaglione di guarnigione di servizio nelle fortezze.

13. Archivio di Stato di Torino "Regg. Provinciale d'Acqui 1786 Regg 16 (per gentile concessione di Roberto Vela).

14. Dalla raccolta dei Convocati: 1817-23-03

15. "Vassallo Pasquale n.187 ha due fratelli al servizio del Re cioè il Guglielmo Vassallo al n. 43 per nomina di questa comunità nel Regg. prov. di Acqui e l'altro eletto volontario nel Reggimento Roberti".

16. Cacciatori Roberti. Questo reggimento traeva origine da un corpo di cacciatori formato a Parma nei primi mesi del 1814 dal conte Emilio Roberti con soldati dell'esercito dell'ex-Regno d'Italia fatti prigionieri dagli austriaci.

Il 1° maggio 1814 il corpo passa dall'esercito austriaco a quello piemontese con il nome di "Cacciatori Piemontesi". Essendo stato deciso

di formare uno speciale reggimento per incorporarvi i forestieri, viene destinato a questo scopo il corpo Roberti, che forma un 2° battaglione e nell'agosto 1814 vien denominato "Cacciatori Italiani". Il 9 settembre 1817 il corpo viene ridotto ad un solo battaglione, essendo il 2° incorporato nella Legione Reale Leggera

Il 19 dicembre 1821 i Cacciatori Italiani sono fusi nella Brigata "Casale". (per gentile concessione di Paolo Giacomone Piana)

17. Congedato dall'esercito francese con un atto datato 20 luglio 1814 in cui lo si cita come sergente maggiore del 63o Reggimento de Ligne 3o Bataillon la Compagnie

Archivio privato fam. Garrone - Ivaldi

18. Formato il 19 gennaio 1797 da vari reparti dell'Armata d'Italia tra cui la 14a mezza Brigata di Battaglia che continuava le tradizioni del 2o battaglione del Reggimento di Champagne fondato nel 1569. Campagne: 1797- 98 in Italia, nel 1805 - 7 Grande Armata, dal 1809 al 1814 in Spagna, però alcuni Battaglioni hanno preso parte alle campagne di Germania 1809 e 1813, il 4 battaglione ha partecipato alla campagna di Russia del 1813. Combattimenti: assedio di Genova del 1800, Friedland 1807, Chiciana 1811.

19. 1819 13 giugno "Pietro Ivaldi già foriere Maggiore d'Ordinanza nella Brigata d'Alessandria" viene nominato Alfiere. Firmato V. Emanuele.

1819 14 ottobre viene nominato Sottotenente Firmato V. Emanuele.

1821 26 maggio "Pietro Ivaldi Alfiere nella Brigata Alessandria" viene invitato a Torino per il 2 di giugno: si legge in conclusione della lettera: " (...) e posso intanto assicurarla della mia considerazione".

1824 25 gennaio "viene conferito a Pietro Ivaldi Sottotenente Ufficiale Pagatore nella Brigata d'Acqui [già Brigata Alessandria] la carica di Luogotenente di 2a classe". Firmato Carlo Felice.

20. 1825 26 gennaio "Abbiamo conferito a Pietro Ivaldi Luogotenente di 2a Classe della Brigata d'Acqui la carica di ufficiale pagatore nel Battaglione dei Cacciatori di Savoia". Firmato Carlo Felice.

21. 1831 17 maggio nomina a Capitano di 2a classe nella sopraddetta Brigata

1836 Atto di divisione tra Pietro e Francesco Antonio Fratelli Ivaldi.

Il suddetto viene menzionato come "Pietro Capitano dei Cacciatori nella Brigata d'Acqui" 1841 26 gennaio appartiene alla Brigata Acqui 17. mo Reggimento di Fanteria

1842 costituzione di dote per la nipote, "Pietro Ivaldi fu notaio Giuseppe, Capitano Relatore del Battaglione di deposito del diciassettesimo Reggimento di fanteria Brigata d'Acqui attualmente residente nella città d'Asti."

1843 8 luglio viene congedato Maggiore

22. Vedi appendice 2

23. Dal libro dei convocati: "L'anno del sig. millesettecento ottantacinque. Nel mese di Agosto (.....)

In tal consiglio viene dal consigliere Francesco Barbero presentata una lettera datata 23 di Luglio dell'ill. Alberto Lupi di Moirano (...) agli ordini pervenutagli dal sig. Governatore delle Provincie (...) si invita detta comunità di proporre un soggetto nativo di questo luogo, di

proporre un soggetto nativo di questo luogo, di

proporre un soggetto nativo di questo luogo, di

proporre un soggetto nativo di questo luogo, di

proporre un soggetto nativo di questo luogo, di

proporre un soggetto nativo di questo luogo, di

proporre un soggetto nativo di questo luogo, di

talento naturale che sia povero e di buoni costumi, si propone Bartolomeo Rapetto [nato nel maggio del 1763] del vivente M[esser] Giuseppe nativo di questo luogo, in cui si concorrono tutte le qualità prescritte da detta circolare. (...) per attenersi allo studio della chirurgia"

23. 1795 22 marzo

Dato che sono quattro mesi che questa comunità è priva del chirurgo si nomina Bartolomeo Rapetti di questo luogo chirurgo Collegiato delle Regie Armate"

24. Archivio di Stato di Torino, Patenti e Biglietti 1818

Chirurgo del Presidio e dei Bagni d'Acqui
VITTORIO EMANUELE

Volendo avere un particolare riguardo ai servizi prestati negli Ospedali Militari dal Chirurgo Collegiato Bartolomeo Rapetti, come pure alla lodevole condotta da lui tenuta dinanzi a Grenoble addì 6 di luglio 1815. Ci siamo degnati accordargli un attestato della nostra stima, ed approvazione, nominandolo Chirurgo del presidio, e dei bagni d'Acqui, con tutti gli onori, e le prerogative, che a tale posto appartengono. Ordiniamo pertanto che venga assentato in detta qualità e che gli si renda ragione dell'aumentata paga, e dei vantaggi portati dalle nostre determinazioni del 15 dicembre 1815, incominciando dal giorno del suo assento Tale essendo la nostra mente. Torino li 7 di marzo 1818

Assento V. Emanuele
Di Robilant

25. Vedi appendice 2

26. Alcuni, probabilmente in maniera erronea, vengono detti al servizio nel Reggimento d'Acqui, si fa cenno a delle vere e proprie liste di leva dove i coscritti vengono indicati con dei numeri di elenco. Per i nomi si veda l'appendice

27. La formazione delle Brigate, 1815-1830 da Pinelli, Storia Militare del Piemonte, vol. II, Torino, 1854, p. 486-488

"Il 1 novembre [1815] uscì pertanto un regio decreto, in virtù del quale i bassi ufficiali e soldati divisi furono in nove categorie, una delle quali avrebbe compreso i volontari, e le altre otto accoppiate avrebbero formato quattro contingenti che succedendosi rimanevano, in tempo di pace, quattro mesi caduno sotto le armi. I reggimenti, formati su due battaglioni di sei compagnie fucilieri ed una di granatieri, annoverar doveano 1,504 uomini di bassa forza, dei quali 522 erano volontaria o d'ordinanza, e 982 appartenevano al contingente sotto le armi; dimodochè ogni compagnia annoverava 35 uomini d'ordinanza e 70 provinciali. [...]

In tempo di guerra poi i reggimenti, raccogliendo sotto le armi tutti i quattro contingenti, assumevano la denominazione di brigate, le quali constavano di quattro battaglioni [*]. Formavansi tali battaglioni in questo modo: ogni plotone diveniva compagnia; il capitano d'ordinanza, ritenendo con sé il primo plotone, formava una compagnia, in cui entrava il tenente provinciale; il capitano provinciale, invece, assistito dal tenente d'ordinanza, andava col secondo plotone a formare una

nuova compagnia; dimodochè le compagnie primitive che numeravano 35 uomini di ordinanza e 280 provinciali, davano un totale di 315, che divisi in due compagnie portavano la bassa forza di esse a 157 uomini, nulla per nulla eccessivo. [...]

Questo ordinamento esigea che ogni corpo avesse doppi quadri di ufficiali e sotto-ufficiali; i provinciali, debolmente retribuiti mentre stavano alle case loro, godevano paga d'ordinanza dal dì che eran chiamati sotto le armi. Tanto gli ufficiali che i sotto-ufficiali eran distribuiti nei vari contingenti in modo, che il quarto di ogni grado venisse sotto le armi con uno di essi. [...]

* Qui il Pinelli sbaglia, perché la denominazione di brigata era usata fin dal tempo di pace (P: Giacomo Piana)

28. La Brigata Alessandria nei moti del 1821 Pinelli, op. cit.:

592: Santarosa ordinava al reggimento di Alessandria di abbandonar Clambergi,

593: A Clambergi, appena partito il reggimento Alessandria, ed un battaglione della legione leggiera corpi in cui erano in gran copia i congiurati, il conte d'Andezeno governatore della Savoia, ... 9 ripristinava il governo-assoluto senza incontrare alcuna resistenza.

594-595 il reggimento Alessandria, giunto a S. Giovanni di Moriana, trovava il suo capitano Pacchiarotti, capo del partito federale; veniva questi da Torino, ove recato si era per

prendere gli opportuni concerti col Santarosa per togliere il comando del reggimento al colonnello Righini, ... Pacchiarotti ed il suo compagno Ceppi, che contavano nel corpo molti aderenti, e che vi godevano di gran credito, non ebbero gran fatica per mandar ad effetto i propri disegni.

598 I carabinieri lasciano Torino per unirsi all'Armata Reale in Novara]

Fatto pertanto collocare il reggimento d'Alessandria alla piazza S. Carlo acciò potesse di là invigilare la caserma dei carabinieri posta nella piazza Carlina, [Santarosa] mandava il 1° aprile la loro dimissione al colonnello Cavassanti ed al tenente colonnello Alessio Maurizio Desgeney; questi appena ricevutala, recasi al quartiere, riunisce gli ufficiali, e palesando l'occorso, dichiara loro che egli va a partire per Novara. In un attimo son sellati i cavalli, prese le armi, ed i carabinieri, spalancate le porte, vengono a formarsi sulla piazza.

599 Pacchiarotti condotto aveva i due battaglioni di Alessandria e formati in quadrato, i soldati di Alessandria, ricevettero i carabinieri con una scarica

generale. Per buona sorte un solo dei carabinieri rimase morto, e poche altre vittime ebbero a lamentarsi, ... Desgeney con 300 carabinieri andò a raggiungere Latour a Novara, [la brigata Alessandria rimase poi di presidio in Torino]

29. il 3 luglio 1793 viene nominato Pietro Cavelli fu Giuseppe come soldato nel Regg. Provinciale d'Acqui

30. il 28 febbraio 1796 Michele Cavelli di Pasquale viene nominato soldato al posto del fratello Pasquale

BIBLIOGRAFIA

I. G. Saletta "DECRETORUM MONTISFER-RATI" Typis Ludovici Montie MDCLXXV

N. Brancaccio. "L'esercito del vecchio Piemonte" Roma, Stato Maggiore dell' Esercito - ufficio Storico 1925

O. Bovio "La milizia Paesana in Piemonte" Roma Stato Maggiore dell' Esercito - ufficio Storico 1985

Stefano Ales "L'Armata Sarda della restaurazione (1814 - 1831)" Roma. Ufficio Storico. Stato Maggiore dell'Esercito 1987

Archivio di Stato di Torino

Archivio di Stato di Alessandria

Archivio Storico del Comune di Morsasco

Archivio privato della Fam. Garrone - Ivaldi

Testo tratto dalla pubblicazione curata dagli "Amici della Torre", in occasione della mostra "Soldati a Morsasco" tenuta nei giorni 22- 23- 24 di Agosto 1997



L'abate Paolo Gerolamo Franzoni, fondatore delle Madri Pie

di Massimo Angelini

Nato a Genova nel 1708, fu il primogenito del marchese Domenico e di Maria Maddalena Di Negro, entrambi appartenenti a famiglie del patriato genovese tra le più ricche e influenti.

Tra i suoi ascendenti si trovano il prozio cardinale Giacomo Franzoni (1612-97) e il fratello del padre, l'abate Gerolamo (1653-1737), fondatore della biblioteca genovese dei missionari urbani di S. Carlo e autore di vari trattati di morale e precetti. Il padre (n.1661) si era distinto nell'espugnazione di Buda durante la seconda guerra turca (1683-99). Tra i parenti va ancora ricordato il cugino Matteo, doge nel biennio 1759-60.

Destinato a ereditare il titolo marchionale e il cospicuo patrimonio di famiglia, il F. venne inviato a quindici anni presso il collegio dei nobili di Modena per perfezionare la propria educazione. Tornò a Genova intorno al 1730, venne iscritto alla nobiltà cittadina e partecipò alla vita mondana dell'aristocrazia.

La scelta ecclesiastica, improvvisa e apertamente ostacolata dalla famiglia, maturò nel corso del 1734, sollecitata dalla lettura di una biografia di V. Depaul. Ordinato nel 1735 a Roma dal cardinale G.A. Guadagni, il F. si aggregò ai padri della missione, con i quali condivise le prime esperienze di predicazione, frequentando le missioni nelle Romagne e applicandosi, nel frattempo, allo studio della teologia dogmatica e della sacra eloquenza. Nel 1736 era nuovamente a Genova, presso la Casa della missione del Fassolo, nella quale risiedette alcuni anni fino a quando si trasferì stabilmente nel palazzo di famiglia; nel frattempo fu nominato rettore dello spedale degli Incurabili (1739) e presidente della Congregazione dei missionari urbani.

Dopo un incontro con don G. Laviosa, che a Palermo aveva fondato una congregazione per l'assistenza dei poveri moribondi, il F. scel-

se di privilegiare nell'azione di apostolato gli indigenti e i lavoratori manuali. Nel Natale del 1749 iniziò, insieme con alcuni sacerdoti delle missioni urbane e rurali, a radunare all'alba, prima della giornata lavorativa, i facchini del porto, i barcaioi e i vetturini, ai quali propose, in un linguaggio a loro accessibile, esercizi e letture spirituali.

Gli incontri trovarono subito un ampio seguito tra i lavoratori e il plauso delle autorità governative, che vedevano nell'iniziativa un mezzo per disciplinare un basso popolo tumultuoso e poco controllabile, come, ancora pochi anni prima, aveva dimostrato in occasione della cacciata degli Austriaci dalla città (1746).

Incoraggiato dal successo ottenuto con facchini e barcaioi, il F. estese l'iniziativa ad altre categorie di lavoratori, i garzoni di bottega, gli artigiani, i servitori dell'aristocrazia per raccogliere e seguire i quali prese

poco a poco in affitto gran parte degli oratori cittadini. Diventò per tutti l'«abate Franzoni», titolo già appartenuto allo zio Gerolamo, titolare di un beneficio, - ma che nel suo caso pare si trattasse solo di un predicato d'onore. Fondò con i confratelli che lo avevano fino a quel momento appoggiato la Congregazione religiosa degli operai evangelici (1751), ai quali affidò la missione di elevare l'istruzione e la pietà nel clero e nel popolo.

Nella consapevolezza della forbice che in questo scorcio di secolo stringeva la Chiesa genovese tra il lassismo dei preti dediti più alle accademie arcadiche che all'attività pastorale e le spinte rigoriste ispirate dal giansenismo, il F. istituì numerose accademie per migliorare la formazione dottrinale dei sacerdoti: quella delle Rubriche (1753), rivolta alla preparazione meticolosa della liturgia, cui si affiancavano quelle dedicate alla sacra eloquenza, ai catechismi, alla teologia dogmatica, alla

Sacra Scrittura, alla teologia morale, alla storia ecclesiastica e profana, al diritto canonico e civile; a queste si aggiunsero specifici corsi di esercizi spirituali.

Insieme con la promozione della cultura teologica e pastorale il F. impegnò gli operai evangelici nella cura e nell'assistenza delle classi popolari. Nel 1754 riunì gli artigiani che frequentavano i suoi oratori in una Congregazione laica dedicata ai Sacri Cuori di Gesù e Maria. Con la collaborazione degli stessi artigiani diresse, nel 1756, una Congregazione intitolata al Puer Iesus per raccogliere e vigilare i fanciulli delle famiglie più povere e per insegnare loro i rudimenti della fede. Negli anni successivi organizzò in distinti oratori la catechesi per i mendicanti (1759) e per le donne bisognose (1765) e a tutti elargiva denaro in occasione delle riunioni per compensare i mancati introiti della questua.



Istituto
Madri PieAccademia
Urbense

Sabato 5 Dicembre 1998

ore 16

Presso l'Istituto Madri Pie
in Ovada, via Buffa 6Alessandro Laguzzi
presenta

il libro di Massimo Angelini

**"Profilo di Paolo Gerolamo
Franzoni (1708-1778)"**

fondatore delle Madri Pie

Con il patrocinio della Città di Ovada
Assessorato alla Cultura

Nella pagina precedente un'immagine di Paolo Gerolamo Franzoni.

Durante una missione a Sampierdarena alla quale partecipò con i padri della missione, entrò in contatto con alcune maestre che si erano dedicate all'istruzione delle ragazze del popolo e fornì loro i mezzi economici, i locali, l'assistenza spirituale e pedagogica. Nacque così la Congregazione delle madri pie (1753), approvata nel 1764 e confermata quattro anni più tardi, cui il F. oltre alla regola salesiana impose il compito di impartire, senza distinzioni, una «buona educazione» alle fanciulle di ogni ceto sociale. All'istituzione della casa madre di Sampierdarena seguirono l'apertura di una scuola in un sobborgo a oriente di Genova e la progressiva diffusione delle Franzoniane, oggi presenti su due continenti.

La promozione dell'attività delle madri pie rientrava nei più generali interessi pedagogici del F., il quale, intorno alla metà degli anni Cinquanta, si preoccupò di incentivare l'istruzione di base e l'alfabetizzazione, la cui assenza era colta come un grave ostacolo per la catechesi dei ceti umili. Per la realizzazione di tali propositi assunse una particolare importanza l'incontro con un sacerdote francese della Congregazione della dottrina cristiana che lo introdusse alla metodologia di J.B. de La Salle per facilitare l'apprendimento dell'alfabeto. Il F. ne fu conquistato e lo sperimentò con i ragazzi del Puer Iesus e - affermano alcuni biografi - anche con quelli raccolti dal prete L. Garaventa, creatore delle Scuole di carità per i fanciulli poveri e abbandonati, al quale finanzia le prime iniziative. Il F. impegnò i suoi «operai» su tutti i fronti della società; aprì per sacerdoti e laici un Circolo filologico (1754) per l'apprendimento delle lingue classiche (greco, ebraico) e di quelle moderne; promosse l'insegnamento della matematica e dell'algebra per l'avviamento al commercio; si preoccupò della preparazione degli studenti di medicina e chirurgia dell'ospedale di Pammatione, dei quali divenne l'assistente spirituale. Ma, sul piano della divulgazione culturale, l'iniziativa di maggior respiro fu certamente l'istituzione della Biblioteca degli operai evangelici.

La Franzoniana è una delle tre biblioteche pubbliche genovesi aper-

te nel corso del sec. XVIII insieme con quella dei missionari urbani, fondata dallo zio del F. e resa pubblica dal 1739, e con quella istituita agli inizi degli anni 1770 dall'abate C.G.V. Berio. Contiene testi di letteratura sacra, classici e trattati scientifici, soprattutto di medicina; la citazione su alcune lettere di strumenti e macchine lascia pensare che al suo fianco sia stato organizzato un gabinetto scientifico. Negli ordini spediti al ministro genovese a Londra, P.P. Calesia (1759), sono richieste edizioni complete e del più grande formato disponibile perché «quanto più grandi sono i libri tanto più adatti mi sembrano ad una libreria aperta a chiunque ha voglia di studiare». La Franzoniana fu certamente frequentata, oltre che dal clero genovese, anche da studenti e fu, comunque, aperta a tutti, come lasciano intendere le norme imposte dal F. affinché vi si potesse accedere anche fuori dell'orario di lavoro. Nel testamento rogato nel 1775 il F. confermava che la biblioteca «tutti i giorni ancorché festivi e più solenni dal primo albore capace di potervisi vedere a leggere fino a un'ora suonata prima della mezzanotte, stia sempre aperta e assistita, benché nessuna persona vi fosse a profittarne... E ciò in qualunque stagione dell'anno e senz'alcun giorno di vacanza». Tutto ciò suscitò l'ammirazione dei letterati stranieri di passaggio per Genova, come testimoniano un'annotazione dell'erudito svedese J.J. Bjornstaehtl (1773): «in nessun luogo l'accesso alle Muse è così facile, com'è qui», e vent'anni più tardi una significativa esclamazione del bibliofilo spagnolo J. Andrés: «Esta es ciertamente la biblioteca mas publica, de quantas bibliotecas hay en toda la Europa». Nel 1760 - nel corso di una grave crisi giurisdizionale tra la Repubbli-

ca e la S. Sede emersa durante la ribellione della Corsica - il F. fu allontanato per quattro anni dalla città per aver preso una posizione contraria al governo genovese. Probabilmente il F. si trasferì a Milano, ospite dei padri filippini.

Tornato a Genova, dedicò gli ultimi anni della sua vita alla guida delle congregazioni religiose e laiche, della biblioteca e delle sue numerose istituzioni, con il pieno riconoscimento delle autorità ecclesiastiche e civili. Sebbene le sue attività abbiano segnato in maniera decisiva la storia della Chiesa e della cultura a Genova, e la sua vita si sia intrecciata con quella di molti protagonisti del secondo Settecento genovese (l'arcivescovo G. Lercari, il pedagogo don L. Garaventa, D. Olivieri, fondatore della Congregazione dei battistini, il vincenziano L. Spinola, la venerabile Giovanna Maria Battista Solimani, istitutrice delle romite, per non citarne che alcuni), del F. restano scarse tracce documentarie e pochi scritti, tra i quali qualche lettera, un catechismo e un lungo testamento.

Alla sua morte, avvenuta a Genova il 26 giugno 1778, i funerali vennero celebrati con grande partecipazione di popolo e l'omaggio del Senato genovese.

FONTI E BIBL.: C.B. G.M., *Ristretto della vita del servo di Dio P. G. F. ...*, ms. adespoto, s. d. (ma sec. XVIII); *Testamento e disposizioni d'ultima volontà dell'... abate P.G. F. ...*, Genova 1778; G.G. Bjornstaehtl, *Lettere ne' suoi viaggi stranieri...*, Poschiavo 1782-87, III, lett. XVI; J. Andrés, *Cartas familiares*, Madrid 1797, V, p. 197; G.O. Corazzini, *Mem. stor. della famiglia Franzoni*, Firenze 1873, ad vocem; F. Luxardo, *S. Francesco di Sales narrato e descritto al clero e al popolo... con la biografia dell'illustre servo di Dio il sac. don P. G. F. ...*, Genova 1877; D. O. (leone), *L'abate P. G. F. e le madri pie in Sampierdarena*, Sampierdarena 1894; A. Serra, *L'abate P. G. F. e le opere religiose e culturali da lui fondate in Genova*, Genova 1937; F. De Negri, *L'abate P.G. F. fondatore degli operai evangelici e delle madri pie, cenni storici...*, Genova 1964; G. Piersantelli, *La Biblioteca Franzoniana degli operai evangelici*, Genova 1967; Id., *Da centotrent'anni a Genova la Congregazione lasalliana*, in Geriova, 1967, pp. 3-10; L. Marchini, *Biblioteche pubbliche a Genova nel Settecento*, in «Atti della Soc. ligure di storia patria», n.s., XX (1980), 2, pp. 41-67; M. Angelini, *Carità e cultura a Genova nel secolo XVIII. Profilo di P. G. F. ...* (in corso di stampa).

La visita pastorale ad Ovada di Mons. Marucchi (parte III). L'oratorio di San Giovanni Battista, le chiese campestri e le cappelle private

di Emilio Podestà

L'Oratorio di San Gio. Battista

All'Oratorio si accede unicamente da dentro la chiesa parrocchiale, per via di una scala a cui si ascende da una porta posta a metà della navata della chiesa a *cornu epistulae*.

Vi sono due altari, il maggiore dei quali, intieramente di stucco, ha per ancona due statue poste in una nicchia rappresentanti il Battesimo del Salvatore, ed è decentemente provveduto, al contrario del tabernacolo, che si è ordinato di rimuovere e di farne uno nuovo foderato di seta bianca, provvisto di una chiave d'argento. Non dovrà comunque venirvi riposto il Sacramento, vista la comodità che si ha di portarlo e riportarlo dalla parrocchiale.

Vi è una bella lampada d'argento. La balaustrata è di marmo come pure il pavimento del presbiterio, il cui volto è dipinto.

L'altro altare è del Santissimo Crocifisso, che serve d'ancona ed ai cui piedi vi è una statua di Santa Caterina da Genova, aggiunta dopo la sua canonizzazione. È tutto di marmo con due belle colonne *inclusivamente al nicchio*, ed è stato costruito nel 1737. Vi è il tabernacolo, foderato di seta, e serve per riporvi il Sacramento in occasione di novene, dandosi allora la benedizione da questo altare, il che viene proibito. Resta privilegiato per tutti i venerdì ed ottave dei morti per i fratelli e sorelle dell'oratorio. Si è ordinato che vengano provvedute le due stampe alle tavolette del Lavabo e del Vangelo.

Il sito che occupava un tempo il sepolcro avanti questo altare, come dagli atti della visita pastorale del 1728, è ora compreso nella sacrestia della parrocchiale che si è in tal modo ampliata, il sepolcro essendo stato trasportato più vicino alla balaustrata dell'altar maggiore ed è fatto a dovere e vi seppelliscono i fratelli e le sorelle dell'oratorio. Vi è avanti questo altare, a cui sono appesi molti voti d'argento, una bella lampada d'argento simile a quella dell'altar maggiore in peso di libbre 17 circa.

Vi sono i seguenti obblighi, come risulta dalla tabella appesa nella sacrestia:

1. uffici n. 3 dei morti, da cantarsi dai confratelli per il fu Bartolomeo Tribone, da cominciarsi la seconda domenica d'ottobre;

2. un ufficio cantato come sopra per il fu Antonio Torrello e una messa bassa nel mese di gennaio;

3. una messa ogni venerdì all'altare del Crocifisso per l'anima dei fratelli e delle sorelle della compagnia;

4. messe quattordici da celebrarsi il giorno dei Santi Apostoli Simone e Giuda per l'anima del fu Giambattista Pescio;

5. messe quattro da celebrarsi il giorno di San Giovanni Evangelista e due uffici da cantarsi come sopra, conforme l'intenzione di Bartolomeo Parissi;

6. messe sei per la fu Veronica Pescia;

7. messe da celebrarsi per la metà del reddito annuo del campo sopra il molino dell'Ecc.ma Camera del fu capitano Gio. Antonio Vela.

L'oratorio è tappezzato di damasco cremesi con fascia di velluto guarnita d'oro; nelle due lesene a canto dell'altare del Crocifisso è ornato di pitture.

Vi è il principio di un terzo altare, interrotto perché senza licenza dvescovile, e perché vi si voleva riporre il quadro di Sant'Isidoro Agricola, la cui divozione già era introdotta nell'oratorio di San Bartolomeo.

Vi è uno stendardo appeso a una bella croce d'argento; vi è pure un crocefisso per le processioni e vi sono due bastoni con le statue d'argento rispettivamente raffiguranti il Salvatore e San Giovanni Battista.

La confraternita è aggregata all'archiconfraternita della Santissima Trinità di Roma.

La sacrestia è ben fornita d'argenti; si è ordinato di indorare il piede di un calice d'ottone e una patena e di rinnovare il piede dell'ostensorio.

Gli ufficiali si eleggono annualmente nel giorno di Santo Stefano, senza l'assistenza del prevosto ed i conti si rendono ai priori che subentrano, senza l'assistenza del prevosto.

Le messe si cantano e tutte le funzioni si fanno personalmente dal prevosto o da un suo incaricato, corrispondendosi l'emolumento di lire due per cadaun giorno di funzione, inclusa la messa, e di lire sei per ciascuna novena.

Siccome il canto nei giorni festivi reca disturbo nella parrocchiale per il risuono della voce, si è ordinato che pendente tal canto si tenga una portiera in fondo alla scala e altra portiera alla porta dell'oratorio e si chiuda in tal tempo la finestra, quando coll'esperienza si conosca che non basta cantar l'ufficio, come si è ordinato, nel presbiterio.

Vi è un confessionale, a cui si è ordinato di aggiustare gli inginocchiatoi e la porticella.

Cappella Campestre di San Bartolomeo

Vi sono tre altari, il maggiore è di cotto ed ha per *incona* un quadro rappresentante il martirio di San Bartolomeo ed ai lati vi sono due cartoni, in uno dei quali è dipinto San Carlo, nell'altro San Bovo. Non vi è obbligo di messe, né beneficio, né cappellania.

Il secondo altare è di San



Alla pagina precedente Chiesa di Nostra Signora della Guardia.

In basso la Chiesa di San Lorenzo.

Nella pagina a lato altare della Chiesa di Sant'Evasio.

Bovo, il cui quadro serve d'incona, ed è provveduto dai Massari o sia Bovari con limosine che raccolgono gli uni dagli altri.

Il terzo altare è di San Isidoro Agricola, il cui quadro serve d'incona, ed è provveduto dagli Agricoltori per via di limosine come sopra.

La cura di questa chiesa si ha dal signor Giovanni Pesce, che la mantiene del prossimo senza intervento d'alcuno. Vi è una sola pianeta di calamandra decente, propria della cappella.

Vi è il vaso di marmo dell'acqua benedetta collo stemma dei signori Pesce.

Sopra la facciata vi è lo stemma della Comunità con questa leggenda: *Communitatis Uvadae*.

Chiesa di Sant'Antonio Abate

La chiesa, propria dell'Opera dell'Ospedale del luogo, ha tre altari.

Il maggiore è di cotto ed ha per incona una statua di legno di Sant'Antonio Abate. La balaustrata è di pietra ed il presbiterio è dipinto *inclusivamente al volto*.

Il secondo altare, dedicato ai Santi Giacomo e Filippo apostoli, ha per incona un quadro rappresentante la Beata Vergine, i detti Apostoli, ed in lontananza tre infermi giacenti in letto.

Il terzo altare è dedicato a Sant'Andrea apostolo ed ha per incona un quadro rappresentante il di lui martirio.

Della chiesa, fornita di sacrestia e di una porta minore a parte dritta, ha cura, in nome dello Spedale, Antonio Emanuele Torrielli, rettore del detto Ospedale.

Cappella campestre di San Bernardino

E' vicino ai Cappuccini. Davanti alla facciata vi è il portico, che va alquanto ristorato.

Per incona dell'altare vi è un quadro rappresentante Maria Vergine, San Gaudenzio e San Bernardino.

Vi è la campanella per suonare la messa.

Cappella campestre di San Giovanni Nepomuceno

Per incona dell'altare vi è

un quadro rappresentante la Beata Vergine e San Giovanni Nepomuceno. Vi è pure la campanella e vi è la tribuna sopra la porta.

Cappella campestre di San Venanzio

Il quadro dell'altare rappresenta la Beata Vergine e San Venanzio. Ai lati vi sono altri due quadri, uno di San Paolo Eremita, e l'altro di Sant'Antonio Abate.

Vi è obbligo di sei messe annue per legato del fu Simone Bavazzano q. Rocco, come da suo testamento a rogito notaio Giambattista Gazzo del 4 aprile 1737, come si legge sopra la finestra dritta della porta entrando, interiormente scritto sul muro. Vi è pure la campanella.

Chiesa parrocchiale di San Lorenzo

Segue la visita alla chiesa parrocchiale della Valle di San Lorenzo, posta nella regione denominata Voltesino, che, come l'attigua casa parrocchiale, venne trovata abbandonata e rovinosissima per essere tutta spaccata dacché nel giorno di San Giuseppe dell'anno scorso 1751, il terreno si smosse per lo spazio di 400 passi in lunghezza,

onde bisognò immediatamente fuggirsene tutti e consumare in fretta il Sacramento.

La chiesa denominavasi La Poliuzza e aveva per titolari li Santi Angelo Martire Carmelitano e Francesco d'Assisi, con beneficio parrocchiale fondato dal fu Angelo Francesco Paliuzzi e patronato.

Presentemente la cura delle anime si esercisce e tutte le funzioni parrocchiali, come pure il Fonte, si sono trasportate nella chiesa di San Lorenzo, posta sulla collina, nella quale già precedentemente si seppellivano tutti li defunti della detta parrocchia, non essendovi mai qui stata sepoltura.

Onde Monsignor Eccellentissimo, preceduto processionalmente da tutto il Popolo venuto sin qui a riceverlo, parte del quale era vestita di abito color turchino a guisa di confratelli, benché però non siavi eretta alcuna Confraternita, si portò alla detta Chiesa di San Lorenzo.

Ivi al piè dell'ultima salita fu incontrato da Parroco con la Croce e, continuando la processione, giunse sino alla casa vicina alla detta chiesa, e qui vestitosi di rocchetto e mozzetta, entrato in chiesa, dopo le solite preci ed assoluzioni dei defunti, ragionò al popolo. Procedette poi alla visita del Santissimo Sacramento. Che si conserva in una piccola pisside d'argento, che si è ordinato di fare imbianchire e sistemare in un tabernacolo, foderato decentemente.

Vi è pure un ostensorio di rame, indecente, che si è proibito di usare.

Si è anche visitato il battistero, che si è trovato foderato di seta; i vasi degli oli santi sono di stagno, ma si provvederanno d'argento. L'olio santo per gli infermi si conserva anch'esso in un vaso di stagno, che si rinnoverà come sopra in un armadietto ricavato di recente nel muro del presbiterio, che verrà foderato di seta pavonazza.

Le due reliquie, una del legno della santa Croce con l'autentica, e l'altra di San Lorenzo martire, si conservano in un armadietto, di fronte





a quello dell'olio santo.

L'altar maggiore, decentemente provveduto, ha per incona un quadro meschinissimo, rappresentante la Santissima Annunziata. L'altare del Crocifisso è fatto di cotto e ha per incona un quadro rappresentante la Beata Vergine di Loreto, San Lorenzo Martire e San Defendente, dietro il quale, sul muro, vi è dipinto il Crocifisso. Si dovrà provvedere una croce con il Crocifisso e rimuovere la piccola statua della Beata Vergine indecente.

All'altar maggiore vi è obbligo di dodici messe all'anno, come dalla seguente iscrizione su di una lapide, in parte scrostata, infissa nel muro accanto alla porta:

Q. Raimundus Doleramus legavit (staria quattuor) terre vineate alle Olive ecclesie Sancti Laurentii cum perpetuo onere missarum duodecim annuatim pro ipsius anima ut ex testamento per Ioannem Antonium Soldi notarium 7 iunii 1692.

Vi è una sola sepoltura comune per tutti i parrocchiani. Il vaso dell'acqua santa è di pietra. Il confessionale è indecente; dovrà essere sostituito con quello rimasto nella parrocchia abbandonata.

La sacrestia è ben provveduta di paramenti, tutti di proprietà del Rettore, eccetto due pianete ed un vecchio pluviale.

La chiave della chiesa è custodita da un vicino, che ha il compito di suonare l'Ave Maria. Il campanile, fornito di due campane, non ha scale né pianerottoli, che si provvederanno quanto prima.

Presso la chiesa è eretta la Compagnia del Rosario.

Cappella di Sant'Evasio

La piccola chiesa parrocchiale di Sant'Evasio, cui fanno capo 241 anime, ha due altari.

Il maggiore è di cotto. Ha per ancona un quadro rappresentante la Beata Vergine e Sant'Evasio Vescovo, la cui festa non viene celebrata, e una Santa che si dice sia Santa Rosalia, ma sembra Santa Maria Maddalena.

Titolare della Cappella è il Santissimo Nome di Maria, di cui si celebra solennemente la festa.

Vi è un tabernacolo nel quale, alla mattina, in occasione della festa suddetta, viene riposto il Santissimo Sacramento per comunicare i devoti concorrenti. Si è ordinato che si foderi di seta bianca e si provveda di una chiave d'argento. A questo altare vi è l'obbligo di una messa quotidiana come appare dalla lapide esistente sulla facciata esterna, sopra la porta maggiore:

Ex testamento rogato per notarium Bernardum Doleram 1707 26 Ianuarii ab obitu Ioannis Antonii filii q. Bernardi Hiacinthi Paliutii institutionem quotidiano sacro in perpetuum R. Pr. Franciscus Maria Paliutius q. Iacobi hic firmavit.

Anche il secondo altare, dedicato a San Barnaba, è di cotto. Ha per ancona un quadro rappresentante la Beata Vergine, il suddetto apostolo e Sant'Antonio abate. Vi era esposta una cassa con la facciata di legno dorato, nella quale, sopra un cuscino, si vede una pasta ed un osso con la legenda S. Evasii E. et M., ma senza sigilli e senza autentica. Viene presentato un atto rogato dal notaio Lodovico Pesce, in cui si fa menzione dell'esistenza di un autentica della Curia Vescovile, ma non si ritrova concordante, per cui viene proibito di esporre la reliquia alla pubblica venerazione.

Vi è l'obbligo di dodici messe annue per lascito del fu rev. Antonio Biribò che ha fabbricato la chiesetta, successivamente perfeziona-

ta dal fu Bernardi Giacinto Pagliuzzi. Tali messe vengono celebrate dal rettore della parrocchia, eletto dai Priori della Confraternita di San Gio. Battista di Ovada, al quale, come stabilito dal rev. Biribò, viene corrisposta l'elemosina di lire dieci e soldi sedici dagli eredi del suddetto signor Pagliuzzi.

Vi è una sacrestia, il confessionale, una campana sopra il muro di facciata, la cassetta per le elemosine le quali vengono ritirate dal cappellano e convertite, parte in messe e parte in cera.

Il rettore è il rev. Carlo Domenico Prato, nativo di Ovada o del suo distretto, d'anni 48, nominato dalla Curia Vescovile il 21 maggio 1750, in deroga a quanto stabilito dal fondatore con strumento del 25 novembre 1696, che aveva escluso dalla collazione i nativi di Ovada e del suo finaggio. Il sig. Paolo Camillo Maineri, cui spettava il patronato non aveva nominato persona legittima entro il tempo dovuto, mentre i fratelli Avvocato e Giuseppe Bartolomeo Ferrari di Rocca Grimalda non hanno giustificato il preteso compatronato.

Il rev. Prato abita in casa propria nel distretto della sua parrocchia, atteso lo stato rovinoso della casa parrocchiale. Un'altra casa del beneficio parrocchiale, in fondo all'ultima salita, accresciuta di un sedime e sito attorno con celsi vecchi, non è attualmente sufficiente. Sarà l'abitazione del parroco attuale e dei suoi successori una volta che sarà ridotta in buono stato.

Cappella campestre dei Santi Nazario e Celso

È lontana un buon miglio.

I massari vengono eletti annualmente con l'assistenza del cappellano.

La lampada d'ottone si mantiene accesa durante la messa, grazie alle elemosine.

Non vi è obbligo di messe, si fa l'ottavario dei morti e nel primo giorno di questo si canta la messa da requiem, corrispondendo al cappellano soldi venti.

Il quadro dell'ancona rappresenta i Santi Nazario, Celso e Rocco; sopra di questo quadro ve n'è un altro con varie figure e tutt'intorno ve ne sono diversi altri più piccoli.

L'olio per gli infermi viene conser-

La Chiesa di San Bartolomeo demolita nell'aprile del 1961 per la costruzione di via Gramsci.

vato in un vaso di stagno che viene qualificato come indecente, come pure la sua custodia, che dovranno quindi venir sostituiti entro un mese.

Il vaso dell'acqua santa è di pietra. La pisside è di ottone indorata: Vi è un reliquiario di legno argentato, in cui vi sono due pezzi d'osso di San Defendente e Crescenzo martiri, sigillato con cinque sigilli dal Vescovo di Acqui e vi è l'autentica datata 29 dicembre 1750.

Oltre all'altare maggiore ve ne è uno dedicato a San Defendente, privilegiato in perpetuum per l'ottava dei morti e per tutti i sabati infraannuali, con indulgenze approvate dalla Curia Vescovile in data 22 giugno 1750 e 29 dicembre 1750.

Altra indulgenza è applicabile per modum suffraii alle anime del purgatorio.

Si canta dal cappellano in ogni festa dell'anno il vespro, e al sabato le litanie della Vergine.

Sotto di una delle finestre, che hanno le loro vetriate, sono dipinte varie immagini con la seguente leggenda: Firmissimum Sanctorum Archangelorum praesidium. Dall'altra parte vi è dipinta la Beata Vergine con vari angeli che liberano le anime del purgatorio, con questa iscrizione: Fons irriguum Carmeli solatur ac in coelestem patriam effert animas purgatorii.

Lo stipendio che si dà al cappellano è di lire centocinque.

Nella sacrestia vengono ritrovati un calice e una patena d'ottone con coppa d'argento, che entro quindi giorni dovrà venir nuovamente indorata, servendosi frattanto di altro calice parimenti d'ottone con coppa d'argento. Vi è, nella sacrestia, una piccola cassetta dove si ripongono le collette di denari che si fanno nella chiesa nei giorni festivi. La sua chiave si trova presso una terza persona. Vi è anche l'ombrello di marrocchino, foderata di rosso, che serve per accompagnare il viatico agli infermi.

Dalla sacrestia si va in casa del cappellano, la quale, inclusa la cantina dove si trovano due botti da vino della capacità di quindici barili, ha tre piani e due stanze per cadaun piano. Vi è un bancone per sedere presso il fuoco, una cassa e una cassetta.

Vi è il campanile con campana di rubbi 8 o 9.

Cappella campestre di Maria Vergine della Guardia

La chiesa è tutta dipinta, ha le finestre con vetriate, le laterali alla porta hanno le loro inferriate. Vi sono due piccoli vasi per l'acqua santa.

L'altare maggior, ben provvisto, il tutto decente, si mantiene con le elemosine raccolte dai massari eletti dal signor Giambattista Berchi di Cremolino, padrone della cappella. Vi è l'obbligo di dodici messe annue per legato del fu Giuseppe Serra sopra un pezzo di vigna posseduto dal di lui figlio Giovanni.

Nel muro del coro vi è un nicchio con una statua di cotto rappresentante la Beata Vergine col Bambino.

Un altro altare, fatto ad urna, ha per ancona un quadro rappresentante Maria Vergine e, sotto, le anime del purgatorio. Vi è l'obbligo di dodici messe annuali che vengono fatte celebrare dal proprietario.

La lampada d'ottone viene mantenuta accesa dai massari. Vi è la reliquia dei Santa Croce, con autentica del 3 gennaio 1744, spedita dal Vicario Capitolare Beccaria.

Non vi è cappellano, benché in passato si costumasse tenerlo.

Il vaso della sacrestia è in cattivo stato.

Cappella campestre di San Gaetano

Nella piccola cappella l'altare, fatto ad urna, provveduto del necessario, è mantenuto dal signor Vincenzo Spinola.

Vi è l'obbligo di dodici messe annue, che vengono celebrate dal p. Martino Giacobbi, il quale riceve l'elemosina relativa dal massaro del sig. Spinola.

Non vi sono né calice, né messale, né paramenti, essendo il tutto stato rubato in tempo della ultima guerra.

Per ancona vi è un quadro rappresentante la Vergine Santissima e San Gaetano.

Cappella campestre di San Bernardo

L'altare, provveduto del necessario decentemente, si mantiene con

le elemosine raccolte dai massari, eletti ogni anno con l'assistenza del cappellano.

Non vi è obbligo di messa; si fa il catechismo dai Santi a Pasqua.

Sopra la custodia dell'altare vi è una piccola statua di legno, rappresentante San Bernardo e dietro alla medesima vi è un Crocifisso di ragionevole grossezza.

Nel muro del coro vi è dipinta la Beata Vergine con San Domenico e Santa Caterina. Vi è un quadro a cornu Evangelii rappresentante la Beata Vergine col bambino in braccio, San Roco, San Bernardo e San Sebastiano.

Vi è un altro altare il cui quadro rappresenta la Beata Vergine col bambino in braccio, avanti di cui vi è dipinto San Michele con le bilancie in mano, e al disotto le anime purganti.

Non vi è obbligo di messe. Nel giorno di San Michele il prevosto di Ovada viene oppure manda a cantare la messa e gli si corrispondono dai massari soldi cinquantadue, e si celebrano in detto giorno alcune messe basse e si corrispondono soldi 12 per cadauna messa, e a chi confessa soldi ventiquattro inclusa la messa. Nel giorno dei morti si canta la messa dal cappellano con il permesso del prevosto e gli si dà l'elemosina di soldi ventiquattro incluso l'ufficio dei morti, a cui egli assiste. Si canta, in ogni festa e con l'assistenza del cappellano, il vespro.

Vi è l'olio santo, conservato in vaso di stagno decente. La pisside ha il piede e coperto d'ottone e si prefigge il termine di quindici giorni per fare aggiustare detto piede. Il calice d'ottone con coppa d'argento e patena d'ottone vanno indorati e se ne prefigge il termine di quindici giorni. Vi è il vaso dell'acqua santa e una cassetta dove si pongono le elemosine raccolte per la chiesa. I paramenti sono buoni, salvo uno di stoffa bianca, che per esser lacera, si è sospeso.

Le muraglie, il pavimento e volto, che è solo nel presbiterio, sono in buono stato. Le finestre hanno le vetriate, e quelle laterali alla porta le inferriate.

Al confessionale mancano le tabelle e i casi riservati.

Vi è la campanella.

La casa del cappellano ha tre



piani incluso quello della cantina, e due camere per piano.

Oratorio privato in casa del Signor Capitano Gerolamo Odino

L'altare è fatto ad urna e provvisto del necessario decentemente.

Il quadro rappresenta la Beata Vergine Addolorata con Nostro Signore Gesù Cristo morto tra le braccia.

Cappella di San Francesco di Paola

È un oratorio pubblico, di proprietà del signor Pietro Francesco Maria Rossi.

L'altare di cotto è ben guarnito di candelieri e vasi di fiori di legno argentati ed è provveduto decentemente con pallotto e cuscini simili.

Per ancona ha un quadro rappresentante la Vergine Santissima e San Francesco di Paola.

Vi è un bel calice d'argento, una lampada di ottone ed un vaso di marmo per l'acqua santa.

Vi è l'obbligo di una messa alla settimana, come consta da instrumento di fondazione roato dal notaio Giambattista Gazzo, quali mese vengono celebrate da don Ambrogio Olivieri che gode i frutti della possessione come dal medesimo instrumento, essendo la cappella laicale.

La cappella ha due porte: una laterale verso la strada pubblica, l'altra in faccia verso l'altare, a cui vi è accesso dal portico della casa del signor Rossi; di sopra vi è l'adito dalla casa ad una tribuna per comodo dei sacerdoti che intervengono per il canto della messa nel giorno in cui si solennizza la festa di San Francesco di Paola, ezian-

dio con indulgenza plenaria, testè scaduta, ma per cui si attende la conferma, la qual messa cantata viene celebrata dal prevosto o da altro sacerdote da lui incaricato.

Cappella campestre di San Martino

Viene visitata dal canonico cerimoniere Guido Amisani, che laritrova l'altare provveduto a dovere.

Vi sono due reliquiari in figura di braccio e mano, di legno indorato, con la reliquia in uno di San Saturnino martire, e nell'altro di San Martino martire, senza autentica.

I paramenti sono decenti ed in buono stato sono il calice e patena d'ottone, con la coppa di esso d'argento; il messale è decente; vi è la campanella e il vaso dell'acqua santa. Si è sospesa la faldella e si provvederà una veste lunga senza maniche.

Per ancona vi è un quadro rappresentante San Martino e la Beata Vergine.

I muri, il pavimento e il volto sono in buono stato.

Vi è l'obbligo di due messe la settimana, che si celebrano d'ordine dell'ill.mo signor Camillo Maineri dal rev. Mossinero della Rocca Grimalda.

Cappella campestre posta nel recinto del Palazzo nominato Lercara

È intitolata alla Natività.

L'altare è munito a dovere con tovaglie, candelieri, vasi e fiori.

Le pianete, i camici e la veste talare sono decenti, così come il messale e la cartella da requiem.

La chiesa è in buono stato; vi è un lampadario d'ottone. Per ancona vi è un quadro rappresentante-

Gesù Bambino, Maria Santissima, San Giuseppe e Pastori.

Il confessionale, alla cui graticola deve apporsi un velo, è buono.

Vi è il vaso dell'acqua santa, la campana e un tribuna vicino alla porta.

Vi è obbligo della messa quotidiana, per spontanea al padrone; presentemente viene celebrata dal rev. Paolo Antonio Ferrando della Rocca Grimalda.

Oratorio privato del signor Giandomenico Pesci

L'altare è provvisto a dovere, con tutti gli ornamenti necessari.

Ha per ancona un quadro rappresentante la Santissima Vergine Assunta in Cielo; al di sopra vi è un altro quadro, così pure lateralmente altri due per parte.

Vi è una pianeta di broccato per i giorni solenni, altra di satino di vari colori per i giorni feriali, altra di moella per i morti.

Il breve apostolico è stato spedito il 27 novembre 1751 a favore del suddetto sig. Giandomenico, unico nominato, ed è stato debitamente eseguito l'11 gennaio scorso e l'oratorio è stato benedetto dal signor prevosto, subdelegato.

Oratorio privato del signor Gerolamo Domenico Odino

L'oratorio viene ritrovato decente, veramente libero da usi domestici, posto nella sala, ma chiuso.

L'altare di cotto è provvisto di ogni cosa necessaria. L'ancona rappresenta la Sacra Famiglia.

Il breve apostolico è del 17 novembre 1730, indirizzato ai nobili fratelli rev.do Stefano capitano Gerolamo Domenico, attualmente unico superstite, ed è appunto concesso a titolo della nobiltà della famiglia.

Solo i domestici che risultino strettamente necessari possono soddisfare al precetto sentendo ivi la messa. In assenza del capitano Gerolamo Domenico non si celebra, nonostante sia presente la consorte

Oratorio privato del signor D. Benedetto Leoni

Viene ritrovato a dovere, avvisando di rimuovere il letto esistente nel gabinetto posto sopra il medesimo.

Il breve apostolico è stato legittimamente eseguito.

Il conto esattoriale per l'anno 1766 della comunità di Castelletto d'Orba

di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino

Il documento qui riprodotto (il rendiconto che l'esattore Traversa rese alla comunità di Castelletto d'Orba, relativo all'anno 1766 e a parte del 1767) dà notizia sia del ricavato dell'imposta locale, sia dell'articolazione delle voci di spesa del Comune di Castelletto in un'annata amministrativa della seconda metà del Settecento, di quel periodo cioè, tra la Pace di Aquisgrana e le prime ripercussioni della Rivoluzione Francese, che fu per il Piemonte sabauda un periodo di relativa tranquillità, che permise alle comunità locali di occuparsi soprattutto di questioni di ordinaria amministrazione.

Ed in effetti, oltre alle spese per compensi a dipendenti o funzionari della comunità (consoli, medico, giudice, segretari, messo comunale etc.) e a rimborsare spese, tra cui i vari rimborsi per viaggi e soggiorni ad Acqui e per operazioni svolte in questa città, compaiono i salari e i compensi per lavori di manutenzione delle strade, ad esempio i compensi ai "maestri da muro" della famiglia Tacchino (Tacchino), delle porte, come quella "dell'Olmo" e della casa della Comunità.

Ci viene detto il motivo che ha reso urgenti i lavori nel caso dello "scoglio" franato nella località Bertone (non lontano dalle attuali fonti San Rocco) sulla strada pubblica per Lerma: dieci uomini guidati da Giuseppe Cassone rompono il masso "di cento e più cantara" nel novembre 1766.

*Esigenze di viabilità motivano anche, nell'inverno, l'impegno di uomini nel "fare le calate", cioè nello spalare la neve, operazione anche oggi indicata in dialetto con l'espressione *fò ra calò*.*

Alcune voci di spesa lasciano forse intravedere la presenza in paese di sotterranee - nel senso che ce ne sfuggono le concrete motivazioni e la reale configurazione - tensioni forse di carattere sociale: per lo svolgimento ordinato del taglio del bosco comunale del Gazzolo (sull'altopiano tra Castelletto e San Cristoforo) si ricorre all'assistenza di soldati del Reggimento Savoia, che vengono chiamati da Carpeneto. Soldati vengono utilizzati anche in occasione della festa patronale di San Lorenzo, il 10 agosto¹.

Due cenni nel conto esattoriale ci

fanno ricordare due diversi aspetti della triste situazione di emarginazione delle minoranze religiose, comune allora a tutti i territori sabaudi: il cenno all'«ebreo fatto cristiano» cui viene elargita una somma (elargizione peraltro riprovata dalla Intendenza di Acqui) ed il cenno (se la nostra lettura è giusta) alla circolare «per l'estirpazione de' Calvinisti»: evidentemente si perseguiva e, al tempo stesso, si incentivavano le conversioni.

Sul versante della fede e del culto cattolici sono da segnalare la «limosina per le anime del Purgatorio» elargita alla Compagnia del Suffragio, o la somma pagata al predicatore per la quaresima 1767; giova poi ricordare che varie voci di spesa riguardano la manutenzione della chiesetta di San Defendente, a proposito della quale viene ricordata anche la prestazione d'opera del pittore (o decoratore) Pietro Pagliana.

Questi alcuni degli aspetti ricavabili dalla lettura del conto (che è scritto su fogli di carta bollata da soldi 2) del quale abbiamo mantenuto, nella trascrizione, la numerazione originale delle carte, che va da carta 32 a carta 35 a (la lettera a indica il verso di ogni carta) tra parentesi quadre siamo intervenuti per dar conto di annotazioni marginali presenti nel manoscritto o per fornire elementi utili alla lettura o per segnalare nostre integrazioni.

(carta 32)

Il notaio Piazzato Gian Antonio Casella Vice Podestà di questo luogo, Contea di Silvano. Dovendosi da questa Magnifica Comunità far procedere al rendimento de' conti dell'Esattore dell'anno scorso 1766, Sig. Tenente Giuseppe Maria Traversa, perciò così, infrascritti li magnifici Lorenzo Cairello e Giovanni Gastaldo Consoli di questa Comunità, si notifica ad ogni e qualunque persona sicome Giovedì prossimo, che sarà li quattordici del corrente, alle ore dodici si darà principio a detti conti nella Casa ove si congrega il Consiglio comunitativo, e li medesimi si continueranno sino al loro saldo.

Mandando a detto Esattore di dovere in detti giorni, ed ora pre-

sentare ove sopra il quinternetto di sua esazione con tutte le quitanze de' pagamenti, che pretenderà aver fatto in iscarico di predetta Comunità, in debita forma spedite, sotto comminazione che altrimenti non se gli averà alcun riguardo, e per fine publicarsi ed affiggersi la presente al Luogo, e modo soliti ad esclusione di ignoranza.

Castelletto val d'Orba data li 9 Maggio 1767.

Casella Vice Podestà

Romero [SIGNUM NOTARILE]
Consegretario

Relazione

A me Infrascritto Consegretario ha riferito e riferisce Pasquale Zunino Messo publico e giurato di questo luogo aver lui jeri, precedente suono di tamburro, avanti all'Albo Pretorio di questo Luogo a detame di me infrascritto il sovrascritto Manifesto ed inde copia autentica del medesimo affissa e affissa lasciata a detto Albo Pretorio alla presenza di Giuseppe Spottorno e di Lorenzo Capello ambi di questo luogo Testimoni richiesti ed astanti. Per fede Castelletto d'Orba li 11 Maggio 1767

Romero [SIGNUM NOTARILE]
Consegretario

(carta 32 a)

Conto esattoriale del Sig. Tenente Giuseppe Maria Traversa Esattore dell'anno 1766

L'Anno del Signore Millesettecentosessantasette, ed alli quattordici del mese di Maggio alle ore dodici circa, in Castelletto d'Orba, e nella Casa ove si suole congregare il Consiglio ordinario di questa Magnifica Comunità, nanti di me Notaio Consegretario Infrascritto e coll'assistenza delli Lorenzo Cairello fu Giacomo Maria e Giovanni Gastaldo fu Andrea Consoli di questa Comunità assistenti per l'interesse della medesima, E' comparso e per sorte costituito il Sig. Tenente Giuseppe Maria Traversa fu Alessandro nativo ed abitante di questo luogo nella qualità d'esattore di questa comunità dell'anno scorso 1766, quale, inseguendo la notificanza delli nove corrente, al giorno d'oggi cadente, per la resa de' suoi conti, ha quivi presentato il suo quinternetto esattoriale rimessogli da questa Comunità. E venendo quivi instato per detti



A lato l'antica contrada della Piazza a Castelletto d'Orba (disegno di Paolo Cattoni).

Magnifici Consoli doversi dare a detto Esattore l'opportuno caricamento a tenore dell'imposta dell'anno scorso, e successivamente il scaricamento che di ragione rimettendosi tanto detti Consoli, che il detto Esattore rispetto al quantitativo del registro al totale rilievo del medesimo apparente dall'imposta predetta in Lire settanta, soldi diciotto, e denari dieci vivo e collettabile, perciò si è dato a detto esattore il caricamento e scaricamento infrascritto, e

primo

Si dà caricamento per detto esattore delle suddette Lire settanta, soldi diciotto e denari dieci di Registro Terriero e Forense che esatte a tenore dell'imposta dell'anno suddetto 1766 a ragione di lire quarantasei, soldi diciotto e denari sei per cadauna lira danno di debito:

lire 3328 [soldi] 18 [den] 8

secondo

di fumanti trecento due li quali esatti a ragione Lire due soldi sedeci e denari otto per cadauno

importano:

lire 855 13 4

lire 4184 12 -

(carta 33)

terzo

dei redditi comunitativi risultanti dall'imposta di detto anno 1766; risultanti:

lire 109 5 -

quarto

E finalmente si dà caricamento al suddetto del fondo comunitativo risultante da decreto dell'Illustrissimo Sig. Intendente Carlevariiis, del 19 Luglio 1766 a piè di parcella del Sig. Notaio Segretario Casella in lire cinquantadue dovute da esso Sig. Casella:

lire 52 - -

Totale CARICAMENTO

lire 4345 17 -

SCARICAMENTO

E in deduzione, e scaricamento di qual somma detto Esattore Traversa mostra aver fatto li seguenti pagamenti.

1. Per pagati in Regia Tesoreria d'Acqui come da quitanza del due Settembre 1766 sottoscritta Porta e registrata Gardini per conto Camerali a detto Intendente

lire 1333 - -

2. Per pagati in Regia Tesoreria in conto come sovra da quitanza 22 Novembre detto anno sottoscritta e registrata come sopra

lire 489 18 4

3. Più pagati al Sig. Gian Lorenzo Carbone Giudice di questo luogo per suo onorario imposto per l'anno 1766, come da sua quitanza 26 Agosto 1766.

lire 150 - -

4. Più per pagati ai Signori Notai Gian Antonio Casella Segretario, Ferdinando Visconti e Bernardo Romero Consegretari di questa Comunità per onorario detta segreteria e custodia del Catastro come dall'imposta, e loro quitanza 17 Novembre 1766

lire 164 - -

lire 2136 18 4

(carta 33a)

5. Per pagati alli Nobili Lorenzo Porotto e Giuseppe Casella Consoli di questa Comunità per loro onorario imposto, come da loro quitanza segnata da detti Porotto e Casella, e sottoscritta Domenico Amerio richiesto de' 11 Novembre 1766

lire 32 13 4

6. Per pagati al Console Lorenzo Porotto deputato per la trasferta in Acqui all'emissione del causato, come dall'imposta e ricevuta 16 Settembre 1766 dal medesimo segnata e sottoscritta D. Secondo Marengo.

lire 4 - -

7. Più si abbona a detto Esattore tanti imposti per la solennità (sic) di S. Nicolò Protettore di questa Comunità, e per la cera votiva de' Santi Sebastiano, Rocco, e Defendente

lire 8 - -

8. Più per pagati al Sig. Medico Molinari per suo onorario imposto come da due sue ricevute de' 8 Novembre e 19 Dicembre 1766

lire 450 - -

9. Più per pagati al Sig. Causidico Castagna, Procuratore della Comunità nella città di Acqui, come da sua ricevuta de' 6 Aprile 1767

lire 16 - -

10. Più per pagati a Bartolomeo

In basso documento riguardante il pagamento dei "vacati" per far venire granaglie e riso dall'alexandriano.

Nella pagina a lato: Borgo San Defendente (la Scilina), foto di Giorgio Cichero.

Oltraqua Gabelotto, per tanta carta bollata dal medesimo somministrata a questa Comunità nell'anno 1766, cioè per quinterni cinque di carta da processo, quinterni uno, e fogli sei da protocollo, e fogli venti da quattro bolli come da mandato de' 24 Dicembre 1766, segnato Porotto e Casella Consoli, e sottoscritto Romero Consegregario, e ricevuta di detto giorno di detto Oltraqua

lire 18 6 4

lire 2665 18 -

(carta 34)

11. Più per pagamenti alli Signori Depositarij del S.Monte di Pietà di questo luogo per fitto della casa in cui si congrega il Consiglio di questa Comunità, come dall'imposta, e ricevuta de' 8 Ottobre 1766, sottoscritta Gian Antonio Casella ed Antonio Francesco Oltraqua depositarij.

lire 18 - -

12. Più per pagati a Pasquale Zunino Messo per il suo salario imposto come da ricevuta da esso segnata, e sottoscritta Romero richiesto, de' 22 Settembre 1766

lire 30 - -

STRADE

13. Più per pagati a Mastri da Muro Bernardo, Sebastiano e Giuseppe padre e figli Tachini per giornate cinque tra tutti consonte per questa Comunità sotto li 2, 3 Giugno a ragione di soldi 23 cadauna giornata per fare un pezzo di muraglia a secco che sostiene la strada pubblica che va a Lerma nel sito detto Albarasolo, comprese lire 2 soldi 12 dovute a Giuseppe Fornaro ed Alessandro Porotto per due giornate caduno in manuire (=far da manovali per) detti Mastri da Muro, come da mandato de' 8 Luglio 1766 segnato Porotto Console e Romero Consegregario, e ricevuta de' 9 Agosto detto anno segnata da detto Giuseppe Tachino e sottoscritta Lorenzo Cairello richiesto, in tutto

lire 8 3 -

lire 2722 1 -

(carta 34 a)

14. Più per pagati a Lorenzo Capello ed a Giuseppe Fornaro fu Giuseppe lire una e soldi quattordici e denari sei per cadauno per

giornate tre cadauno consonte sotto li 18, 19 e 20 ultimo Agosto 1766, lire 2 per giornate tre e mezza pure consonte a Francesco Maria Casella sotto detti giorni a 21 detto mese in rompere ed amuchiare sassi per servirsene questa Comunità nelli siti stati destinati per diversi lastrici, e così in tutto, come da mandato de' 25 Agosto suddetto segnato Casella Segretario e ricevuta de' 27 detto mese sottoscritta Gian Antonio Casella a nome dei suddetti illetterati

lire 5 9 -

15. Più per pagati a Mastri da Muro Bernardo, Sebastiano e Giuseppe Tachini per giornate sette cadauno consonte per questa Comunità sotto li 4, 5, 6, 9, 10, 11, 12 Settembre ultimo in far due pezzi di muraglia sostenenti la strada pubblica dell'Albarola nel sito detto Arbarasolo, un altro pezzo di muro nel sito detto della Laberca, ed un pezzo d'astrico sulla strada pubblica che va a Silvano nel sito detto alla Volta lire 24 soldi 3 ed a Giuseppe Porotto d'Innocenzo per giornate due, Giuseppe Rizzo per giornate sei, Giuseppe Cravino per giornate quattro, Filippo Amerio per giornate quattro, Giovanni Antonio Bianco per giornata una, Alessandro

lire 2727 10 -

(carta 35)

Porotto giornate sette, e Gian Battista Tachino per giornate quattro consonte in manuire li suddetti Mastri da muro ne' suddetti siti per soldi 11 denari 6 cadauna giornata lire 16 soldi 2 in tutto, come da mandato 23 Settembre segnato

Porotto console e Romero Consegregario e visato Casella vice Giudice e ricevuta de' 28 Settembre detto mese segnata da detto Mastro Bernardo Tachino, e sottoscritta Lorenzo Cairello richiesto

lire 40 5 -

16. Più per pagati all'infra-scritti manuantli lire 6 soldi 6 cadauno ad Alessandro Porotto, Giuseppe Andrea Fornaro, Gian Battista Tachino e Francesco Maria Casella per giornate 11 cadauno a ragione di soldi 11 denari 6 cadauna giornata, lire 1 soldi 14 denari 6 a Giuseppe Lombardo e Marco Fornaro caduno per tre giornate, lire 1 soldi 3 a Giuseppe Rizzo per due giornate consonte per questa Comunità in manuire li Mastri da muro Bernardo, Sebastiano e Giuseppe Tachini mentre lastricavano la strada pubblica in Corticella e romper sassi per detto lastrico come da mandato 11 Novembre 1766 segnato Giuseppe Casella Console e Romero Consegregario e ricevuta di detto giorno segnata Francesco Maria Capello e sottoscritta Antonio Amerio richiesti

lire 29 18 -

lire 2797 13 -

(carta 35 a)

17. Più per pagati alli Mastri da Muro Bernardo, Sebastiano e Giuseppe Tachini per giornate trentatre tra tutti consonte per questa Comunità a ragione di lire 1 soldi tre al giorno per cadauno sotto li 21, 22, 23, 24, 25, 27, 29, Ottobre 1766, 3, 5, 6 e 7 Novembre successivi in lastricare la strada pubblica

*Più pagati a Lorenzo Cairello l'ingegnere
segretario pagato come per
= carte 12; 17; Aprile ult. p. quato
= 170 vacati alla città di Figueras
s. prima sua sotto li 15; 16; 17. Ago
g. ottenere permesso dall' Illmo Sig.
Inte. di far venire granaglie e riso
da S. I. Alessandria, Lunelina, e*



che va a San Cristofaro, nel sito detto in Corticella come da mandato 11 Novembre 1766 segnato Casella Console e Romero Consegregario, e ricevuta di detto giorno segnata da detto mastro Bernardo e sottoscritta Antonio Amerio richiesto

lire 37 19 -

18. Più per pagati a' suddetti Mastri da Muro Tachini per giornate tre cadauno consonte sotto li 16, 17, e 20 Ottobre in lastricare la strada pubblica che va a Capriata nel sito detto la Crosa alla ragione suddetta come da mandato de' 18 Novembre 1766 segnato Porotto e Casella Consoli e Romero Consegregario e ricevuta di detto giorno segnata da detto Mastro Bernardo e sottoscritta Carlo Francesco Gastaldo richiesto

lire 10 7 -

19. Più per pagati a' suddetti Mastri da Muro Tachini per giornate tre cadauno sotto li 12, 13, 14 Novembre suddetto in Lastricare la strada pubblica che va a San Cri-

stoffaro in Corticella lire 10 soldi 7, e li manuanti Alessandro Porotto, Gian Battista Tachino, Giuseppe Andrea Fornaro, e Francesco Maria Fornaro lire 6 soldi 18 per giornate (carta 36) tre cadauno consonte in manuire detti Mastri da Muro per il suddetto lavoro come da mandato 18 Novembre 1766 segnato Porotto e Casella Consoli, e Romero Consegregario, e ricevuta 19 detto mese segnata da detto Alessandro Porotto e sottoscritta Carlo Francesco Gastaldo richiesto, in tutto

lire 17 5 -

20. Più per pagati ad Alessandro Porotto, Francesco Maria Casella, Gian Battista Tachino, e Giuseppe Andrea Fornaro per giornate undici tra tutti sotto li 16, 17, 20 Ottobre ultimo in manuire li Mastri da muro Tachini che lastricavano la strada pubblica nel sito detto la Crosa come da mandato 18 Novembre suddetto segnato Porotto e Casella Consoli, e Romero Consegregario e ricevuta di detto paga-

mento segnata Alessandro Porotto e sottoscritta Carlo Francesco Gastaldo richiesto

lire 6 6 6

21. Più per pagati a Giuseppe Cassone capo di uomini dieci per aver sotto li 16 Novembre rotto un scoglio di cento e più cantara che era sliato (= franato, scivolato) sulla strada pubblica che va a Lerma nel sito detto al Bertone, come da mandato 19 Novembre suddetto segnato Porotto Console e Casella Segretario e ricevuta di detto giorno segnata Cassone, e sottoscritta Giovanni Monti richiesto

lire 2 3 -

lire 2871 13 6

(carta 36 a)

22. Più per pagati in Regia Tesoreria per conto fondo d'avanzo strade, comprese lire sette decima daci come da ricevuta 20 Dicembre 1766 sottoscritta Porta

lire 49 7 6

23. Più per pagati a Remiggio Verro per prezzo di mine quattro calcina per esso somistrate a questa Comunità per uso della muraglia della Porta dell'Olmo, come da mandato 16 Agosto 1766 segnato Porotto e Casella Consoli, e Visconti Consegregario, e ricevuta di detto giorno segnata da detto Verro, e sottoscritta Morando richiesto

lire 9 8 6

24. Più per pagati a Gian Battista Musso per aver somministrato a questa Comunità una Canella e mezza di nergie per il coperto della Porta dell'Olmo, palmi cinquanta tavole per la Casa della Comunità nella contrada di San Lorenzo, e per aver condotto cento pianelle e venticinque matoni in tutto come da mandato 29 Agosto 1766 segnato Porotto Console e Romero Consegregario, e ricevute di detto Musso de' 14 Novembre

lire 8 6 -

25. Più per pagate a Matteo Martingengo per aver somministrato a questa comunità otto travetti per il coperto della Porta dell'Olmo come da mandato 29 Agosto 1766 segnato Porotto Console, e Romero Consegregario e ricevuta 31 detto mese sottoscritta Giuseppe Porotto richiesto

lire 6 5 8

26. Più per pagati a detto Andrea

Dolcino fu Giorgio per due legni somministrati a questa Comunità per il coperto della Porta dell'Olmo come da mandato 29 Agosto suddetto (carta 37) segnato Porotto Console e Romero Consegretario e ricevuta 31 Agosto sottoscritta Giuseppe Antonio Dolcino per suo padre

lire 5 10 -

27. Più per pagati alli Mastri da Muro Bernardo Tachino, Filippo Giorgetti giornate quattoro cadauno in agiustare o sia fare il coperto della Porta dell'Olmo e ristorare la muraglia sotto li 31 Luglio ultimo, 1, 2, 4 Agosto lire 9 soldi 4, e ad Alessandro Porotto, Giuseppe Cazulo, Biaggio Romero per aver manuito detti mastri per il suddetto lavoro lire 6 soldi 12 tra tutti come da mandato 8 Agosto 1766 segnato Porotto Console, e Romero Consegretario e ricevuta di detto giorno segnata da detto Mastro Tachino e sottoscritto Antonio Amerio richiesto, in tutto

lire 16 6 -

28. Più per pagati a Lorenzo Porotto Console per i contanti da esso spesi in comprare chiodi per la fattura della Porta dell'Olmo e suo viaggio in Ovada a comprarli, in tutto come da ricevuta segnata da detto Porotto e sottoscritta D. Secondo Marengo richiesto de' 23 Settembre 1766

lire 6 - -

29. Più per pagati al Sig. Gian Lorenzo Casella per coppi settecento, per matoni quattro-centoventicinque e cento pianelle somministrate a questa Comunità per far (carta 37 a) ristorare la Porta dell'Olmo, la Casa della Comunità nella contrada di San Lorenzo, e la Chiesa di San Difendente come da mandato 15 Novembre 1766 segnato Porotto Console e Casella Segretario e ricevuta 25 detto mese sottoscritta Gio. Lorenzo Casella

lire 30 - -

30. Più per pagati a Lorenzo Porotto per sua andata in Acqui sotto li 5 Agosto 1766 a levare il permesso per il taglio del Bosco del Gasolo, soldi quindici per il marco della bilancia, e soldi cinque per il decreto permissivo per detto taglio in tutto come da mandato segnato Casella Console e Casella Segretario e ricevuta di detto Porotto sottoscritta Gian Antonio Casella

richiesto, il tutto de' otto Agosto suddetto

lire 3 - -

31. Più per pagati al Sig. Agrimensore Simone Mazarello per giornate due da esso consonte in fare il solito riparto del bosco del Gasolo come da mandato de' 10 Ottobre 1766 segnato Porotto e Casella Consoli e Casella Segretario, e ricevuta di detti giorni di detto Sig. Mazarello

lire 4 - -

32. Più per pagati al soldato Bruno con altri due compagni del Regimento Savoia per due giornate consonte in assistere nel tempo del taglio del bosco del Gasolo, acciò non seguissero disordini, e lasciassero i Particolari le piante ordinate dall'Ufficio di Intendenza, come da mandato 8 Agosto 1766 segnato Casella Console, e Casella Segretario, compresi soldi 10 a Giuseppe Massone per esser andato a Carpeneto a chiamare detti soldati, e ricevuta segnata da detto soldato Bruno e sottoscritto Casella Segretario, in tutto

lire 6 10 -

lire 3016 7 2

(carta 38)

33. Più per pagati al Signor Agrimensore Bisio di Capriata per giornate tre da esso consonte in riconoscere la quantità de' beni di que' Particolari del luogo di San Cristofaro confinanti al Bosco ceduo di questa Comunità del Gasolo a fine di venire in chiaro di quanto resta perdente questa Comunità di detto Bosco come da fede autentica fatta dal suddetto Agrimensore, come da mandato 9 settembre 1766 segnato Porotto e Casella Consoli e Casella Segretario e ricevuta 20 detto mese di detto Sig. Bisio

lire 7 10 -

34. Più per pagati a Giuseppe Fornaro ed a Pasquale Zunino che anno servito da indicanti e trabucanti al suddetto Sig. Bisio per la suriferita misura e ricognizione, cioè al Fornaro lire 3, ed al Zunino lire 1 soldi 10 come da mandato 23 Settembre 1766, segnato Porotto e Casella Consoli e Casella Segretario, e ricevuta di detto Fornaro sottoscritta Casella richiesto de' 8 Ottobre detto anno

lire 4 10 -

35. Più per pagati e Lorenzo Porot-

Nella pagina a lato approvazione del conto firmato dall'Intendente d'Acqui e dal segretario.

to Console scaduto per vacati fatti alla città d'Acqui e d'Alessandria per riportare la Franchiggia degli airadori, compreso il solito di lire 3 pagate al Sig. Direttore Costa, e lire cinque al Sig. Direttore in Alessandria secondo il solito in tutto come da ricevuta de' 23 Settembre segnata da detto Porotto e sottoscritta D. Secondo Marengo richiesto

lire 14 - -

lire 3042 7 2

(carta 38 a)

36. Più per pagati a Messer Gian Battista Casella Esattore dell'anno 1764, per tre fumanti inesigibili, cioè Sig. Giuglio (sic) Bava perchè abbonato alli altri, Paolo Fava e Gian Battista Vineriello(?) nullatenente, come da mandato segnato Porotto e Casella Consoli, e Visconti Consegretario de' 3 Agosto 1766 e ricevuta di detto Casella de' 5 Ottobre detto anno

lire 7 12 -

37. Più per pagati al Sig. Notaro Casella Segretario ed a Lorenzo Porotto Console, cioè lire 8 a detto Sig. Casella e lire 4 a detto Porotto per due vacati alla Città d'Acqui colà chiamati per dare in nota delle granaglie e riso potesse abbisognare a questa Comunità a tutto il mese di Giugno anno corrente, come da mandato 23 Ottobre 1766 segnato Casella Console, e ricevuta di detto giorno sottoscritta da detto sig. Casella a nome anche di detto Porotto, in tutto

lire 12 - -

38. Più per pagati ad Andrea Carbone per vino e pane somministrato a quattro uomini del distaccamento di Carpeneto qui venuti il giorno 10 di Agosto Festa Principale (= San Lorenzo) di questo luogo a fine di riparare qualunque disordine che potesse seguire dalla fiera come da mandato 11 Agosto 1766 segnato Porotto Console, e Casella Segretario e ricevuta sottoscritta Domenico Amerio, richiesto

lire 3 - -

39. Più per pagati a Giuseppe Pasturino per una canella e mezza tavole di albera somministrate a questa Comunità per far fare le banche della scuola come da mandato segnato Porotto, e Casella Consoli, e Romero Consegretario de' 15 Novembre 1766, e ricevuta

Il sottoscritto Conte si appropria, e mandiamo ripetere

l'174. 6. di cui resta debito l'entata in forse N. Comuni

Acqui a 2 luglio 1767
Carlevanis

Gardini 

(carta 39) de' 16 detto mese segnata da detto Pasturino sottoscritta Antonio Amerio richiesto

lire 10 14 -

40. Più per pagati a Mastro Giacomo Antonio Frascoja falegname per giornate tre da esso consorte per questa Comunità in terminare i banchi della scuola ed agiustar un tavolino sotto li 9, 10, 11 Dicembre lire 3, ed a Giuseppe Pasturino per palmi trenta tavole d'albera soministrate per detto lavoro lire 1 soldi 6 come da mandato 14 Dicembre segnato Porotto Console e Romero Consegregario, e ricevuta 22 detto mese sottoscritta Antonio Francesco Oltraqua per li sudetti, in tutto.

lire 4 10 -

41. Più per pagati ad Antonio Amerio falegname per giornate sette per questa Comunità fatte a ragione di lire 1 soldi 3 al giorno in far l'uscio della stalla al Sabione e far i banchi della scuola come da mandato 16 Novembre 1766 segnato Porotto console e Notaro Romero Consegregario e ricevuta di detto giorno di detto Amerio

lire 8 1 -

42. Più per pagare ad Antonio Raffaghello lire 2 soldi 17, cioè lire 1 soldi 17 per libre 8 chiodi soministrate a questa Comunità per l'uscio della cassina di questa Comunità e lire 1 da esso data d'ordine di detta comunità ad un ebreo fatto cristiano*, ed a Gian Battista Musso lire 2 per quarantadue palmi di tavole d'albera per il suddetto uscio come da mandato 11 Novembre 1766 segnato Porotto e Casella consoli e Romero Consegregario e ricevuta de' medesimi de 15 detto mese, in tutto

lire 4 17 -

[* In margine sinistro al punto 42, con grafia diversa e accurata, da identificare con quella di CARLEVARIS dell'Intendenza di Acqui, che firma alla carta 45 insieme a GARDINI, è scritto, evidentemente in relazione alla somma data all'ebreo convertito: -In avanti non si ammetteranno simili limosine salvo vi sia una mia Comenda stata autenticata dal Sig.

Segretario, e munita del mio sigillo.)

lire 3093 1 2

(carta 39 a)

43. Più per pagati a Lorenzo Cairello Consigliere deputato da questa comunità per due vacati alla città d'Acqui sotto li 16, 17 Aprile 1766 per ottenere dall' (sic) Sig. Intendente il permesso di far venire granaglie da su l'Alessandrino per questo popolo che ne penuriava, come da mandato 18 Novembre detto anno e ricevuta di detto Cairello, segnato detto mandato Porotto e Casella Consoli, e Romero Consegregario

lire 4 - -

44. Più per pagati a Gian Battista Merlo per moroni dodici piccioli comprati per questa Comunità, e da esso piantati ne' fossi d'essa Comunità come da mandato 13 Novembre 1766 segnato Casella e Porotto Consoli, e ricevuta di detto Merlo sottoscritta Antonio Amerio richiesto

lire 4 - -

45. Più per pagati a Giuseppe Lombardo per una giornata consorta in essersi portata a far agiustare, e marcare la brenta di questa Comunità, come da mandato 22 Genaro 1767 segnato Casella Console e Casella Segretario e ricevuta di detto Lombardo sottoscritta Sebastiano Zuccarello richiesto

lire 1 - -

46. Più per pagati al Console Lorenzo Porotto deputato per convocato 22 Genaro 1767 per due vacati alla Città d'Acqui sotto li 23, 24 detto mese, per ottenere di far venir granaglie e riso per questo popolo come da mandato 26 Genaro suddetto segnato Casella Console e Romero Consegregario e ricevuta di detto Porotto sottoscritta Antonio Amerio richiesto de' 28 detto mese

lire 4 - -

lire 3106 1 2

(carta 40)

47. Più per pagati a Giuseppe Cortella ed Antonio Raffaghello bottegari per aver somministrato rubbi

quattro e libre sei pane d'ordine di questa Comunità alli uomini che hanno fatto le calate [=hanno spalato la neve] nelle strade pubbliche di questo Territorio, come da mandato 19 Genajo 1767 segnato Porotto e Casella Consoli e Romero Consegregario, e ricevuta 10 Febbrajo ultimo de medesimi sottoscritti Marcantonio Raffaghello per suo padre

lire 10 2 -

48. Più s'abbona a detto Esattore per tanta legna comprata per questa Comunità che se n'è servita in occasione delle congrege del Consiglio nelli inverni 1766 e 1767

lire 2 19 -

49. Più per pagare al Reverendo Prete Giuseppe Maria Tachino2 Priore della veneranda Compagnia del Suffragio solita limosina per le anime del Purgatorio come da mandato 30 Marzo ultimo sottoscritto Lorenzo Cairello Console e Romero consegregario e ricevuta di detto Sig. D. Tachino Priore di detto giorno

lire 5 - -

50. Più si abbonano a detto Esattore fumanti numero cinque interi ed uno per metà cioè quello di Domenica vedova Candia perchè inesigibile, quello di Paolo Fava nullatenente, quello di Andrea Maranzana perchè abitava con suo padre, quello di Michel Angelo Romero..

lire 3123 2 2

(carta 40 a)

perchè absente, quello di Mastro Filippo Giorgetti perchè d'ordine dell'Illustrissimo Sig. Intendente e quello di Siro Schinino sarto per la metà perchè nullatenente, rilevanti tra tutti, a ragione di lire 2, soldi 16 e denari 8, lire quindici, soldi undici e denari otto

lire 15 11 8

51. Per pagati a diecisette corrieri, che hanno portato a questa Comunità come da parcella presentata, visata ed admissa

lire 11 14 6

52. Per pagati a Pasquale Zunino messo di questa Comunità per carra ottanta sassi somministrati a questa comunità per servirsene in far lastricare le strade pubbliche come da mandato 17 Aprile 1767 sottoscritto Cairello e Gastaldo Consoli, e Casella Segretario, e ricevuta di detto Zunino di detto

Nella pagina a lato documento riguardante le strade che da Castelletto tendono a Francavilla, Capriata e Novi.

giorno sottoscitta Gian Antonio Casella, richiesto

lire 18 12 -

53. Per pagati al Console Lorenzo Porotto deputato per convocato 31 Agosto 1766 per due vacati alla Città d'Acqui per presentare il Tipo formato dal Sig. Falabrino per la strada del Gasolo, e per sentire dall'Illustrissimo Sig. Intendente le sue determinazioni sulla pretesa de Zechini dodici di detto Sig. Falabrino per detto Tipo, come da mandato 14 Settembre 1766 segnato Casella Console e Romero Consegregario e ricevuta 20 di detto mese segnata da detto Porotto e sottoscitta D. Secondo Marengo richiesto

lire 4 - -

(carta 41)

54. Più per pagati a Giuseppe Lombardo per quattro giornate consonte sotto li 9, 10, 12, 15 Maggio in portare le tavole e li altri atressi al Sig. Falabrino in occasione della formazione del Tipo per la strada del Gasolo come da mandato 4 Ottobre 1766 segnato Porotto e Casella Consoli e Casella Segretario e ricevuta 18 detto di detto Lombardo sottoscitta Lorenzo Cairello richiesto

lire 4 - -

55. Più per pagati al Sig. Matteo Falabrino Misuratore per il Tipo a conto come dall'imposta, e sua ricevuta de' 30 Agosto 1766

lire 50 - -

56. Più per pagati al sudetto Sig. Misuratore Falabrino per saldo dell'onorario per la formazione del Tipo fatto ad istanza di questa Comunità dimostrativo delle strade che da questo luogo rendono alla città di Novi passando per il luogo di Capriata, di San Cristoffaro, e del Bosco del Gasolo stato pagato col fondo della Comunità per decreto dell'Illustrissimo Sig. Intendente de' 4 Novembre 1766 e come da mandato 26 detto mese segnato Porotto console e Visconti consegregario, e ricevuta d'esso Sig. Falabrino 28 detto mese

lire 50 - -

57. Più per pagati a Giuseppe Casella uno de' Consoli per giornate sei da esso consonte sotto li 9, 10, 12, 16, 17 e 27 Maggio 1766 deputato ad assistere ed aiutare a trabuccare in occasione (carta 41

a) della formazione del Tipo che faceva il Sig. Falabrino per la strada del Gasolo come da mandato 25 Novembre 1766 segnato Porotto Console e Romero Consegregario, e ricevuta di detto giorno d'esso Casella sottoscitta Sebastiano Zuccarello richiesto

lire 12 - -

58. Più per pagati a Lorenzo Porotto altro Console deputato a servire da trabuccante il Sig. Misuratore Falabrino suddetto per le strade del Gasolo, Capriata e San Cristoffaro per vacanze otto sotto li 9, 10, 12, 15, 16, 17 e 27 Maggio e sotto li 5 detto mese per esser andato a Carpeneto a chiamare detto Sig. Falabrino come da mandato 25 Novembre 1766 segnato Casella Console, e Romero Consegregario, e ricevuta di detto Porotto sottoscitta Sebastiano Zuccarello richiesto, di detto giorno

lire 16 - -

59. Più per pagati a Lorenzo Porotto Console per comprar calcina per la Chiesa di San Difendente come da sua ricevuta 14 Agosto 1766 sottoscitta Lorenzo Cairello richiesto

lire 6 - -

60. Più per pagati a Giuseppe Dolcino per staja quarantadue sabbia somministrata a questa Comunità per la Chiesa di San Difendente come da mandato 30 Settembre 1766 segnato Porotto Console e Romero Consegregario e ricevuta 3 Novembre di detto Dolcino sottoscitta Giuglio (sic) Bava richiesto

lire 1 10 -

lire 3312 10 4

(carta 42)

61. Più per pagati a Mastro Bernardo e Giuseppe Tachini per giornate quattro cadauno consonte li 19, 20, 21 e 22 Agosto 1766 intorno alla Chiesa di San Difendente, ed altra giornata di detto Bernardo sotto li 28 detto Agosto per travaglio nella casa di questa comunità nella contrada di San Lorenzo come da mandato 29 Agosto sudetto segnato Porotto Console e Romero Consegregario, e ricevuta di detto Mastro Bernardo sottoscitta Lorenzo Cairello richiesto de' 28 Settembre detto anno

lire 10 7 -

62. Più per pagati a Giuseppe Cazzulo tre giornate, a Giacomo Repetto per altre tre giornate, ed ad Alessandro Porotto per giornate cinque a soldi 11 denari 6 cadauna giornata consonte sotto li 19, 20, 21, 22 e 28 Agosto 1766 rispettivamente in manuire li sudetti Mastri da muro, che ristoravano la Chiesa di San Difendente, ed una giornata per la suddetta Casa della Comunità nella contrada di San Lorenzo come da mandato 14 Settembre 1766 segnato Porotto Console e Romero Consegregario, e ricevuta 23 detto mese di detto Giacomo Repetto sottoscitta Don Secondo Marengo richiesto

lire 6 6 6

63. Più per pagati a Giuseppe Marchetto per una canella tra tavole e nervic somistrate a questa Comunità per la Chiesa di San Difendente come da mandato (carta 42 a) 21 Agosto 1766 segnato Porotto Console e Romero Consegregario, e ricevuta 31 detto d'esso Marchetto sottoscitta Agostino Bocca richiesto

lire 4 3 -

64. Più per pagati a Giuseppe Antonio de Jacobis per tre scalini picati somministrati a questa Comunità per la Chiesa di San Difendente come da mandato 21 Agosto 1766 segnato Porotto Console e Romero Consegregario, e ricevuta de' 22 detto mese d'esso de Jacobis

lire 2 17 -

65. Più per pagati a Giuseppe Coda, ed Antonio Merlo, per condotta di coppi seicento ed un carro di matoni per uso di questa Comunità come da mandato 11 Novembre 1766 segnato Casella Console e Casella Segretario, e ricevuta di detto giorno de' medesimi, sottoscitta Alessandro Amerio richiesto

lire 4 - -

66. Più per pagati ad Antonio Francesco Oltraqua per altri tanti da lui pagati a Mastro Pietro Pagliana per colori, e pitura da detto Pajana (sic) fatta all'altare della Chiesa di San Difendente di questa Comunità come da mandato 26 Dicembre 1766 segnato Porotto e Casella Consoli e Romero Consegregario, e ricevuta 27 detto, sottoscitta Antonio Fran-

che avendo il Sig. Milvitore Matteo Fatabrino di Carpeneto fatto tenere a g^{ta} Comita il Pipo per esso ordinato gli si mostrare le strade, che da g^{to} luogo tendono alla Città di Novi Genovesato, cioè quella, che a Aridura tende a d. Città, passando per il Bosco del Fajello travertante il Territorio di Capriata, l'altra, che da g^{to} luogo tende al luogo di Capriata, da qui a Francavilla indi a Novi, e la terza che si tende passando per il luogo di S. Cristoffaro, ad es-

cresco Oltraqua			
lire 2	5	6	
<hr/>			
lire 3342	9	4	

(carta 43)

67. Più per pagati a Benedetto Romero Console dell'anno 1765 per tanti che avanzava da suo parcellaro a di lui favore imposte come da ricevuta 25 Ottobre 1766

lire 30 - -

68. Più per pagati a Bartolomeo Maranzana altro Console del 1765 per tanti che avanzava dal suo parcellaro a di lui favore imposte come da ricevuta segnata da detto Maranzana e sottoscritta Alessandro Oltraqua richiesto 16 Novembre 1766

lire 20 - -

69. Più si abbona a detto Esattore per tanti che andava in credito dell'anno 1765 come dal suo conto esattoriale e dall'imposta 1766

lire 82 9 11

70. Più per pagati al Molto Reverendo Padre Camillo Predicatore dell'ora scorsa Quaresima [la Pasqua del 1767 fu il 19 aprile] incluso il solito regalo come da sua ricevuta 21 Aprile 1767

lire 86 4 -

71. Più per pagati al Sig. Rettore di Scuola Prete Carlo Apollonio Montobbio, compresa la recita del Passio, come dall'imposta e da tre sue ricevute 25 Novembre 1766, 16 Gennaio 1767 e 11 Maggio corrente

lire 360 - -

72. Più per pagati a Giuseppe Moizo custode dell'orologio per suo salario imposto, come da ricevuta segnata da detto Moizo, e sottoscritta Domenico Amerio richiesto 11 Novembre ultimo

lire 22 - -

lire 3943	3	3
-----------	---	---

(carta 43 a)

73. Più per pagati al Console Lorenzo Cairello deputato per

convocato 13 Febbraio ultimo per due vacati alla Città d'Acqui per il contradditorio seguito avanti l'Illustrissimo Sig. Intendente con il Sig. Difendente Porta Agente di Sua Eccellenza Padrone, per l'affare della pesca, Bandi campestri, e Porta della Donia, come da mandato 22 Aprile ultimo segnato Giovanni Gastaldo Console e Romero Consegretario e ricevuta de' 23 detto mese sottoscritto da detto Cairello

lire 4 - -

74. Più per pagati a Lorenzo Cairello Console deputato da questa Comunità per convocati 24 e 27 Aprile ultimo per quattro vacati alla Città d'Acqui, li primi due per sotto li 25, 26 detto mese per ottenere permissione dall'Illustrissimo Sig. Intendente di far venire granaglie e riso da su l'Alessandrino, Lumellina e Tortonese, e li restanti due vacati sotto li 28, 29 esso mese per dar ricordo a detto Sig. Intendente atteso il Sig. Comandante del distaccoamento di Silvano pretendeva si levasse la bolla a Francavilla o a San Cristoffaro sebbene i Proposti d'essi luoghi non avevano libri per tali bolle, come da mandato 2 Maggio corrente segnato Gastaldo Console e Romero Consegretario, e ricevuta 8 detto mese di detto Cairello

lire 8 - -

75. Più si abbona a detto Esattore per suo salario e diritto di esazione in ragione di lire tre e soldi 15 per cadun cento sopra il caricamento di lire 3954, soldi 2, denari 1, rilevante a

lire 148 9 3

76. Più per pagati al Sig. Onnora-to Carbone Giudice per la visita delle strade del 1765 come da ordinanza (carta 44) dell'Illustrissimo Sig. Intendente a piè del conto esattoriale 30 Giugno 1766, come da ricevuta del medesimo

sottoscritta dal Sig. Segretario Visconti de' 26 Agosto 1766

[sul margine sinistro del punto 76 si legge, nella stessa grafia di carta 39, l'annotazione: - si depel-liscono le controscriitte lire 25 perchè già portate in assegno nel conto precedente -. Si riferisce alle lire 25 registrate sulla prima facciata di carta 44, che segue]

lire 25 - -

77. Più per pagati a due corrieri latori del Reggio Editto de' 18 Maggio corrente e Circolare Prefettoria 23 detto Maggio, concernente detta circolare per l'estirpazione de' [de li] Calvinisti [lettura incerta]

lire 1 3 6

lire 4129	16	-
-----------	----	---

RISTRETTO

L' Anno del Signore Mille settecento sessanta sette, ed alli sedeci del mese di Maggio alle ore dodici circa in Castelletto val d'Orba ove avanti, e coll'assistenza di cui sopra

Si è ristretto il conto esattoriale avantscritto in tutto come segue Deve il suddetto Esattore Giuseppe Maria Traversa di caricamento

lire 4345 soldi 17 den. -

avere di scaricamento

lire 4129	16	-
-----------	----	---

Si che resta dovendo.....

lire 216 soldi 1 den -

Qual conto letto il suddetto Esattore Giuseppe Maria Traversa ha asseverato ed assevera averlo reso fedelmente e li suddetti Nobili Lorenzo Cairello e Giovanni Gastaldo Consoli di questa Comunità hanno protestato e protestano di non conoscere nessuna frode, e ciò loro rispettivo giuramento mediante, che hanno prestato toccate corporalmente le Scritture nelle mani di me infra-scritto Consegretario moniti dell'importanza d'esso, e si sono detti Traversa Esattore, e Cairello Console sottoscritti (carta 44 a), e detto Gastaldo sottosegnato per

In basso documento citato negli appunti.

essere illetterato come segue in fede.

Per l'Insinuazione lire 2 soldi 5
[firma] Giuseppe Maria Traversa
Segno di + detto Giovanni Gastal-
do Console illetterato
[firma] Lorenzo (sic) Cairello Con-
sole

Il sovrascritto conto consistente in fogli tredici di faciate ventisei compresa quella della notificazione e della presente sottoscrizione l'ho ricevuto, scritto e pubblicato alla presenza di cui sovra in fede.

Bernardo Lorenzo Romero
[SIGNUM NOTARILE] Consegretario

RELAZIONE DI PUBLICAZIONE

A me infrascritto Consegretario ha riferito e riferisce Pasquale Zunino Messo publico e giurato di questo luogo aver lui sotto li 14, 18 [=Corpus Domini] e 21 corrente mese tutti tre giorni festivi precedente suono di tamburro publicato avanti all'Albo Pretorio di questo luogo ad alta intelligibile voce di grida a detame di me infrascritto Consegretario il sovrascritto conto esattoriale ed il medesimo esposto ed esposto lasciato a detto Albo pretorio per tutti detti tre giorni alla presenza del maggior concorso di popolo del Popolo, e specialmente: il primo giorno di Francesco Ottavio Carbone e di Rocco Oltraqua, il secondo giorno di Antonio Francesco Gamondo e di Andrea Oliva, ed il terzo giorno di Antonio Francesco Corte e di Sebastiano Cairello tutti di questo luogo Testimoni richiesti ed astanti e per fede Castelletto d'Orba li 23 Giugno 1767

Romero [SIGNUM NOTARILE]
Consegretario
(carta 45)

[La grafia cambia e si fa più accurata, ed è la stessa delle annotazioni marginali alle carte 39 e 43 a]

Si ripiglia il conto deve come davanti

lire 216 soldi 1 den -

Si aggiungono per depellate al n°76

lire 25 - -

[totale] lire 241 soldi 1 -

Sovra la qual somma si bonificano soldi 15 pagati ad un pedone che ha recato una lettera di questa Prefettura ed i libri Consegna della ricolta

lire - soldi 15

Si assegna pagare al Sig. Giudice per ricognizione visita strade pel'anno scorso 1766

lire 20 soldi -

Più si bonificano lire 26 depellate appiè del conto dell'anno scorso come meno pagate

lire 26 -

Al signor Segretario Romero per ricognizione fatiche straordinarie

lire 10 -

A Giovanni Francesco e Domenico Cortella per ogni loro pretesa per duplicazioni come da Decreto dell'3 Novembre 1766

lire 10 -

[totale] lire 66 soldi 15

[Sul margine destro l'annotazione: -li contrascritti assegni si evacuerranno tra giorni dieci -]

[meno] [-lire 66 soldi 15 den.-]

lire 174 soldi 6 den. -

Visto il sovrascritto conto si approva, e mandiamo riportarsi le lire 174, soldi 6 di cui resta debitore l'esattore in fondo di Comunità

Acqui a' 2 Luglio 1767

Carlevaris

Gardini [SIGNUM] Segretario
(carta 45 a)

Ristretto conto strade della Comunità di Castelletto Val d'Orba 1766

Fondo imposto per le strade
lire 200 - -

Spese attorno le medesime come ai numeri 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22

lire 176 7 6

Pagate in Regia tesoreria come al n° 22

lire 49 7 6

[tot] lire 225 15 -

[meno] [lire 225 15 -]

ONDE sonosi spese in più
lire 25 soldi 15

ROMERO Consegretario

NOTE

1. La ricostruzione storica relativa al periodo in questione ricavabile dagli appunti storici di A. Martinengo, recentemente apparsa su questa stessa rivista, evidenzia anche una certa rivalità tra le due parrocchie: "di sopra" (= Sant'Antonio, allora appartenente alla diocesi di Genova) e "di sotto" (= San Lorenzo, della diocesi tortonese). Proprio nel 1766 si verificò Questo potrebbe in parte spiegare la necessità di adeguato servizio d'ordine in occasione della festa patronale. Cfr. C. CAIRELLO - V.R. TACCHINO, Castelletto negli appunti di A. Martinengo, XIV, in "URBS", dicembre 1997, p.184.

2. Si tratta del Sacerdote Giuseppe Maria Tacchino fu Innocenzo q. Giacomo Antonio, nato il 19 -3 -1725 e deceduto, nella località Bozzolina - nucleo abitato del Comune di Castelletto - il giorno 1 - 3 - 1813 all'età di anni 88 (cfr. C. CAIRELLO - V.R. TACCHINO, Un insediamento rurale castellettense: la località "Bozzolina", in "URBS", giugno 1996, p.106).

*Psicopagato al Conyde Lorenzo Cairello
Benedetto g. Convolcano, 3: Pattojo alla
due vedate alla cios 7' di qua per
il Convolcano Segreto avanti l'Albo
Sif' due con el Sig. Giudice. Porro
Agostini S. C. Padrone e L'Agostini.
Dona, Branda Compagnoni, e Donna Nella
Donna, come se mandata in: aprile
ult.° Signato Si' di S. Antonio Conyde
e Romero Conyde e risentato de
n° 3: 99° 100° 101° 102° 103° 104° 105° 106° 107° 108° 109° 110° 111° 112° 113° 114° 115° 116° 117° 118° 119° 120° 121° 122° 123° 124° 125° 126° 127° 128° 129° 130° 131° 132° 133° 134° 135° 136° 137° 138° 139° 140° 141° 142° 143° 144° 145° 146° 147° 148° 149° 150° 151° 152° 153° 154° 155° 156° 157° 158° 159° 160° 161° 162° 163° 164° 165° 166° 167° 168° 169° 170° 171° 172° 173° 174° 175° 176° 177° 178° 179° 180° 181° 182° 183° 184° 185° 186° 187° 188° 189° 190° 191° 192° 193° 194° 195° 196° 197° 198° 199° 200°*

Imprenditoria ebraica e intolleranza cristiana a Capriata d'Orba. Il caso De Benedetti (1836)

di Marco Dolermo

"in croce quia crucifixerunt": scritta ottocentesca sul muro del Ghetto ebraico di Zante (Grecia).

Il 3 giugno 1836, un gruppo di abitanti di Capriata d'Orba scriveva alla Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni di Torino la seguente lettera: «*Parecchi governi con saggio intendimento, avuto riguardo ai gravi danni che recar sogliono gli israeliti massime nella classe degli indigenti, non vollero neppur ammetterli nelle Regioni del loro Dominio Soggette, e quantunque nel nostro Stato siano, certamente con maturità di consiglio tollerati, tuttavia la Saviezza dei Nostri amatissimi Sovrani ha in ogni tempo provveduto perché Essi fossero nei loro ghetti contenuti per impedire di spargere per ogni dove luttuosissimi danni, e onde molte famiglie non avessero per causa loro a piangere la totale loro ruina.*

Questa proibizione però portata dal Titolo 8 Capo 1° delle R.e Costituzioni in ogni luogo osservate si vede, fuorché in questa nostra Patria in cui hanno fissata la loro dimora in una casa che da pochi anni è di loro proprietà tuttoché sia questo dalle veglianti Leggi vietato! Inoltre note sono ah! troppo le smoderate usure per cui si mangiano le sostanze, e il sangue si bevono dei miserabili; noti i loro furti nei generi che comprano e vendono; note le frodi nei pesi, noti per ultimo i tanti pretesti con cui vogliono talora esimersi dall'osservare verso i venditori di Bozzoli, di Uve, di Legna, il pattuito prezzo.

Che dirassi poi degli operai che sudano tiranneggiati nei loro Filatojo, Cantina, Magazzini? Miseri! Loro si nega la mercede, né avendo di che far valere le loro ragioni, forz'è che giacciono oppressi dalle miserie, e baldanza di frodatori Ebrei!

Quindi chi può roverare i danni che ne sentono gli Abitanti? Noi stessi in pochi anni abbiamo veduto i nostri Patriotti, Parenti e amici ridotti dai loro inganni all'estrema miseria...»

Il 13 giugno seguente, la Regia Segreteria di Stato di Torino per gli Affari Interni, nella persona del Conte Berau-

do di Pralormo, scriveva all'intendente di Novi Ligure affinché eseguisse indagini segrete riguardo le accuse rivolte agli ebrei di Capriata e si accertasse in virtù di quale autorizzazione particolare questi ultimi si fossero colà stabiliti.

Nel volgere di pochi giorni, il 18 luglio 1836, l'intendenza di Novi così rispondeva: «*In oggi risulta che esistono in Capriata due partiti, uno favorevole, l'altro avverso alla famiglia israelitica colà stabilita. Il primo vedrebbe forse con dispiacere che ella si allontanasse, il secondo, e questo sarebbe il più numeroso, lo desidera ardentemente, ed a tal uopo ricorse a V.E. Questa famiglia consiste nel padre Leone Debenedetti, e due figli, il rimanente della quale abita in Acqui».*

La lagnanza di parte degli abitanti di Capriata aveva origini lontane. Era occorso, infatti, che sin dal 1810, il padre di Leone Debenedetti dal ghetto di Acqui, in qualità di commerciante ambulante, occasionalmente, come molti altri suoi correligionari che dal centro termale si portavano a commerciare nelle zone circostanti, si recasse a mercanteggiare in quel di Capriata, Col

tempo., avendo trovato nelle campagne dell'ovadese e del novese un ottimo riscontro economico ai propri commerci, pur non potendo vantare alcuna autorizzazione, parte della famiglia Debenedetti vi si era stabilita. Nel maggio del '31 aveva difatti acquistato una casa e sebbene in un secondo tempo l'avesse ceduta ad un certo Cristoforo Ferrari di Castel Ferro, aveva continuato ad abitavi come affittuaria., riunendosi al resto della famiglia nel ghetto di Acqui solo in coincidenza delle solennità israelitiche. L'attività del Debenedetti che coi tempo si era sviluppata, al momento della denuncia consisteva di uno stabilimento vinicolo e di uno serico, «lo che ha non poco eccitato l'invidia di coloro che fanno simili traffici» ammetteva il Vice-intendente di Novi. Non risultava peraltro al medesimo funzionario che - ritardassero a pagare i loro operai ma riguardo alle usure ammetteva che «non v'ha dubbio che essi ne fanno, ma con tanta cautela, e scaltrezza si comportano in ciò, che impossibile sarebbe di scoprirle, e per tale motivo la dimora di questa famiglia in Capriata può portare qualche pregiudizio, presentando facilità ai giovani principalmente, ed agli incauti di contrar debiti a condizioni soverchiamente onerose».

Il 29 luglio intanto, l'avvocato Fiscale presso il Tribunale della Prefettura della Provincia di Novi, Sartore, riferiva al Conte Beraudo, di aver convocato presso il proprio ufficio l'ebreo e di avergli intimato come termine ultimo per lasciare il paese di Capriata tutto il mese di agosto, scadenza sufficiente all'israelita per terminare la filatura. Del resto, a peggiorare la posizione del Debenedetti, con una lettera del 16 agosto indirizzata alle autorità di Torino, era intervenuto il Vicario Foraneo di Novi, Prevosto Poggio, favorevole anch'egli ad allontanare gli israeliti:

«Ho presentito che da questo Supremo Dicastero sia stata emanata Provvidenza contro alcuni Ebrej domiciliati in q.to Luogo, e segnatamente contro certo Leone Debene-

VITA E DISGRAZIE

DELL'



EBREO ERRANTE

Nella pagina a lato panorama di Capriata.

detti d'Acqui (volgarmente Judà) di dipartirsi da questo comune, e riconsegnarsi al loro Ghetto in conformità delle Sagge Disposizioni risultanti dalle Regie Costituzioni. Migliore provvidenza non poteva emanare, perché è notorio, e pubblico che il suddito Leone Debenedetti, ed altri hanno fissati in q.to luogo il loro domicilio, ed hanno negozio di bacchi da seta, filatura composta da sette fornelli; hanno negozio di vino con abitazione propria; motivo per cui avendo persone di diverso sesso al di lor servizio, ne proviene un grave danno, ed incaglio nel buon costume, e nella Religione. Corre voce che da alcuni Consiglieri di questa Comunità e da altri individui di Comuni Circonvicini siansi spediti Certificati a favore di detti Ebrei; ma dicesi pure, che siano stati fatti privatamente, e per mezzo di donativi segreti. Essendo pertanto notoria la dimora di Leone Debenedetti in questo luogo, ed essendo gli Ebrei tante sanguisughe, che non fanno che spolpare i sudditi di S.R.M. colle lor usure, frodi e trufferie; aggiungendosi gli inconvenienti che succedono ne' giorni festivi, ed in alcune persone addette al di lor servizio; oso implorare gli auspici di Vostra Eccellenza, acciò i medesimi ebrei non si dipartano dal loro ghetto se non nelle circostanze permesse dalla legge, e vengano inviolabilmente osservate le Costituzioni di S.R.M. a tale riguardo, giacché è fortemente intaccato il bene della religione e il buon costume."

Il 21 agosto, nell'imminenza della scadenza del suo soggiorno in quel di Capriata, con un primo memoriale, il Debenedetti faceva sentire le proprie ragioni: erano circa trent'anni che risiedeva a Capriata e numerosi erano i crediti e i mutui che in virtù delle sue attività aveva stipulato e la cui liquidazione ora; richiedeva un lasso di tempo non inferiore ai sette-otto anni, pena la sua completa rovina. Abitava lì in quanto era il centro da cui dipartirsi per curare i suoi interessi che aveva sparsi un po' ovunque nelle campagne circostanti e

solo l'invidia altrui aveva portato alla presente situazione. Richiamato a rispettare gli ordini superiori, il Debenedetti, che intanto con la fine di agosto non aveva lasciato il paese, con un secondo memoriale, il 1° settembre, rammentando di avere sulle spalle una numerosa famiglia composta di sette figli, una madre ottuagenaria e una moglie inferma, ligio comunque ai sovrani intendimenti, si diceva disposto a sospendere le sue attività consistenti di due stabilimenti, uno di filatura composto di otto fornelli avviato circa due anni prima e uno per la produzione del vino. Ribadito di non aver mai dato corso a prestiti con interessi superiori al 5%, come confermavano gli attestati prodotti e ricordato ancora di quanta utilità all'incremento del commercio di quelle campagne fossero state le sue transazioni economiche, chiedeva che per liquidare le sue pertinenze gli fossero concessi perlomeno diciotto mesi, fermo restan-

do che nel periodo citato non avrebbe intrapreso nuovi affari". Di fronte alla presa di posizione del Debenedetti, il 5 settembre, la Segreteria di Stato per gli Affari Interni di Torino, induceva l'avvocato Fiscale di Novi ad un supplemento di indagine segreta sul suo conto, atta a verificare se all'ebreo necessitassero realmente diciotto mesi per risolvere i propri crediti. La risposta si fece attendere un po', finché, prima della fine dell'anno, il 17 dicembre 1836, l'Avvocato Fiscale che nel frattempo era ricorso ad un "informatore", dopo aver precisato che l'ebreo praticando la vendita di granaglie e mutuando denaro, aveva raggruppato crediti per ben 100.000 lire, aggiungeva: «La persona commendevole per ogni riguardo che mi fu cortese delle necessarie notizie, dice che nei titoli di credito dell'Israelita Debenedetti, mai non vide un pattuito interesse eccedente il cinque per cento, ma mi osservò che è assai difficile il conoscere la

verità della cosa, però assicura che più e più volte intese i debitori del Debenedetti lagnarsi o perché avevano ricevuta granaglia di cattiva qualità e non mercantile o perché l'interesse pattuito fu al di là della ragione legale, diverso in conseguenza da quello contenuto nella scritta privata genere di prova più frequentemente praticata dal Debenedetti; inoltre aggiunse che l'inganno suo può consistere o nella qualità e bontà della granaglia o nella somma realmente mutuata, avendo inteso a dolersi i debitori che la somma contenuta nei chirografi non era la vera somma data a prestito. Finalmente quest'ottima persona soggiunse che riguardava l'accreditar granaglie o mutuar denaro dal Debenedetti in Capriata e luoghi circonvicini, operazioni piuttosto dannose che utili a quelle popolazioni anche per la comodità che presentano il contrar debiti". Vengo ora a riferire all'E. V. la cognizione ch'io acquistai negli anni decorsi sul particolare del commercio del Debenedetti nel Mandamento di Capriata. Più volte intesi che quest'uomo formava la rovina dei coltivatori





della Campagna di Capriata e paesi circonvicini. Più volte quest'uomo promosse lite nanti di questo R. Tribunale di Prefettura, azionando or l'uno or l'altro di quei paesani. Rare volte ei fu fortunato nelle contempiazioni giudiziali, avendo per lo più soccombuto. Dovetti io medesimo in una causa da quest'uomo promossa emettere le mie conclusioni, il suo credito risultava da alcuni titoli autentici, nell'esame ch'io feci in questa causa ho dovuto convincermi che la turpe usura aveali dettati, essendo pur anche risultato da uno di questi documenti che il Leon Debenedetti avea dato a mutuo denaro con interesse maggiore del 5% ad alcuni suoi debitori anteriori a ricordati contratti, trattavasi in questa lite d'un credito di Lire Scimila e più moneta nuova, anche adesso Eccellenza mi fa pena il ricordare tale lite. il mio avviso sarebbe che il Leone Debenedetti fosse allontanato per sempre dal Mandamento di Capriata e fosse a Lui interdetto di esercitare ivi qualunque commercio, senza questa misura saranno quelli abitanti condannati a vedersi spogliare persino dell'ultimo soldo dalla cupidigia usuraja di quest'uomo, ed è opinione comune che se più a lungo dura la faccenda, questo male arriverà senz'altro. Se il Leone Debenedetti ha due stabilimenti in Capriata li tolga, ei non fai autorizzato a fondarveli, e se ha dei crediti e degli interessi a sistemare, valgasì di persona terza, non essendo di assoluta necessità che debba sopra intendere esso stesso, insomma non istà bene che Leon Debenedetti più a lungo dimori in Capriata, Spiacemi di accennare che nella supplica presentata all'E. V., e che ora ritor-

na, abbia esso asserito che non avrebbe più negoziato in Capriata, né palesemente né nascostamente ei non disse il vero, dappoichè in 7mbre e così cessato il mese di agosto termine, passato il quale più non dovea comparire in quel luogo vi ha proseguito il commercio di vino».¹⁶

Quest'ultimo parere risultò decisivo ai fini della sentenza. Ancora pochi giorni infatti, e poi; il 21 dicembre. la Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni, decisa a non dar seguito alle suppliche dell'ebreo, avrebbe ingiunto all'Avvocato Fiscale di ordinare al Debenedetti di far immediato ritorno nel ghetto di Acqui e di rimanervi definitivamente.¹⁷

Da questo momento in avanti non abbiamo più notizie di Leone Debenedetti e della sua famiglia. Con ogni probabilità, fatto ritorno nel sovraffollato ghetto di Acqui, andò ad ingrossare le file dei prestatori ebraici tanto temuti dalle autorità di Torino e che leggi a Lei facenti capo, paradossalmente, concorrevano ad alimentare.

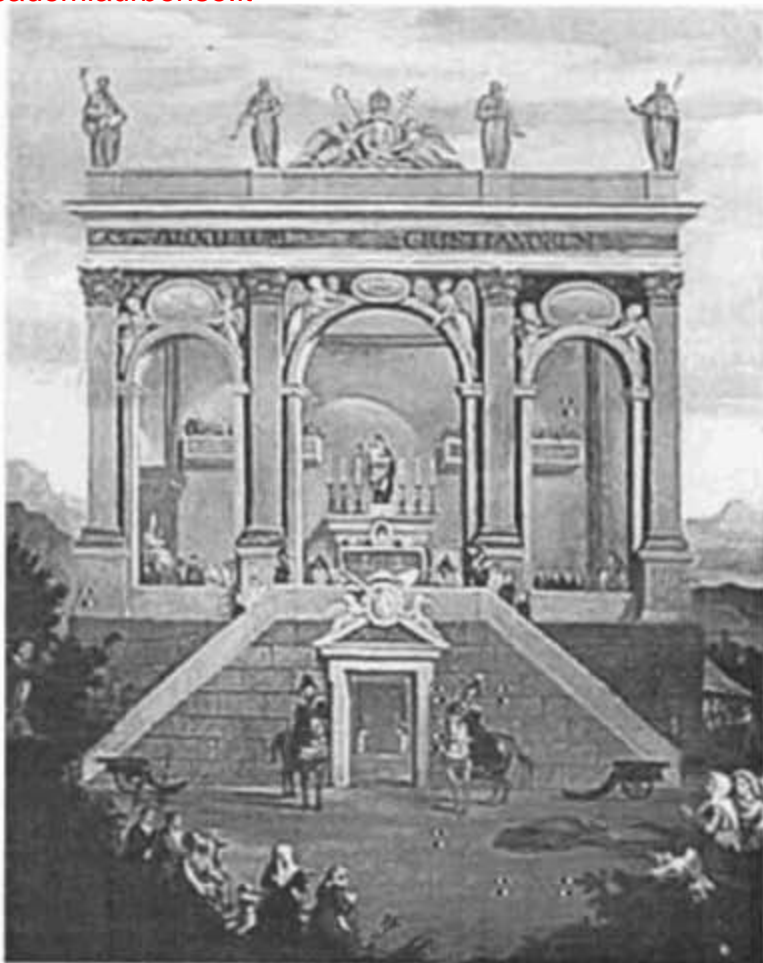
A noi, lungi dal proferire giudizi di alcun tipo su una vicenda tanto delicata, non dimentichi che gli ebrei erano costretti al commercio del denaro da una legislazione quanto meno obsoleta e che in connivenza con la Chiesa, di proposito, li teneva ai margini della società, premeva, in un contesto storico racchiuso tra la Restaurazione Sabauda del 1814 e l'emancipazione israelitica del 1848, analizzare un episodio di storia locale, rappresentativo delle incertezze e delle contraddizioni di un'epoca e soprattutto di una classe dirigente che a lungo, per circa un trentennio almeno, fu

drammaticamente in bilico tra i preconcetti antiguidai di un popolino insopportabile all'intraprendenza ebraica e le aperture di una borghesia illuminata non insensibile al vento riformatore dell'Europa del primo Ottocento. Una autorità sovrana consapevole - in un grave momento di recessione come era quello seguente la Restaurazione - dell'importante ruolo economico assunto dagli ebrei piemontesi, eppure, mai del tutto sorda all'influente voce di un intollerante clero che non cessava di fomentare quei dissidi di natura socio-economica tra ebrei e cattolici che, tragicamente, contenevano in nuce i prodromi di quelle componenti economiche su cui più tardi, il razzismo antisemita; in concomitanza con le leggi razziali del 1938, alla affannosa ricerca di un qualche consenso popolare, avrebbe insistito.

Note

1 A Restaurazione avvenuta, le Regie Patenti del 1° marzo 1816 avevano in parte riesumato, dopo la parentesi del quindicennio di libertà francese, le restrizioni nei confronti degli ebrei, quali l'obbligo di ritornare a risiedere all'interno delle mura del ghetto e l'alienazione degli immobili acquistati con i francesi. Quest'ultima ingiunzione però, per la accresciuta incidenza economica degli investimenti ebraici nel campo immobiliare, nelle attività commerciali e manifatturiere, soprattutto in quelle del settore tessile, non ebbe la forza di imporsi completamente e lo stesso sovrano, dimostrando una certa elasticità, ripetutamente fece eccezioni alle leggi, consentendo loro l'acquisto di immobili.

2 Con buona probabilità, l'autore della lamentela aveva ragione, anche se a noi pare che non volesse tanto difendere gli interessi dei lavoratori quanto piuttosto alimentare dell'antigiudaismo. Non essendo questo il luogo per analizzare le condizioni di lavoro degli operai del Regno Sardo della prima metà dell'Ottocento, possiamo supporre però che non fossero molto distanti da quelle descritte da Engels allorché analizzava lo sfruttamento della classe operaia britannica, allora politicamente e socialmente più avanzata di quella dell'arretrato Piemonte.



vita feneratizia degli ebrei, che sebbene rovinosa in certi casi, giovava venisse sostenuta in quanto più dannosa al già misero corso degli affari sarebbe stata la sua soppressione, ben individuando il nocciolo della questione, suggeriva che venisse concesso agli ebrei di possedere beni immobili cosicché potessero diversificare i propri investimenti senza doverli restringere alla sola usura.

A.S.T. Sez. 1. Mat. Ec. Cat. 37. Ebrei. M. 3 da inv. Anno 1792. L'intendente di Acqui. Progetto per ovviare ai danni delle usure degli Ebrei della Provincia d'Acqui.

15 A.S.T. Sez. 1. Mat. Ec. Cat. 37. Ebrei. M. 8 da inv. Anno 1836. Capriata. Gli abitanti: Richiami.

16 Da tempo il Debenedetti era nell'occhio del mirino delle autorità piemontesi. Già il 1 aprile 1825 infatti, il Comandante di Acqui riguardò ai sospetti gravanti su di lui e sui correligionari Jacob Levi e certo Grazia Dei, tutti ebrei del ghetto acquisite commercianti a Capriata e Basaluzzo, rispondendo ad una richiesta di indagine segreta da parte della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni del 21 marzo, giustificando il ritardo della risposta con il fatto che Capriata e Basaluzzo tacevano parte della provincia di Novi e proprio a quei Comandanti si era dovuto rivolgere per averne informazioni, scriveva: «Veramente non vi si scorge né possa bastantemente provare che i sovraccitati ebrei commettano delle gravi usure, d'altronde però, è voce pubblica che i medesimi sono finissimi nelle stipulazioni dei loro contratti, e non danno a dividersi che usino raggiiri quantunque si supponga, cosicché pare che essi siano disposti al sollievo dell'indigente, nell'atto stesso che ne cagionano la ruina, essendo poco discreti nell'esigere i frutti dei loro capitali e sovvenzioni. Vien pure riferito che in Basaluzzo tacciono delle imprestazioni di granaglie a maggior valore di quello corrente all'epoca dell'imprestito, ma per altro non esservi esempio che per tali usure sia stata portata doglianza, per il che difficilmente si può venir in chiaro della verità, essendo somma la scaltrezza che generalmente usano nei loro negozi...».

A.S.T. Sez. 1. Mat. Ec. Cat. 37. Ebrei. M. 5 da inv. Anno 1825. Il Comandante di Acqui. Risultato delle informazioni prese su degli Ebrei in sospetto d'aver esercitato delle usure.

mento di banchi da seta (ricordiamo che l'industria serica fu molto importante per le entrate dello stato essendo in terza per importanza dopo i cereali e il vino e la seta che si produceva in provincia di Acqui, confinante con quella di Novi cui Capriata nel 1836 apparteneva, era una delle migliori del Piemonte) non mancò di causare contrasti e rivalità economiche con i colleghi cristiani.

Sui forti dissidi socio-economici tra cattolici ed ebrei ad Acqui e nella sua provincia, si rimanda alla mia tesi di laurea La Comunità Ebraica di Acqui Terme nei secoli XVII, XVIII, XIX, Università di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Anno Accademico 1992-'93, e in particolare al mio contributo «L'ampliamento del ghetto ebraico di Acqui: un problema di convivenza ebraico-cattolica nel Piemonte della Restaurazione», *Aquesana. Rivista di studi e ricerche sui beni culturali ed ambientali dell'Aquesano antico e moderno*, Acqui Terme, n. 2, 1996.

9 A.S.T. Sez. 1. Mat. Ec. Cat. 37. Ebrei. M. 8 da inv. Anno 1836. Capriata. Gli abitanti: Richiami.

10 Sosteneva l'accusa nei processi come l'attuale Pubblico Ministero.

11 Il Vicario si riferiva agli ebrei che nei giorni di festa cattolici si recavano dinanzi all'uscita delle chiese ad attendere i loro debitori i quali, timorosi di incontrare, con grave dispetto delle autorità religiose, evitavano di portarsi alle stesse funzioni religiose. Preoccupazione che destavano ancora le persone di servizio cattoliche presso le famiglie ebraiche, in virtù sia di una loro possibile disaffezione nei confronti della religione cattolica sia per il genere di servizi prestati affinché non apparissero «inferiori» al cospetto degli ebrei.

12 A.S.T. Sez. 1. Mat. Ec. Cat. 37. Ebrei. M. 8 da inv. Anno 1836. Capriata. Gli abitanti: Richiami.

13 ibidem.

14 In realtà, sia per la mancanza, sino ad Ottocento inoltrato almeno, di istituti bancari, sia per l'esiguità del sostegno offerto dai banchi di pegno incapaci di garantire prestiti di una certa consistenza, la funzione economica svolta dagli ebrei feneratori nelle zone monferrine fu di notevole importanza. Precursore di tale teoria sin dal lontano 1792, non a caso esponente di quella borghesia illuminata proprio allora nascente, era stato l'intendente di Acqui Capriata. Costui, assai avanti nei tempi, per ovviare ai danni provocati dall'usura degli ebrei della provincia di Acqui, allora una delle più colpite dal commercio del denaro ebraico (ad Acqui venne coniato il proverbio «tutto il denaro cola nel ghetto»), aveva inviato al governo di Torino un progetto - presto accantonato - in cui lungi dal proporre la proibizione dell'atti-

Non vi è dubbio che anche gli operai dipendenti dal Debenedetti fossero oppressi ma questo non in quanto assunti da un ebreo, ma perché dipendenti di capitalisti ai quali non si opponeva ancora una resistenza organizzata dei lavoratori, destinata a sorgere con le Società Operative di Mutuo Soccorso solo dopo lo statuto albertino del 1848 che aveva concesso ai cittadini il diritto di associazione.

3 Archivio di Stato di Torino, Sezione 1, Materie Ecclesiastiche, Categoria 37, Ebrei, Mazzo 8, da inventariare. Anno 1836. Capriata. Gli abitanti: Richiami contro l'eccessivo numero d'ebrei colà residenti.

Per questo documento come per i seguenti si è mantenuta la grafia originale.

Ringrazio per l'aiuto prestatomi, il Documentalista della biblioteca civica di Acqui Terme, Lionello Archetti-Maestri e il Professor Gian Luigi Rapetti Bovio della Torre.

4 Magistrato amministrativo e finanziario preposto a una provincia per il regolare andamento del regime economico. Oltre a determinare i carichi fiscali e loro ripartizione si occupava di promuovere migliorie e insediamenti di attività economiche.

5 A.S.T. Sez. 1. Mat. Ec. Cat. 37. Ebrei. M. 8 da inv. Anno 1836. Capriata. Gli abitanti: Richiami.

6 Ecco i firmatari: «Per Illustrissimo Signor Conte Giò Gerolamo Rolia, Antonio Piccaluga Agente Procuratore; Giuseppe Antonio Griffero proprietario; Vincenzo Bisio; Giò Antonio Pizzorno proprietario; Grosso Francesco proprietario; Michele Odoni proprietario; Marco Griffero proprietario; Filippo Traverso proprietario; Bartolomeo Gentile proprietario; Domenico Gualco proprietario; Giacomo Gualco proprietario; Agostino Sartore calzolaio; Luiggi Piccalo molinaio; Francesco Gualco proprietario; Pietro Protto proprietario; Giacomo Battista Traversa proprietario; Pietro Cunietti proprietario; Giuseppe Antonio Iognome illeggibile fabro ferrajo; Giovanni Carievato [firma con la croce]; Giovanni Maria Ausone calzolaio; Giò Antonio Lombardi proprietario; Pietro Bisio proprietario; Piero Francesco Lombardi proprietario; Paolo Boriano [firma con la croce]; Francesco Ferrari; Giacomo Minaudo proprietario [firma con la croce]; Giovanni Battista Carievato proprietario; Giò Battista Bisio proprietario; Giovanni Chiodi; Carlo Lombardo; Ambrogio Sauli proprietario; Michele Dellacosta proprietario; Luigi Merlo proprietario; Tomaso Bozzani proprietario; Andrea Bisio proprietario».

A. S. T. Sez. 1. Mat. Ec. Cat. 37. Ebrei. M. 8 da inv. Anno 1836. Capriata. Gli abitanti: Richiami.

7 Il ghetto di Acqui venne istituito nel luglio 1731 dal Re Vittorio Amedeo II che volle uniformare le condizioni giuridiche degli ebrei del Monferrato - venuto a far parte dei suoi domini in seguito alla guerra di Successione spagnola (pace di Utrecht del 1714) - a quelle degli altri residenti nel Piemonte. Con la sola parentesi dell'occupazione francese, sarebbe durato sino all'emancipazione del 1848. In esso, in ossequio al piano di riunione delle piccole comunità con quelle vicine più grandi, all'atto della sua formazione, venne inglobata anche la piccola «nazione» ebraica di Monastero Bormida.

8 Nel 1834, Leon Debenedetti risultava essere proprietario anche della caserma dei carabinieri ai quali la lasciava in affitto. Archivio del Comune di Capriata d'Orba. Serie VIII, Fascicolo 1. Dal 1833 al 1890. Caserma Regi Carabinieri. Carteggio.

L'intraprendenza usata dagli ebrei nelle attività imprenditoriali legate al commercio, alle attività manifatturiere e soprattutto all'alleva-

Un recupero storico artistico al Santuario delle Rocche

di Luigi Moro

Nell'anno 1997, grazie ad un finanziamento della Comunità Montana "Alta Valle Orba, Erro e Bormida di Spigno", è stato possibile iniziare la valorizzazione di alcune opere storico artistiche conservate nel Santuario della Madonna delle Rocche.

Sono state restaurate dallo studio Nicola d' Aramengo (AT), sotto la direzione scientifica del Dott. Bruno Ciliotto della Soprintendenza ai beni storici ed artistici del Piemonte, due opere pittoriche importanti e celebrative per la storia del Santuario stesso.

Il primo quadro restaurato rappresenta, come vuole la tradizione, "l'Apparizione" di Maria SS. nel secolo XVI ad una popolana di Molare di nome Clarice, mentre stava portando in un cesto poche erbe cotte per il pasto al marito intento a far legna nella località delle Rocche.

Il povero cibo venne dalla Madonna trasformato miracolosamente in pane fragrante.

Durante tale incontro, dalla B.V.S.S. venne l'invito a far costruire una chiesa in suo onore nel luogo dell'apparizione. La notizia del miracolo si sparse in breve tempo tra la popolazione locale, tanto che vennero fatti vari lasciti per la costruzione della chiesa dedicata

alla Madonna, e sotto la spinta popolare il Consiglio Comunale di Molare il 17 maggio 1609 venne convocato per decidere su "Come conviene dare opera alla bella fabbrica della Chiesa della Beatissima Vergine delle Rocche e spendere li denari esigiti da detta fabbrica, quali si trovano nella cassa di detta Chiesa".

La prima chiesa dovette però essere terminata vari anni dopo; infatti solo il 6 agosto 1635 Mons. Felice Crova, Vescovo di Acqui, ne emana i decreti costitutivi. La chiesa di allora non era certo l'attuale santuario, frutto di varie modifiche e nuove costruzioni nel corso dei secoli.

Il quadro, di ridotte dimensioni, di cm. 47x36, è di buona fattura e probabilmente opera di scuola genovese ottocentesca racchiuso in una cornice lignea dorata. Il dipinto, era stato eseguito su carta incollata su tela, che nel corso del tempo ha avuto progressivi distacchi del colore dal supporto sottostante ed inoltre, sul lato sinistro del dipinto, una grave lacerazione con esportazione parziale del colore. Il restauro è consistito in un fissaggio del supporto cartaceo, nella pulitura della superficie pittorica ed integrazioni delle parti mancanti del dipinto.

Non si hanno per il momento, nonostante varie ricerche archivistiche, notizie sul quadro nè tantomeno sull'autore.

Il secondo quadro restaurato, di cm. 126x98, è certamente più importante sia dal lato storico celebrativo, che artistico. Il dipinto rappresenta la cerimonia della solenne incoronazione della Madonna avvenuta il 10 agosto 1823, epoca in cui la chiesa assunse anche definitivamente il titolo di Santuario.

Fu merito di due grandi sacerdoti, don Maria Antonio Gaioli, Arciprete della Parrocchia di Molare, e di don Giacomo Cazzuli, Cappellano della chiesa delle Rocche, che manifestarono la proposta di tale iniziativa a Mons. Carlo Giuseppe Sappa, da poco Vescovo di Acqui, che prese lo spunto per tale manifestazione dall'uso antichissimo del

Rev. Capitolo della Basilica di S. Pietro di incoronare le più celebri immagini della Benta Vergine.

Don Gaioli ed il Vescovo Sappa si rivolsero a tale scopo al Cardinale Rivarola, principe di S.R.C. e Mons. Marco Antonio Olgiati, canonico della chiesa di S. Pietro, ottenendo il raro privilegio.

Vennero effettuati vari preparativi, venne sistemata la strada, costruito il ponte sull'Amione, il piazzale ed infine, davanti alla facciata della chiesa, fu eretto un grande palco a tre arcate, dove nell'arcata centrale furono posti l'altare per la celebrazione e la sovrastante statua della Madonna con il Bambino in braccio.

La cerimonia fu fatta all'aperto in quanto la chiesa non poteva contenere la gran quantità di persone venute anche da lontano, circa trentamila, come riporta nella cronaca P. Lorenzo, passionista.

Il Vescovo Sappa, seguito da un gran numero di sacerdoti e dall'accompagnamento musicale per la funzione di due bande dell'esercito e dallo sparo di mortai, durante la cerimonia prese le preziose corone e le pose sul capo del Bambino Gesù e della Madonna.

Tale avvenimento religioso è ben rappresentato dal punto di vista artistico nel quadro di stile neoclassico rievocativo di primo ottocento. Il restauro, anche per questo quadro, è consistito nel fissaggio del colore al suo supporto mediante foderatura e ritensione della tela su un nuovo telaio, pulitura ed integrazione della superficie cromatica mediante esportazione dei depositi di polvere e delle vernici ingiallite che impedivano la leggibilità della scena raffigurata.

Grazie a tali operazioni sono ricomparse sulla tela sia la data di esecuzione "1825" che la firma del pittore "Gerolamo Alloisi". Dovrebbe trattarsi probabilmente di pittore locale in quanto nell'Ovadese esisteva ed esiste tuttora la famiglia Alloisi (o Alloisio). Da ricerche presso l'archivio del Santuario risulta che il quadro fu fatto eseguire su commissione del Cappellano Giacomo Cazzuli e donato dallo stesso nel 1834 al Santuario.

Grazie a tale lodevole iniziativa, quindi, due importanti documenti storico artistici del Santuario delle Rocche di Molare hanno potuto essere recuperate e conservate per i posteri.



Due opere di Sergio Bersi nella Chiesa dei Cappuccini di Ovada

di Remo Alloisio

Il 20 settembre 1998, nella chiesa dei Cappuccini di Ovada (costruita per voto popolare dal 1638 al 1644 e dedicata a Santa Maria Immacolata) si è svolta una suggestiva cerimonia, di particolare intensità e significato. Il rev.mo Padre Superiore dei Padri Cappuccini della Liguria, con un esauriente prolusione, celebrava l'accoglienza e la giusta collocazione nella chiesa della Concezione di due considerevoli opere dell'artista ovadese Sergio Bersi. Erano presenti l'autore, autorità civili e religiose e numeroso pubblico; testimoni i coniugi dottor Paolo Grillo e la pro.ssa Maria Bausola Grillo.

L'iconografia delle due tele di grandi dimensioni (cm. 210x150) intende tradurre in una sintesi visiva due eventi straordinari nei quali si manifesta il fondamentale e radicale cristocentrismo intorno al quale ruota la vita francescana: *Santa Chiara che difende il suo convento dall'assalto dei Saraceni* e *San Francesco che riceve le stimmate sul monte Verna*.

Approfonditi i temi dell'iniziativa con Padre Giancarlo, consigliere attento, a Bersi si presentava una proposta operativa che tenesse conto da una parte della organicità architettonica della chiesa e dall'altra della necessità del soggetto artistico di diventare messaggio didattico, educativo, culturale e religioso, secondo i canoni del nuovo Codice di Diritto Canonico: «si abbia di mira una nobile semplicità piuttosto che il fasto. Si curi la verità delle cose e si tenda alla educazione dei fedeli (1975, 279)».

L'episodio di Santa Chiara riferisce un fatto storico, quando nel 1239 le truppe saraceno-tartare degli eserciti di Federico II che lottavano contro il papa, assediando Assisi, entrarono in San Damiano. La Santa, intuito il pericolo per le sue sorelle, impugnò l'ostensorio che racchiudeva l'Ostia Sacra e, sulla soglia della porta del convento, lo espose al cospetto degli assalitori che fulminati e abbagliati da una luce divina si diedero alla fuga.

L'episodio della stigmazione, invece, è un fatto centrale nella vita e nella esperienza spirituale di Francesco d'Assisi. Nell'agosto del 1224, Francesco, con alcuni suoi

compagni, si recò alla Verna per trascorrervi la Quaresima di San Michele e per prepararsi alla festa dell'Esaltazione della Croce (14 settembre). Qui Francesco ricevette, dopo aver avuto la visione del Serafino alato e crocifisso, il sigillo delle stimmate, prova tangibile che la sua «sequela Christi» era giunta a compimento.

Le due opere pittoriche contengono significati espliciti costituiti dalla disposizione degli elementi nella composizione figurativa. Le

verticali, le orizzontali e le diagonali, hanno il potere di creare separazioni e di attivare contrapposizioni fra zone chiuse e zone aperte. Esterno/interno, destra/sinistra, alto/basso, oltre a categorie dicotomiche dall'elevato potere evocativo e simbolico, sono anche parti dello spazio pittorico delegate a evidenziare una figura rispetto a un determinato sfondo. Le proporzioni tra spazi e figure in ragione del loro ruolo simbolico determinano rapporti di grandezza e di valore.





C'è in Bersi, artista attento alla struttura del quadro, ciò che in termini concettuali si può definire una "disposizione adeguata" del vedere: una disposizione che riesce ad eliminare le contraddizioni, le incoerenze e le stonature.

Ad esempio: nel quadro di Santa Chiara, il dimensionamento è prospettico, nel senso che le figure più grandi appartengono al primo piano e quelle più piccole a un secondo piano, in base a un "gradiente percettivo" di graduale riduzione delle grandezze verso il punto di fuga. Ma vi è anche un dimensionamento gerarchico dovuto alla figura della Santa e all'ostensorio, più rilevanti, in quanto portatori di un maggior valore simbolico nel contesto narrativo rappresentato. Il rilievo di grado, oltre che dalla maggiore dimensione, è dato dalla posizione della Santa, dal contrasto di colore e di forma e dal carattere dinamico della figura.

La straordinaria nitidezza dell'insieme, a cui contribuisce tanto la scelta delle forme quanto la vivacità dei colori, si unisce alla compiutezza di unità stilistica. Elemento primario è la luce, simbolo di un'energia pura, verità spi-

indaga anche l'aspetto psicologico dei personaggi della storia trattata; al sentimento di paura che pervade il saraceno baffuto di fronte a un evento misterioso, estraneo alla sua quotidiana esperienza e a cui può far fronte solo con la fuga, fa riscontro la fede autentica, attiva, tenace, combattiva, di Chiara. Fidarsi interamente di Dio, lasciare che lui stesso agisca. Nulla è impossibile a Dio.

Pur attenendosi alla iconografia tradizionale, la modernità di Bersi scaturisce dal modo d'ideare la scena, dall'aspetto delle singole figure, dall'uso sapiente del colore.

Così, nel quadro delle stimmate, il rosso, usato una sola volta a rappresentare il sole e tracciato in modo che ne risulti un dinamismo rotatorio, manifesta l'influenza del sacro. E' un segno che rivela la luminosità intrinseca della vita, la sua segreta profondità e la sua aura. La sua presenza nel dipinto di San Francesco conferma il "principio di necessità interiore" di Kandinsky: «il rosso come lo si immagina, colore senza limiti, essenzialmente caldo, agisce interiormente come un colore traboccante di vita ardente ed agitata».

rituale fondamentale, che coinvolge la percezione visiva conducendola verso l'astrazione. In questa opera anche il motivo architettonico partecipa alla connotazione della scena in qualità di "indice narrativo", destinato a precisare la specifica categoria di riferimento spaziale di fuori/dentro.

L'artista oltre a delineare la figura umana con sicurezza, con segno nitido ed incisivo,

La scelta del bianco, un bianco elaborato, che non è quello della nuda tela, nei due quadri, assume un rilievo sorprendente. Nel quadro delle stimmate l'aureola bianca intesa a evocare la santità del Cristo e di Francesco, ha il valore sintattico di esaltare per contrasto e con evidenza cromatica il volto delle due figure che acquistano, in tal modo, maggiore stacco visivo.

Gesù si presenta come l'immagine-simbiosi di tre caratteristiche di origine trascendente; quella di incarnarsi in una entità con fisionomia umana, di essere aureolato e di essere dotato di sei ali. Secondo Isaia (6, 1-3) ogni angelo della gerarchia dei serafini possiede sei ali. Notiamo anche come le "tortole selvatiche" compaiano in numero canonico (sei) equivalente alle ali dei serafini. In questa accezione le tortore sono simbolo dell'anima ed espressione di armonia, equilibrio e giustizia seconda dello spirito. Tra Gesù crocifisso alato e le tortore si stabilisce un vincolo profondo, una affinità figurativa che li rende partecipi, coagenti della stessa azione.

Le stimmate sono la manifestazione di Cristo nel corpo di Francesco. In esse è possibile cogliere il momento finale, il punto più alto dell'esperienza mistica di Francesco, della sua con-crocifissione. Si può anche dire che le stimmate costituiscono il culmine della "vita evangelica" e del "Christum sequi" così come Francesco li aveva intesi.

Concludiamo la nostra analisi con un cenno allo spazio che occupa la natura nella "predicazione silenziosa" (muta praedicatio) espressa dalla pittura di Sergio Bersi.

Il paesaggio di sfondo è estremamente pertinente con il soggetto in primo piano e nella composizione crea una risonanza semantica fondamentale. La natura sullo sfondo è in sintonia con lo scenario mistico descritto. E' un'atmosfera che contiene tutto; un ritmo che vibra su tutto.

Nessuno fu intimamente vicino allo spirito della natura quanto San Francesco. Il poverello d'Assisi ci ha donato nel *Cantico delle Creature* la più alta espressione del suo infinito amore per il creato e tutte le creature.

Maria Teresa Camera e le figlie di Nostra Signora della Pietà. Convegno Nazionale

di Giovanni Paolo Cazzullo

Venerdì 3 Aprile 1998, presso il Centro Culturale Cittadino "S. Secondo" di Asti, si è svolto un Convegno Nazionale sul tema: *Maria Teresa Camera e la Congregazione delle Figlie di Nostra Signora della Pietà*. I lavori, iniziati nel pomeriggio con il saluto ai convenuti da parte della Madre Generale della Congregazione, Suor Sandra Ferraretto, di S.E. Mons. Severino Poletto, Vescovo di Asti e del Vice Sindaco di Asti, Dott.ssa Maria De Benedetti, a nome dell'Amministrazione Comunale, sono proseguiti con gli interventi dei vari Oratori. Il Prof. Pietro Borzomati, dell'Università per Stranieri di Perugia, ha relazionato sul tema: *Madre Teresa Camera: una contemplativa nell'azione. Le condizioni di vita sociali, politiche, religiose*. L'oratore ha ricostruito il contesto storico-sociale ovadese, per molti versi problematico, nel quale Maria Teresa Camera offrì la sua testimonianza di carità, compiendo al tempo stesso anche opera evangelizzatrice facendosi contemplativa itinerante.

Ha quindi preso la parola il Prof. Aldo Gorini, dell'Università di Genova, che ha parlato sul tema: *Alle radici di un caso storiografico: le fonti di Maria Teresa Camera*. L'oratore ha sottolineato, tra l'altro, come il valore teologico di Maria Teresa Camera si possa individuare nella Pietà Eucaristica, vera testimonianza di come si possa vivere la Santità nell'umiltà, tra prove e dolori, operando nell'ombra senza clamori.

La spiritualità di Maria Teresa Camera tra mistica della Croce e pietà popolare è stato il tema dell'interessante relazione del Prof. Paolo Ghedda dell'Editrice Morcelliana di Brescia. Maria Teresa Camera ha lasciato un segno importante nella Chiesa Piemontese, ha sostenuto tra l'altro l'oratore, e la sua dimensione spirituale fu nel porre al centro della pietà il Crocifisso quale passione e sofferenza, esperienza salvifica verso Dio, nonché esperienza di servizio e di gioia quale carisma di amore.

Ad Ovada sabato 4 aprile 1998, presso il Teatro Comunale, sono proseguiti i lavori del Convegno aperti ad Asti il giorno precedente.

Nella mattinata, dopo il saluto di

S.E. Mons. Livio Maritano, Vescovo della Diocesi di Acqui Terme, del Dott. Vincenzo Robbiano, Sindaco della Città di Ovada, ha preso la parola il Prof. Giorgio Rossi della III Università di Roma sul tema: *La vita della Congregazione delle Figlie di Nostra Signora della Pietà: storia delle Costituzioni e dei Capitoli generali*. Le costituzioni - ha detto tra l'altro l'oratore - sono 4: manoscritta quella del 1892, a stampa quella del 1922, aggiornate al Concilio quella del 1970 e del 1983, in ottemperanza al nuovo codice di Diritto Canonico. Le prime due Costituzioni sono simili, ma in quella del 1892 le religiose si chiamano ancora Teresiane, mentre in quella

esse si definiscono) cantano con il proprio lavoro la gioia di fedeltà, scuola di vero amore mistico.

Il Prof. Walter Crivellini, dell'Università di Torino, ha svolto la relazione sul tema *Chiesa e società in Ovada tra Otto e Novecento*.

Il relatore, prendendo spunti da documenti dell'Accademia Urbense di Ovada, ha posto l'accento sui problemi economico-sociali dell'Ovada di allora, zona di frontiera, in cui la lavorazione della seta prima, e del cotone poi, erano le principali risorse industriali. In un contesto di sottosviluppo vi si registrava una diffusa povertà, mentre erano presenti anche difficoltà e tensioni nei rapporti tra Chiesa locale e società.

Ha concluso gli interventi del mattino il Prof. Mons. Guglielmo Visconti, Vicario Giudiziale di Asti, sul tema *Per una storia degli Istituti di vita consacrata nella diocesi di Asti*. Il relatore ha tracciato un'ampia panoramica sugli aspetti della Chiesa di Asti, analizzando la vita dei vari Istituti Religiosi di allora, molti dei quali - Clarisse, Benedettine, Carmelitani Scalzi e Francescani - ebbero purtroppo breve durata nella diocesi. Nel 1898 Madre Angela Bensi, prima Madre Generale, in accordo coi Vescovi di Acqui Terme e di Asti, decise il trasferimento della Casa Generalizia da Ovada, in quanto le richieste delle giovani aspiranti ad entrare nella Comunità crescevano sempre più ed i locali non potevano più ospitarle.

Nel pomeriggio è intervenuto nuovamente il Prof. Mons. Guglielmo Visconti, relazionando su *Madre Camera nella testimonianza delle prime Figlie di Nostra Signora della Pietà*. Purtroppo la carenza quasi assoluta di testimonianze scritte prodotte dalle prime Figlie di Maria Teresa Camera, ha sostenuto l'Oratore, ci porta ad osservare come esse avessero più dimestichezza con il lavoro quotidiano che con la penna.

Il tema *Radici bibliche nel carisma di Maria Teresa Camera* è stato trattato dal Prof. Don Claudio Doglio della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale. Il Carisma di Maria Teresa Camera è il suo volger lo sguardo al Cristo Crocifisso, all'adorazione della Croce nella contemplazione della preghiera:



del 1922 non si trova più tale dicitura.

Interpreti di un carisma: aspetti e momenti della vita spirituale delle Figlie di Nostra Signora della Pietà è stato il tema illustrato dal Prof. Giuseppe Toscani dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e Collegio Alberoni di Piacenza.

Il relatore ha tra l'altro posto in evidenza come «il sigillo nella gioia della Croce è stata vera ricchezza nell'esperienza mistica, trovando nella povertà dei fratelli tesoro del proprio essere». Le Suore della Pietà ("Suore della Gioia", come



«Non ribelliamoci mai ai disegni della divina provvidenza», amava dire Maria Teresa Camera.

Il Prof. Mons. Gian Franco Poli della Pontificia Università Lateranense "Claretianum", ha svolto la relazione su *Maria Teresa Camera alle soglie del Duemila: il significato odierno di un modello di carità*. Le opere di misericordia tanto care alla Madre sono oggi attuate in concreto a fronte di nuove e diverse povertà emergenti - ha osservato l'oratore - perché le Suore di Nostra Signora della Pietà saranno sempre al servizio della Croce e delle croci.

Al termine del Convegno il Prof. Danilo Veneruso, dell'Università di Genova, ha tratto le conclusioni: «La Spiritualità specifica di Maria Teresa Camera nasce dalla sofferenza della Croce: essa è vera testimone di un Apostolato di amore, una forza tale che è anche contemplazione ricca di Fede, di Speranza e di Carità. Maria Teresa Camera, donna discreta, umile, sensibile, capace di trasformare nel servizio al prossimo sofferente e bisognoso la Spiritualità della Croce».

Ripercorriamo, ora brevemente, la vita di questa eccezionale nostra concittadina.

L'8 Ottobre 1818 alla Frazione S. Lorenzo di Ovada vedeva la luce, presso la Cascina "Alberghino", Maria Teresa Camera, figlia di Angelo e Caterina Merialdi. Sono tempi in cui la vita, specie nelle campagne, è durissima: il lavoro dei campi è faticoso e il raccolto assai scarso. Maria Teresa Camera vive la sua prima fanciullezza circondata dal calore della famiglia. La sua prima scuola spirituale è la famiglia: il padre, alla sera, raduna tutti per la recita del S. Rosario. Più grandicella partecipa alla Messa festiva e a tutte le varie attività della Parrocchia.

All'età di 20 anni, nel 1838, Tere-

sa entra nella Compagnia delle Orsoline, allora presenti a Mornese. Undici anni dopo, nel 1849, muore la madre. Teresa si trasferisce ad Ovada, in Piazza S. Domenico. Ed è proprio in quel luogo, vicino alla casa in cui nacque S. Paolo della Croce, fondatore dell'Ordine dei Passionisti, che si uniscono a lei altre cinque "sorelle": presteranno la loro opera presso, il locale Ospedale e, in seguito presso l'Istituto delle Madri Pie di Ovada per l'assistenza alle Suore anziane od inferme.

Le Suore "Teresiane" nel 1880 prestano la loro opera anche nell'allora Ospedale di Roccagrimalda e, nel 1887, presso il Seminario di Acqui Terme.

Nel 1889 Mons. Giuseppe Marellò, oggi Beato, Fondatore degli Oblati di S. Giuseppe, Vescovo di Acqui, affida al Vicario Generale la stesura delle Costituzioni delle nuove Suore. Finalmente nel 1893 le Teresiane vestono il loro abito religioso, ma Madre Camera vestirà il suo soltanto il 15 Agosto in quanto si trova ammalata.

Il 24 Marzo 1894 Madre Camera chiude la sua giornata terrena e la notizia è accolta dalla gente con cordoglio mentre si sussurra: «E' morta la Santa».

Nel 1895 Mons. Marellò chiama le suore ad Asti a prestare opera assistenziale presso l'Istituto S. Chiara in sostituzione delle Suore Vincenzine. Per la prima volta, esse vengono chiamate "Suore della Pietà". Nel 1915, allo scoppio della prima guerra mondiale, le Suore si trovano nei vari Ospedali Militari; nel 1923 l'allora Vescovo di Asti, Mons. Spandre, le nomina «Congregazione delle Figlie di Nostra Signora della Pietà». Nel 1958 le Suore si stabiliscono ad Ovada in Via Torino, sede della Casa di Riposo. Nel 1965 la salma di Madre

Maria Teresa Camera viene tralata dal cimitero cittadino nella Cappella dell'Istituto di Ovada. Nel 1977 3 Suore partono alla volta del Perù: attualmente sono presenti nelle seguenti località peruviane: a Chaclacayo (Noviziato) Religiose n. 28; a Lima (Formazione Spir. Sociale) Religiose n. 13; a Monterrey (Scuola Materna) Religiose n. 10; a Hogar del Anciano Madre Maria Teresa Camera (Los Pinos) Religiose n. 3; a Clurin-Lima (Casa de Espiritualidad) Religiose n. 4.

Il 30 Giugno 1993 partono due Suore alla volta delle Filippine. Anche in queste terre lontane sono presenti n. 3 Religiose a Better Living e n. 12 a Laguna.

In Italia la loro presenza è attiva nelle seguenti località: ad ASTI Casa Madre: Noviziato-Juniorato Religiose n. 30; Mensa Sociale n. 5; Casa Riposo "M. Venezia" n. 3; Casa Riposo "Mons. Marellò" n. 4; Comunità "Padre Giuseppini" n. 3; a NIZZA MONFERRATO: Casa Riposo Religiose n. 5; ad ALBISSOLA Casa Ospitalità Religiose n. 5; ad OVADA: Casa Riposo "Maria Teresa Camera" Religiose n. 7; ad INVORIO: Scuola Materna Religiose n. 3; a LORIA: Scuola Materna Religiose n. 3; a CANCELLARA: Opere Parrocchiali Religiose n. 3; a TOLVE: Opere Parrocchiali Religiose n. 3.

Il Carisma di Madre Maria Teresa Camera continua così a vivere attraverso le opere che quotidianamente svolgono le Sue Figlie Spirituali nell'umiltà, nella semplicità, nella bontà e nella gioia: le Figlie di Nostra Signora della Pietà, oggi come allora, costituiscono per la Città di Ovada un punto sicuro di riferimento. La missione che quotidianamente esse svolgono in Italia, in Perù e nelle Filippine, nello Spirito di Maria Teresa Camera, è Luce di Amore, di Bontà e di Santità.

Il significato della Resistenza

di Remo Allcizio

Il 1998 assume un significato particolare perché è l'anno del cinquantesimo anniversario della promulgazione della Costituzione Italiana, in vigore dal 1° Gennaio 1948, e della "Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo" adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 Dicembre 1948.

Ripensando a questi due fondamentali documenti vengono in mente i grandi valori in essi contenuti e che vanno rispettati e difesi: la libertà, la democrazia, il rispetto dello Stato di diritto, la solidarietà, la giustizia sociale, il lavoro, la pace. Accanto ai grandi valori eticopolitici e sociali vi sono anche altri valori che sono inclusi nel nostro codice morale che vanno vissuti e perseguiti a livello individuale perché concorrono a dare un senso alla nostra vita: l'onestà pubblica e privata, la collaborazione, la lealtà nella competizione, l'equità, il dovere d'iniziativa, il rispetto per l'ambiente in cui viviamo e così via.

Dalla lotta contro il nazifascismo è nato qualcosa di pulito e nei punti essenziali ancora valido, ed è proprio la "Costituzione". Questo "baluardo di legalità", come è stata definita, anche se ancora perfezionabile, è tuttora garanzia e punto di riferimento sicuro per indicare il cammino della Liberazione.

Piero Calamandrei, uno degli artefici della nostra Costituzione, insigne giurista, professore universitario, partigiano e poeta della Resistenza, in un discorso sulla Costituzione rivolto ai giovani e pronunciato nel gennaio 1955 a Milano, si esprimeva così: «Quanto sangue e quanto dolore per arrivare a questa Costituzione, o giovani, voi dovete vedere giovani come voi, caduti combattendo, fucilati, impiccati, torturati, morti di fame nei campi di concentramento, morti in Russia, morti in Africa, morti per le strade di Milano, per le strade di Firenze,

che hanno dato la vita perché la libertà e la giustizia potessero essere scritte su questa Carta ... Questo è un testamento, un testamento di centomila morti! Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità andate lì col pensiero, perché lì è nata la nostra Costituzione!».

Nel suo discorso Calamandrei ha interpretato fedelmente il clima spirituale, morale e politico del Movimento di Liberazione Nazionale.

Ea Resistenza intesa come crescita umana, prodotto e valore in più a una società di per se "lupe-sca", si avverte anche nelle parole pronunciate dal giovane studente Kim, il commissario politico del romanzo di Calvino "Il sentiero dei nidi di ragno": «C'è che noi, nella storia, siamo dalla parte del riscatto, loro dall'altra. Da noi, niente va perduto, tutto servirà se non a liberare noi a liberare i nostri figli, a costruire un'umanità senza più rabbia, serena, in cui si possa non essere cattivi. L'altra è la parte dei gesti perduti ... questo è il significato della lotta, il significato vero, totale, al di là dei vari significati ufficiali».

Viviamo la smemoratezza della storia, si tende a cancellare se non addirittura, da parte di certo revisionismo storico, a porre sullo stesso piano le vittime e i carnefici di Auschwitz. Perciò è da respingere la confusione fra l'equivalenza di fronte alla morte e le divergenze di fronte alla vita.

Non c'è libertà senza memoria. Dimenticare vuol dire uccidere ancora. Ma una libertà senza orizzonte, diventa o la legge del più forte o il principio dell'insignificanza dell'agire.

Una storiografia di tipo ottocentesco ha dato preminenza al momento politico educando le nuove generazioni ad una idolatria del potere. Sembra che la storia l'abbiano fatta semplicemente i grandi nomi. Non si riesce a scorgere il ruolo che hanno le persone semplici, la collettività con i propri sforzi, il proprio lavoro.

«Dove andarono, la sera che fu terminata la grande Muraglia, i muratori?», si chiede Brecht.

La Resistenza è ricca di microstorie, di esempi di uomini comuni che la storia con la S maiuscola ignora e per i quali va la nostra simpatia. Individui che con il loro agire, la loro personale responsabilità, il loro sacrificio, hanno contribuito a costruire un mondo migliore.

Per noi partigiani, la Resistenza è stato un momento pedagogico





Nella pagina a lato: 27 dicembre 1947 Alcide De Gasperi e Umberto Terracini firmano la Costituzione.

A lato Enrico De Nicola firma la Carta Costituzionale

importante; sentivamo che ci veniva offerta una possibilità di speranza, di fiducia. E' un sentimento forte che ci portiamo ancora dentro. E' un modo di essere, di sentire, di pensare e di agire, al di sopra delle ideologie e dei partiti politici.

Dall'opposizione a un sistema politico distruttivo, posto in atto dal nazifascismo (una «macchina da far disperare gli uomini» come ha scritto Camus) abbiamo imparato a guardare la storia dal punto di vista degli oppressi, guadagnando una nuova immensa prospettiva umana.

Il compito storico della Resistenza è stato quello di aver posto il problema dell'uomo, anzi della persona, in un periodo storico in cui i totalitarismi hanno finito per divorare l'umano. E' una proposta liberatoria della persona che vuol dire: della coscienza, della libertà, del pluralismo, dell'autonomia ecc...

Questa coscienza può vivere la propria esperienza storica e sociale attorno ai principi sanciti dalla Costituzione e dalla Carta dei Diritti dell'uomo fondati cinquant'anni fa. Una scala di valori stabili e universalmente riconosciuta.

Dentro il grande dibattito sulla Comunità europea, questa coscienza vuole recuperare una qualità diversa, più etica che politica, e riformulare le proprie posizioni sui grandi problemi sollevati dalla modernità. Sono gli «eterni problemi» che vanno affrontati con una sensibilità più attenta per l'essere sul quale tutti i problemi vivono: l'uomo.

Impoverirsi del passato è

impoverirsi della capacità di prevedere il futuro. Una riflessione critica ci porta alla ricerca di un senso nel presente. Oggi il problema della nostra coscienza è di capire e affrontare fatti e problemi nuovi.

Attualmente il mondo è caratterizzato dal post-moderno della globalizzazione. Globalizzazione delle finanze, globalizzazione dell'informazione e della comunicazione con Internet, ma anche dalla creazione di enormi dislivelli economici, sofferenze umane, disoccupazione, squilibri ecologici, spostamenti e migrazioni di masse di individui collocati fuori dal loro contesto d'origine.

Non esiste un metodo infallibile per affrontare tutti i problemi e per arrivare alle migliori decisioni. Sulle soluzioni possibili e desiderabili resta fermo il principio di competenza: porre determinate persone (che oggettivamente dispongono di idee chiare e strutturate rispetto ai problemi in esame) in condizione di poter comunicare informazioni relative ad un problema specifico.

Predicare, fare proseliti, usare la forza, difendere le proprie posizioni, i propri interessi, senza considerare quelli degli altri, è un modo distorto di intendere la vita. Il fascismo, il nazismo, lo stalinismo e le spietate dittature di questo secolo, hanno percorso tale strada oltraggiando arrogantemente la libertà e l'individualità degli esseri umani.

Oggi non c'è più la necessità di specchiarsi in un nemico e inserirsi alla ricerca di una separazione e di una contrapposizione che portano all'odio e al razzismo.

L'accordo tra cattolici e protestanti, raggiunto a Belfast, dopo quasi trent'anni di guerra civile e più di tremila morti, pone le basi per un futuro senza violenza in Irlanda del Nord.

Troppo è l'incomprensione di molti giovani, troppa è l'acidità di molti anziani.

Il dibattito sul carattere di universalità e quello sull'individualità fra

sfera dei diritti civili e politici e il godimento di quelli economici, sociali e culturali enunciati dalla «Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo» induce a un «pensare unitario», che indica nella persona umana in stretta relazione, il fondamento dei diritti del singolo, che comprende come dono l'esistenza degli altri. Il filosofo Italo Mancini, scomparso alcuni anni fa, ha indicato la via percorribile: l'etica del volto. «Se si vuole davvero la pace, la domanda sul futuro, del terzo millennio ... non può essere quella del passato, che è stato terra di morti ... La domanda sul futuro è legata alla comunione dei volti, a cosa ci sia da fare e da patire nel vivere faccia a faccia con il volto degli altri. Sarà una strada lunga; ma è certo che se nel faccia a faccia prevale la faccia mia, allora è confermato il mondo della sopraffazione e della prevaricazione ... Alla metafisica dell'essere e alla dialettica delle totalizzazioni deve, pena la logica di guerra, succedere la comunità dei volti, i diritti dell'altro senza nessuna pretesa di reciprocità».

La Resistenza non è morta se si pensa o si crede che contribuisca alla cultura. Non dimentichiamo che la cultura è un vettore, un supporto della libertà e sinonimo di civiltà. Ma civiltà vuol dire pace, democraticità, rapporti equi e solidali fra uomini, fra pari.

La Resistenza diventa allora un avvenimento simbolico, un segno storico a cui si può unire la speranza e l'aspettativa che il genere umano stia andando, nella sua tendenza e nel suo ideale, costantemente verso il progresso.

Note su un seminario di antropologia visuale a Tagliolo Monferrato

di Clara Sestilli

La scorsa primavera si è tenuto, a Tagliolo Monferrato, un seminario di antropologia visuale della durata di quattro giorni. Un antropologo ed un sociologo ci avevano contattato, dopo i nostri lavori sul territorio, coinvolgendoci in un progetto che voleva rappresentare Tagliolo M.to e i suoi abitanti attraverso la fotografia.

Grazie all'ospitalità del Comune si sono potute alternare fasi teoriche, a tavolino, e fasi pratiche con riprese durante la passeggiata e gli incontri con persone del luogo. La presenza di Tagliolesi, Ovadesi e Milanese, oltre agli intellettuali attivi nell'area ovadese, che si sono avvicinati al seminario con il contributo specifico delle proprie discipline e con la curiosità intorno all'argomento trattato ha permesso di vedere spandersi il confronto tra soggetti diversi, ed enuclearsi gli obiettivi della ricerca.

La ricerca antropologica ha da tempo sviluppato il discorso sulle culture degli altri utilizzando gli strumenti audiovisivi della fotografia, del registratore, della

scrittura e oggi soprattutto del cinema, del video, della televisione. Ciò che ha innovato il campo della ricerca è stato il rivolgere lo sguardo e l'obiettivo non più e non solo sulle tribù esotiche dell'America, dell'Asia e dell'Oceania ma al nostro interno, a società di tipo urbano e ai gruppi interni a questi, rilevandone la complessità. Inoltre, le finalità e le interpretazioni dell'osservatore sono state sottoposte a un riesame critico, da quando si è sottolineata la funzione attiva degli osservati (chi è ritratto) e dagli spettatori, capaci di instaurare con l'autore (di film, di interviste, fotografie) un rapporto in grado di modificare modi e contenuti della ricerca. Anche la consapevolezza della maggiore diffusione e del maggior utilizzo degli strumenti audiovisivi ha modificato la percezione della realtà da parte dell'osservatore.

Il gruppo di lavoro di antropologia visuale aveva scelto di osservare questo borgo vicino alle città, ma ancora legato alla realtà della collina e della montagna, per

spazi, lingua, tradizioni. Le coordinate su cui lavorare sono state indicate nello spazio, nel tempo e nelle relazioni umane. Gli apporti degli studiosi di storia, di scienze naturali e della terra, di fotografia, hanno cercato di tenere presente l'intreccio tra il territorio e la popolazione. L'approccio a questa realtà, benché resa più familiare dalla presenza di osservatori regolari della vita del luogo, ha sollevato molte domande. Anche le attese dei partecipanti al laboratorio erano molto differenziate: andavano dal voler fare un lavoro di gruppo, al perfezionare se non imparare le tecniche di ripresa, al sapere di più sulla ricerca antropologica, al cercare di capire il modo migliore di vivere il rapporto con il territorio.

Il nostro gruppo ha discusso di come abbiamo visto Tagliolo, di come si vedono e ci vedono i Tagliolesi, di come interagire. Si è cercato di dare un senso alla contemporaneità, al come si vive oggi a Tagliolo, piccolo nodo all'incontro con più mondi: quello degli individui e quello dei gruppi, quello con-

tadino quello operaio, quello imprenditoriale, il tessuto urbano, viario e dell'informazione mediatica che si stanno estendendo, quello dei vecchi e quello dei giovani, i valori e i riferimenti culturali.

Un primo campione delle immagini riprese a Tagliolo verrà esposto nella sala comunale a Dicembre 1998. Sarà l'avvio della rappresentazione individuale/collettiva di percorsi capaci di memoria, emozioni, immaginazione?



Assegnato il "Calamaio d'Argento" premio dell'Accademia Urbense per l'editoria locale

Dal 25 luglio al 5 agosto si è tenuta a Novi Ligure, con il patrocinio della Regione Piemonte, organizzata dal Comune di Novi, dalla Provincia di Alessandria e dall'Istituto per la storia della Resistenza di Alessandria la Mostra dell'Editoria locale, che trova in Roberto Botta il suo capace e infaticabile animatore. La manifestazione, che ha riscosso anche quest'anno un notevole successo di pubblico, è diventata un appuntamento fisso dell'estate novese e sta avviandosi ad allargare il suo interesse dalla provincia alessandrina alle viciniori Asti e Cuneo, già presenti all'ultima rassegna con parte della loro produzione. Oltre all'esposizione dei libri (battenti aperti continuamente per l'intero periodo), sono state offerte al pubblico serate culturali con la presenza di valenti relatori per l'illustrazione di alcuni dei libri in mostra (ricordiamo che Roberto Allegri ha presentato il libro del nostro socio GIUSEPPE PIPINO, *Novi Ligure e dintorni*, Ovada, Accademia Urbense, 1998) e di complessi musicali.

L'importanza crescente della manifestazione può essere testimoniata dalla presenza, nell'ultima serata, quella destinata all'assegnazione del Premio *Ignazio Benedetto Buffa* organizzato dalla nostra Accademia, del dott. Carlo Poggio, neo Presidente del Salone del Libro di Torino. Il premio, "Calamaio d'argento", alla sua quarta edizione, per la seconda volta collegato alla Mostra novese, ha assunto ormai connotazioni precise, indirizzandosi alla saggistica storica ed artistica, senza peraltro preclusioni assolute per altri ambiti culturali. Presenti per l'occasione lo stato maggiore della nostra associazione, con Giacomo Gastaldo a far gli onori di casa, il sindaco di Novi Novelli e di Ovada Vincenzo Robbiano, il compito di Relatrice era stato affidato a Paola Piana Toniolo.

Dal momento che dei 10 libri in concorso sono state pubblicate notizie disperse in diversi giornali, riteniamo opportuno riportare nella nostra Rivista alcune delle parole pronunciate dalla relatrice, che ha tenuto a precisare di parlare a nome proprio non avendo fatto

parte della giuria, pur condividendone pienamente il giudizio finale.

Il primo libro illustrato è stata la *Guida alla Sinagoga di Casale Monferrato*, curata da ANNIE SACERDOTE e GIULIO BOURBON. Notando come negli ultimi anni il fenomeno delle "Guide" per tutti gli usi abbia sommerso il "consumatore", disorientandolo più che aiutandolo, la dottoressa ha difeso quelle Guide che mirano alla conoscenza, e quindi alla salvaguardia, del patrimonio artistico locale. La Sinagoga di Casale è uno dei templi ebraici più ricchi ed interessanti d'Italia, ma non è molto conosciuta, come non sono conosciute la cultura, l'arte, i tempi liturgici, gli strumenti del culto, la spiritualità di un mondo religioso che vive a stretto contatto col nostro. La conoscenza è comprensione e quindi collaborazione, strumenti indispensabili per un fattivo e solidale sviluppo della nostra società.

Altrettanto importante, se pur sotto altri aspetti, la *Guida di Alessandria*, curata da ROBERTO LIVRAGHI. Il capoluogo della nostra provincia è infatti una città misconosciuta. Non turistica a primo acchito, non offre al visitatore un'immagine accattivante di sé, ma un'atmosfera un po' grigia ed ovattata: i suoi tesori, e ce ne sono, e molti, restano nascosti. Questa Guida, documentatissima e suggestiva anche per la parte iconografica, le rende finalmente giustizia. Aiuterà non solo i forestieri, ma gli stessi Alessandrini a conoscere meglio e con più sensibilità la loro città.

Il ponderoso volume di MARIO SILVANO, *I giornali di Novi*, offre un ricchissimo panorama della vita di Novi Ligure tra metà Ottocento e metà Novecento, una città incrocio di strade, tra Genova, Milano, Pavia, Torino, e di conseguenza collegata con l'Europa intera, quindi vitalissima di idee ed esperienze. Lo storico novese, ben noto non solo in ambito locale, ha indagato l'attività giornalistica novese, ritrovando ben 117 testate, alcune per la verità dalla vita effimera, e non si è limitato ad uno studio documentario, ma vi ha trasfuso la sua passione, i suoi interessi, il suo particolarissimo sorriso, rendendo piacevole e coinvolgente la lettura.

Borghetto Borbera nella storia dei Vescovi-conti di Tortona, del prof. LORENZO TACCHELLA: studio condotto con grande rigore scientifico, che si segnala per la ricchezza della documentazione in gran parte inedita e testimonia l'indiscussa capacità organizzativa dei materiali di questo cattedratico di fama. In particolare l'attenzione prestata allo studio delle relazioni vescovili e di documenti ecclesiastici in genere dei secc. XVI-XVII, che ha richiesto una accurata opera di selezione e valorizzazione, rende il lavoro meritevole di attenzione da parte degli studiosi e degli appassionati dei campi più diversi e quindi preziosa fonte per ulteriori ricerche.

CARLO FERRARO, nel suo *Prasco e il suo castello*, disegna un documentato panorama storico del luogo, facendo attenzione sia alle vicende che riguardano i feudatari sia alle condizioni socio-economiche dei villici. Prasco è un piccolo borgo oggi, ma ebbe in passato una certa importanza per l'essere posto all'incontro di più valli; inoltre lo studio di un centro come questo può costituire un *exemplum* per tanti altri consimili luoghi del nostro Basso Piemonte, soprattutto perché l'autore si è servito di documenti inediti tratti dall'archivio di famiglia della contessa Maria Elena Gallesio Piuma, che va giustamente ringraziata per l'intelligente disponibilità, mentre tanti archivi privati restano ancora ostinatamente chiusi agli studiosi.

Più neri di prima, il diario della prima esperienza in Congo, agli inizi del Novecento, del veterinario alessandrino Camillo Cavalli, è stato curato dal prof. FRANCESCO SURDICH, che ha corredato il testo di un'ampia introduzione e di un ricchissimo apparato di note, approfondendo diversi aspetti dell'esperienza del Cavalli e della sua personalità. Il curatore ha messo in luce la volontà di documentazione dell'alessandrino, il suo impegno nella lotta alla malattia del sonno e alle pirosplasmi in genere e soprattutto la coraggiosa denuncia dello sfruttamento e degli orrori della colonizzazione belga, che infrangeva un impegno al silenzio imposto dalle autorità al momento dell'assunzione di un incarico in

In basso Carlo Poggio, neo Presidente del "Salone del Libro" di Torino, si rivolge al pubblico



loco. Il lavoro appare un importante tassello nella ricostruzione della storia del colonialismo come strumento per capire le situazioni e i fermenti dell'Africa di oggi.

Il volume *Ponte Rotto* di GIAN-BATTISTA LAZAGNA, diario partigiano, scritto di getto nel 1946, ha già avuto sette edizioni e non denuncia l'età. Nato per far conoscere il movimento partigiano presso quelle nazioni estere, specie gli inglesi, che si mostravano scettiche o denigratorie, è documento esatto di un'epoca e conserva una freschezza di ideali giovanili e di linguaggio che può avvicinare al tema anche i ragazzi di oggi, generalmente restii ad ascoltare discorsi troppo politicizzati che appesantiscono tanta letteratura sulla Resistenza.

Diverso dai precedenti il volume *La pittura a Pontecurone tra XIV e XVIII secolo* di M. GALLI, P. DE NEGRI, F. MIOTTI, opera che colpisce innanzi tutto per la ricchezza delle tavole a colori dalla stampa curatissima. Nello studio che accompagna la sessantina di immagini si spono perfettamente le analisi storica e artistica, la documentazione archivistica e quella materiale, la conoscenza della storia dell'arte, della critica e della più precisa e attuale bibliografia, per comporre un quadro storico-sociale di estremo interesse. Pontecurone, terra di confine, che ha espresso una cultura frutto di apporti liguri e lombardi e di mondi anche più lontani, meritava questo approfondimento.

Veniamo finalmente ai due volumi premiati. Eccezionalmente infatti questo anno, oltre al "Calamaio d'argento" assegnato all'opera *Corso Alessandria 62*, un premio straordinario in libri è stato assegnato dall'Organizzazione al lavoro di Italo Cammarota, *La valle dei mulini*, che ha conteso fino all'ultimo il primo posto al vincitore.

ITALO CAMMAROTA, giornalista e storico, oltre che chimico ricercatore di laboratorio, sottotitola il suo lavoro: *Storia e geografia degli impianti idraulici mossi dalle acque del Curone e del Grue*. In effetti il volume si articola in due parti, intervallate dalle splendide immagini fotografiche di UGO PASINI, che formano quasi un libro a sé

stante. Nella prima parte domina il documento storico, letto con un interesse umano volto alle piccole vicende quotidiane, tutte da gustare, anche per il linguaggio straordinariamente comunicativo dell'autore, atto a suscitare l'interesse persino di chi ritiene di non aver molto da spartire con la storia. Alla lettura giova anche la scansione in capitoli, ciascuno autonomo nella sua completezza. La seconda parte, che traccia quasi una scheda dei singoli mulini, con precise descrizioni ed analisi, può essere considerata anche come un invito a delle passeggiate un po' fuori dell'ordinario per chi ami il documento materiale.

Corso Alessandria 62 è il libro primo classificato, opera di A. ANETRA, R. GABATELLI, G. GATTI, P. PORTA ed E. SUSIGAN, e si sottotitola: *La storia e le immagini del Campo Profughi di Tortona*. Nella Caserma Passalacqua di Tortona, appunto in Corso Alessandria al n. 62, dal 1946 per circa 25 anni, si alternarono da 200.000 a 350.000 profughi e forse più, provenienti dalla Grecia, dalle zone giuliano-dalmate, dalla Tunisia e dal Nord Africa, gli ultimi, nel '70, dalla Libia di Gheddafi. Tutti italiani,

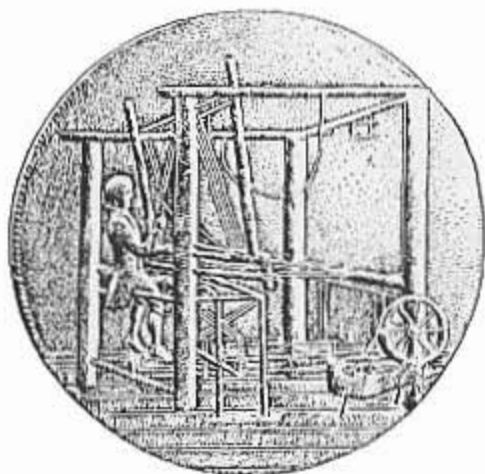
che prima le vicende della Seconda Guerra Mondiale, poi altre collegate alla decolonizzazione e a problemi internazionali, avevano cacciato dalla propria casa e gettato alla ventura e, soprattutto i primi, in una Italia che già aveva da affrontare i problemi del dopoguerra. Tortona aveva accettato il Campo Profughi per merito del sindaco Mario Silla e offrì molto, ma non mancarono per nessuno disagi e conflitti.

Il merito di questo libro, e il motivo fondamentale per cui gli è stato conferito il Premio, è quello di aver tracciato una storia finora mai scritta. Le vicende dell'esodo dalle terre più diverse dei nostri compatrioti sono state finora tacite, dimenticate, rimosse quasi dalla coscienza nazionale, forse perché in ogni caso pagina negativa, non adatta ad esaltazioni di alcun tipo. Se ci pensiamo bene, invece, è quella una pagina di storia fortemente educativa proprio oggi, in cui ormai abbiamo un'Europa multiculturale e multilinguistica, in cui le differenze sono intese come risorse, arricchimento, scambio, ma dove i campi profughi degli extracomunitari rinnovano i problemi di quelli italiani di allora.

Il racconto, corredato da una ricchissima documentazione fotografica, è scarno, nuda cronaca, che volutamente non insiste ad effetto né sui disagi dei profughi né su quelli della popolazione, con un grande senso di rispetto per l'uomo, le sue necessità, i suoi sentimenti, la sua vita.

Tutti gli autori dei libri in concorso sono stati premiati dall'Accademia Urbense con una medaglia d'argento e con una stampa riprodotte una panoramica ottocentesca della nostra città più alcune pubblicazioni.

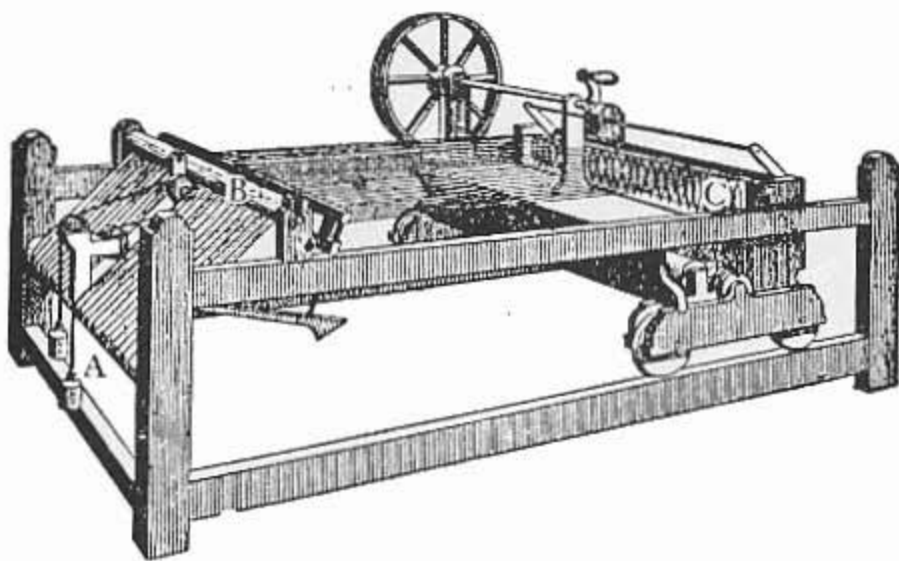




RITORCITURA

OVADESE s.n.c.

di Gianotti & C.



Ritorcitura filati per
calzifici maglifici tessiture



ORMIG

1949

50°

1999